A

184
rivista anarchica
mensile L. 3.000
anno 21 / n.6
ago.-sett. 1991
sped. abb. post. gr. 3/70

BISANZIO COLPISCE ANCORA
dietro la crisi jugoslava

TERZO MONDO
autonomia, ecologia, sviluppo

I MONDI SOGNATI
fantascienza e utopia

LO SCHIAFFO A TOSCANINI
intervista allo storico Luciano Bergonzini

URSS dopo l'incubo totalitario

CONCERTO DI

fabrizio De André

*"...c'erano
i segni di una
pace terrificante."*

Martedì
24 SETTEMBRE
NAPOLI h.21:30
Teatro tenda PARTENOPE

Prevendite abituali - Posto unico £.30.000
Per informazioni 081/5706806-5700008-7611221

**Il ricavato del concerto
sarà destinato a**

A rivista anarchica (mensile)
Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano,
Telefono 02-2896627.
Umanità Nova (settimanale)
Umanità Nova, c/o G.C.A. Pinelli,
via Roma 48, 87019 Spezzano Albanese (CS),
Telefono 0981-950684
SE NE VUOI UNA COPIA OMAGGIO, RICHIEDILA

rivista anarchica

agosto - settembre 1991

In copertina: Mosca, 22 agosto 1991 - Un giovane sovietico prepara il rovesciamento della statua di F. Dzerzhinsky, fondatore della CEKA. La statua si trovava di fronte al quartier generale del KGB, continuatore della CEKA.

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 4.000 lire
abbonamento annuo, 40.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 75.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul **conto corrente postale 12552204** intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano
telefono e telefax: (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30
fuori orario è in funzione
la **segreteria telefonica**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero

Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72

Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano

Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano

Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)

Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

ai lettori

Il concerto conclusivo della tourneé '91 di Fabrizio De Andrè è un concerto un po' speciale: il ricavato della serata, infatti, è destinato a due periodici anarchici, la nostra rivista ed il settimanale *Umanità Nova*.
De Andrè e l'anarchia: non è una novità. Chi ha seguito il cantautore genovese fin dagli anni Sessanta, sa che tra i molteplici filoni culturali che si intrecciano nella sua formazione, nell'ispirazione poetica e nell'impegno civile un posto di tutto rispetto ha sempe occupato l'anarchismo. Un anarchismo che si è formato nelle letture giovanili di «classici» quali Stirner, Bakunin e Malatesta e si è consolidato nel rapporto fraterno con alcuni militanti – giovani e meno giovani – del movimento libertario. Ma soprattutto un anarchismo che affonda le sue radici nell'istintiva opposizione alle ipocrisie del perbenismo ed alla negatività del potere, cui contrappone l'utopia libertaria di un mondo senza servi né padroni, che sappia accogliere e valorizzare i diversi e gli emarginati.
Questa sensibilità libertaria attraversa come un fiume carsico tutta l'opera di De Andrè. La ritroviamo nell'antimilitarismo di molte canzoni (da *La guerra di Piero* a *Sidone*), in tanti squarci di *Tutti morimmo a stento*, nella lucida e sarcastica critica del potere espressa nella *Storia di un impiegato*, nel blasfemo ed in altri personaggi dello Spoon River rivisitato, nella narrazione del massacro degli Indiani d'America, fino alla *Domenica delle salme*, le cui parole conclusive De Andrè ha scelto come titolo per il concerto del 24 settembre.

Informazioni sui manifesti nel Tamtam a pag. 17.

un senso di liberazione

Settant'anni esatti dopo quel 1921 che – con la repressione della rivolta di Kronstadt nel Nord e la distruzione dell'esperienza autogestionaria machnovista nel Sud – segnò la stroncatura di qualsiasi progetto di segno libertario e sovietista nell'Unione Sovietica, la realtà ed i simboli del Potere Comunista si sgretolano sotto la pressione popolare. E chi, come gli anarchici, ha pagato a carissimo prezzo la propria fedeltà alla vocazione originaria della Rivoluzione del '17 (vedi box a pag. 14), non può non essere animato in queste settimane da quell'intima soddisfazione che deriva dalla coscienza di aver contribuito – anche nei periodi più duri, quando il potere bolscevico aveva trasformato l'URSS in un'immensa galera – al raggiungimento di questo risultato.
Cade una dittatura e questo è già di per sé fonte di gioia e di speranze. A cadere, questa volta, è una dittatura del tutto speciale, autodenominatasi socialista e comunista, il cui mito ha condizionato e soggiogato in tutto il mondo gran parte dei movimenti progressisti e di emancipazione sociale. E, pur nell'incertezza ed anche nello smarrimento che questo crollo così repentino hanno provocato, il senso di liberazione che proviamo è profondo, sentito e razionale.
Un grosso equivoco sta per essere chiarito agli occhi di milioni di persone. Non certo degli anarchici, che già con Bakunin e la sua polemica antimarxista avevano lucidamente previsto di quale natura sarebbe stata la cosiddetta «dittatura del proletariato». Né dei cittadini dell'URSS, che per decenni hanno provato sulla loro pelle le delizie del comunismo di stato.
Purtroppo i guasti profondi che il Potere Comunista ha provocato, in URSS come in tutto il mondo, non possono cessare di far sentire i propri effetti all'improvviso. Ed ecco che accanto alla soddisfazione per la fine della madre di tutte le dittature marx-leniniste crescono le preoccupazioni per i possibili sviluppi futuri. Se, dopo 70 anni di comunismo anche le bandiere zariste possono apparire oggi bandiere di libertà, vuol dire che l'ignoranza e la confusione regnano sovrane. Ed è in questo contesto che trovano subito linfa il nazionalismo esasperato, l'intolleranza capovolta, l'antisemitismo, la fede cieca nel capitalismo.
Nei giorni in cui scriviamo queste note cresce l'influenza dei nuovi politicanti, prontamente riciclatisi, il cui massimo rappresentante è Boris Eltsin, pericoloso esempio di demagogo nazionalista. La partita sembra giocarsi tutta all'interno del Palazzo o meglio dei vari Palazzi in cui si sta insediando il nuovo potere. La gente, che ha contribuito a dare la spallata al vecchio regime, dopo esser stata blandita, mobilitata, usata, viene di fatto esautorata e invitata ad obbedire ai nuovi capi. È la solita brutta storia che conosciamo.
Una volta caduto lo specchio comunista che ne «giustificava» tante infamie, anche il capitalismo USA ed il suo «nuovo ordine mondiale» si ritroveranno nudi con i propri Vietnam e Nicaragua, Timor Est e Cile. E non potranno nascondersi dietro la foglia di fico del Grande Nemico.
Già cresce giorno dopo giorno il coro internazionale, tutto teso a tessere le lodi dello «stato di cose presente» e soprattutto a presentare il comunismo reale come l'unico esito possibile per qualsiasi tentativo di emancipazione sociale. Noi non ci stiamo. E se da una parte vogliamo – come tanti – considerare definitivamente chiusa l'esperienza comunista, marx-leninista e totalitaria, non per questo siamo disponibili a suonare il piffero per la conservazione.
Né, tantomeno, pensiamo di abbassare la guardia di fronte a rigurgiti reazionari comunque mascherati, quali quelli che fanno riferimento alla Stirpe, alla Nazione, alla Religione, all'Eroismo o all'Autorità.
E magari allo Zar.
In questi frangenti convulsi e densi di nuovi pericoli, rivendichiamo agli anarchici il compito di non perdere il filo della critica anti-istituzionale e di cercare di tenere aperti spazi di autogestione, di democrazia diretta e di internazionalismo, contro i disegni normalizzatori e centralisti dei nuovi padroni, contro la diffusa illusione in un Potere buono.

Bisanzio colpisce ancora

Guerra, distruzioni, esodo di decine di migliaia di persone, vita sociale paralizzata: la crisi jugoslava è esplosa. È necessario leggere le contraddizioni che si manifestano in Jugoslavia secondo una logica meno mistificatoria di quella nazionale. Che è una logica che scatena passioni nelle masse e pulsioni negli intellettuali, ma ha la pericolosa tendenza di coprire, nascondere, occultare le contraddizioni più significative.

Non è necessario essere esperti di storia delle ideologie europee – o conoscitori raffinati della questione balcanica – per ravvisare nell'attuale pasticcio jugoslavo certe caratteristiche di dissennatezza proprie del nazionalismo classico. È un copione, quello, che prevede sempre gli stessi ingredienti: la sollecita rivendicazione della propria identità, associata al disinteresse per quella altrui («I serbi di Croazia sono cittadini croati come tutti gli altri»: figuriamoci); l'immediata messa tra parentesi di ogni problema di diritto, diciamo così, «personale» (nel senso che i diritti dei singoli non hanno peso quando entrano in ballo entità ideologicamente eminenti come i popoli o le nazioni, anche se sono i singoli a vivere le relative controversie sulla propria pelle, rimettendocela se del caso); l'intervento pressochè inevitabile dell'esercito, con l'assunzione di responsabilità politiche sempre maggiori da parte delle autorità militari, che tra le molte calamità che possono toccare a un popolo, una nazione, un'isola, un paese o un cantone, è notoriamente la più rovinosa. Sul piano economico, di solito, tutto ciò comporta un criminale sciupio di risorse preziose, ma tanto a dover stringere la cinghia non sono né le nazioni, che sono concetti astratti, né i generali, che sono invece fin troppo concreti, ma i singoli, che come già detto non contano.

Nella Jugoslavia del 1991, tuttavia, il livello di dissennatezza sembra un tantino più alto. Mi spiego: nessuno intende permettersi, dio scampi, di mettere in dubbio il buon diritto di sloveni e croati di non avere i serbi tra i piedi, ma è difficile non accorgersi della fragilità di certe motivazioni. E visto che poi serbi, croati e sloveni si sparano addosso davvero, e con il massimo entusiasmo, è evidente che quelle motivazioni, più che fragili, sono pretestuose.

Di solito oggi, quando si parla di Jugoslavia, si mette in rilievo l'artificiosità della sua costituzione originaria: un'opera, è stato detto, di vera e propria ingegneria nazionale, voluta dai vincitori della prima guerra mondiale, che unirono artificiosamente a una Serbia già allargata a dismisura verso sud dalle guerre balcaniche il Montenegro e le province croate e slovene dell'ex impero asburgico. Che è vero, ma non così semplice: a parte il fatto che nell'operazione furono coinvolti, del tutto contro la loro volontà, un milione e mezzo abbondante di albanesi del Kosovo, chissà quanti bulgaro-macedoni e più di quattrocentomila ungheresi (di cui nessuno, chissà perchè, parla mai), resta il fatto che l'operazione aveva una base «nazionale» abbastanza solida nell'unità linguistica tra serbi e croati.

Due «nazioni» le cui lingue letterarie sono talmente simili che, dalla metà del secolo scorso, le si era codificate come una lingua unica, il serbocroato, appunto.

L'operazione, se a qualcuno interessa, si era svolta nell'ambito di tutt'altra temperie ideologica, quella del panillirismo (su cui sarà il caso, in questa sede, di sorvolare) e aveva avuto il suo propugnatore nel grande Vuk Stefanović Karadžić. La soluzione era stata forse un po' artificiosa, perchè l'area è caratterizzata da una grande varietà dialettale,ma nel 1918 era ormai largamente accettata e nessuno oggi la mette seriamente in dubbio, a Belgrado o a Zagabria. D'altronde, classificando i dialetti in questione secondo le abituali procedure «scientifiche» (in linguistica le virgolette sono d'obbligo) di solito non si ottiene una bipartizione tra serbi e croati, ma una tripartizione (se non erro in *čakavo, kajkavo* e *štokavo*, quest'ultimo a sua volta tripartito in *ekavo, jekavo* e *jkavo*), che, per fortuna, non ha finora assunto una valenza politica. Lo sloveno (la cui aerea è anch'essa fortemente articolata in dialetti) presenta invece caratteristiche sue peculiari, che comunque non fanno venir meno una certa comprensibilità reciproca con il serbocroato. Che in Serbia si sia conservato l'alfabeto cirillico, mentre croati e sloveni, ex sudditi asburgici, e usi ad approvvigionarsi di materiale tipografico più a Vienna che in Russia, abbiano adottato quello latino, linguisticamente non vuol dire nulla. Entrambi gli alfabeti sono forme modificate di quello greco, e imparare a leggere l'uno, per chi conosca già l'altro, può comportare al massimo due o tre pomeriggi d'applicazione.

terra di frontiera

Temo di essermi lasciato trasportare dal mio interesse per i fatti linguistici, e ne chiedo scusa umilmente. So anch'io che questi sono pretesti. Volevo solo sottolineare che, volendo, si potrebbero trovare ottime motivazioni, e in linea con la maggior tradizione nazionale, a favore dell'unità jugoslava. Le persone ragionevoli, in teoria, non dovrebbero spararsi addosso per motivi di alfabeto.

E neanche, quanto a questo, in nome delle sottili distinzioni che separano il cristianesimo greco ortodosso da quello latino. I serbi (e i macedoni) appartengono – almeno secondo la tradizione, perchè quasi mezzo secolo di regime comunista dovrebbe aver laicizzato abbastanza la società – alla fede ortodossa, mentre i croati e gli sloveni sono devoti a Roma, ma da un punto di vista teologico le differenze tra i rispettivi credo non sono tali, a quanto ne so,

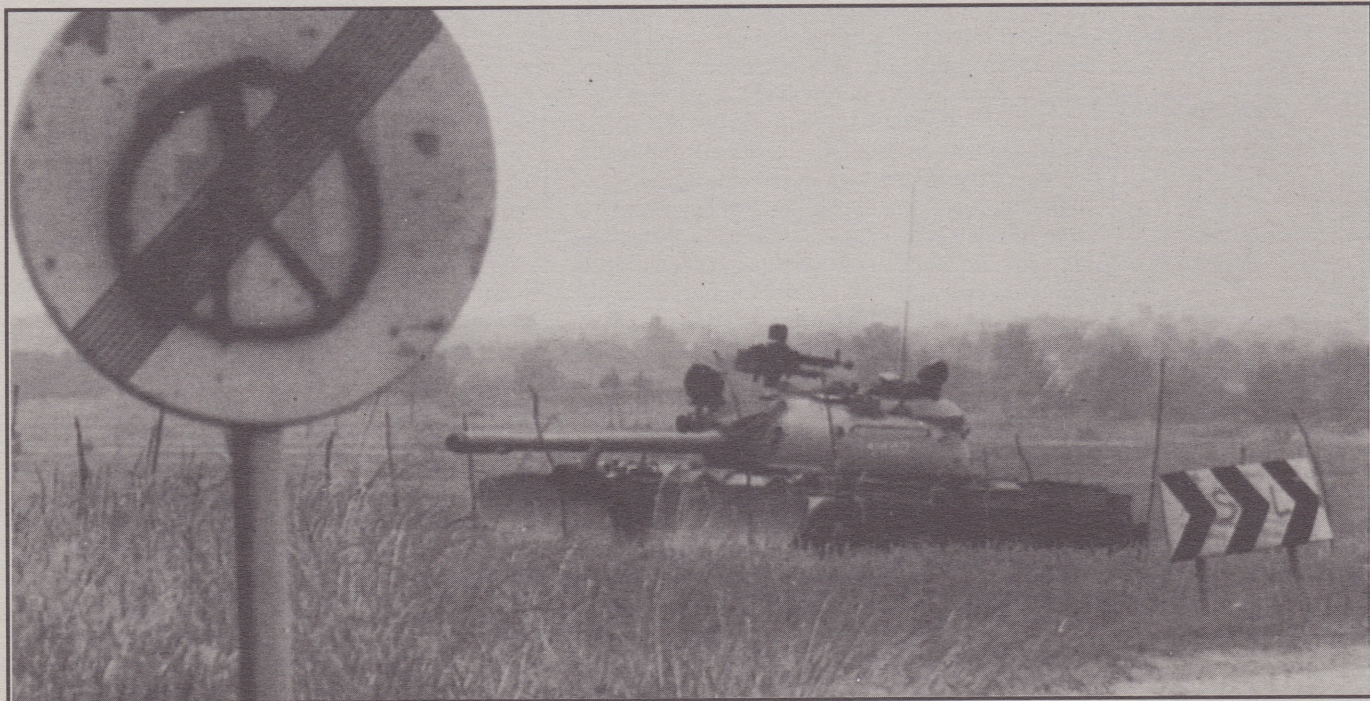
da precludere a un'anima religiosa la possibilità di superarle sul piano della convivenza civile (a un'anima non religiosa, naturalmente, la cosa non dovrebbe importare affatto). Mi sembra di ricordare che sia molto più cospicuo il contenzioso dottrinale tra i cattolici e protestanti, che in Germania, dove il nazionalismo storicamente e culturalmente non è fenomeno ignoto, convivono persino, non che nello stato, nello stesso partito. Ma lasciamo perdere la Germania. La situazione jugoslava, si sa, deriva dal fatto che il paese è stato a lungo una terra di frontiera. Il confine tra Croazia e Serbia, lo si è ripetuto fino alla nausea, è stato per secoli il confine tra l'impero asburgico e quello ottomano. Si è riflettuto forse meno sul fatto che la cosa significa, stringi stringi, che esso ricalcava quello che separava, fin dai tempi di Diocleziano, la parte occidentale e quella orientale dell'impero romano, con tutte le conseguenze del caso.

A proposito. I nazionalisti serbi contemporanei si rifanno, per giustificare le ambizioni egemoniche del loro paese, proprio all'eredità bizantina. Riprendendo le tesi di Arnold Toynbee e degli altri storici per cui tra civiltà bizantina e cultura occidentale esiste una specie d'incompatibilità, e che le considerano comunque due culture distinte e reciprocamente autonome, accusano i sostenitori dell'indipendenza croata e slovena di implicita volontà bizantinicida, intendendola come l'ennesima manifestazione di quella tendenza alla soppressione del diverso cui la cultura europea occidentale non è sempre stata estranea. A questo punto, ovviamente, costoro hanno il problema di dimostrare che l'eredità bizantina riguarda la Serbia e non, per esempio, l'odiatissima Russia o la detestata Bulgaria: è cosa che con un po' di sforzo si può anche fare. Ma la persona ragionevole ha sempre la possibilità di sottrarsi a queste acrobazie culturali ricordando che l'impero bizantino ha perso qualsiasi importanza politica con la quarta Crociata, nel 1204, ed è stato definitivamente abbattuto dai Turchi nel 1456, e la sua immensa eredità culturale comunque è patrimonio di tutta l'umanità (e ci mancherebbe altro). Sulla cultura, grazie al cielo, non si pagano imposte di successione e non si arrogano diritti di proprietà in esclusiva.

logica mistificatoria

Basterà aggiungere che la storia, da quelle parti, ha prodotto una tale compenetrazione etnica che è assolutamente impossibile tracciare un confine qualsiasi senza lasciare da entrambe le parti cospicue minoranze, foriere di vessazioni e lamentazioni future (persino in Italia, un paese che alla fine della seconda guerra mondiale non è stato certo favorito sul piano delle frontiere, sono rimasti più di cinquantamila sloveni nelle province di Udine, Gorizia e Trieste), che il quadro religioso è complicato dalla presenza, in Bosnia e nel Kosovo, di musulmani di lingua serbocroata e albanese, e che negli attuali confini della federazione jugoslava sono variamente stanziate comunità turche, bulgare, italiane, slovacche e rumene, e si capirà che, per quante belle parole si spendano sui diritti dei singoli popoli, difficilmente una soluzione nazionalista classica potrà avere altri esiti dell'ancor più classico bagno di sangue, con la successiva instaurazione di uno o più stati variamente militarizzati e/o di polizia. Che non è forse quanto dice di aspettarsi chi finge untuosamente di considerare la crisi jugoslava come l'ultimo episodio della crisi del blocco comunista, ma è una procedura che in queste terre travagliate si è ripetuta abbastanza volte per poter essere considerata altamente probabile. E questo, chiunque abbia un minimo di pratica di questioni balcaniche lo dovrebbe sapere.

Tutto questo non vuole significare adesione alle mire egemoniche serbe, che esistono, hanno assunto un esplicito carattere militare e vanno denunciate

Jesenice (Jugoslavia), luglio 1991 – Un carro armato dell'esercito jugoslavo al confine tra Croazia e Slovenia.

con forza, né una proposta conservatrice di mantenere tutto come sta. La federazione jugoslava, nonostante l'altissimo grado di autonomia che riconosceva alle sue varie componenti (repubbliche, regioni autonome ed entità nazionali minori, comprese le comunità degli italiani dell'Istria e della Dalmazia) sembra definitivamente fallita, e il tentativo di tenerla in vita è chiaramente un tentativo disperato. Ma il problema, forse, è quello di leggere le contraddizioni che si manifestano nel paese secondo una logica meno mistificatoria di quella nazionale. Che è una logica che scatena passioni nelle masse e pulsioni negli intellettuali, ma ha la pericolosa tendenza di coprire, nascondere, occultare contraddizioni più significative.

Così, potremmo leggere la volontà di secessione croata e slovena come il rifiuto, da parte di due province «ricche» (relativamente parlando) di sottostare a un rapporto politico di dipendenza nei confronti di un potere centrale controllato, per così dire, dai poveri. Chi crede che la vera dialettica della politica internazionale oggi sia quella nord-sud, quella tra paesi economicamente sviluppati e nazioni in via di sottosviluppo crescente, potrebbe considerare la Jugoslavia come un paese attraversato da *quel* confine, anzi, come uno dei rari casi in cui il potere politico era collocato dalla parte «sbagliata». Allora il problema sarebbe solo quello di riequilibrare le cose, ricacciando quei cafoni di serbi, macedoni e montenegrini al loro posto, incatenandoli alla loro situazione di sottosviluppati. Questa lettura sarebbe di un certo interesse per noi, perchè, *mutatis mutandis*, la stessa situazione si ripresenta in Italia, dove infatti non sono ignoti dei movimenti «nordisti» a vocazione secessionista (un altro caso interessante è quello della Spagna, ma non allarghiamo il discorso). E non dite che il caso è diverso e che in

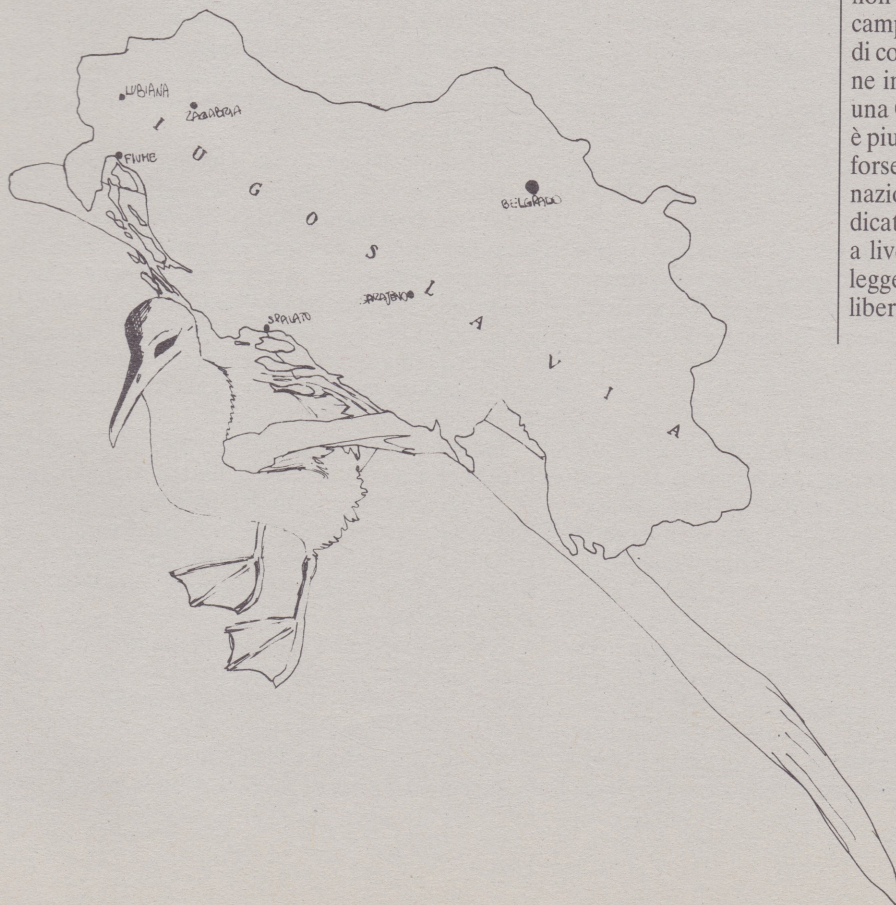
Italia a sparare non si giungerebbe mai: solo quindici anni fa, nessuno, ma proprio nessuno, si sarebbe azzardato a prevedere che la questione jugoslava sarebbe stata risolta con le armi.

ottica di libertà

D'altro canto, tutto è relativo. Slovenia e Croazia sono regioni «ricche» nell'ambito jugoslavo, ma si collocherebbero piuttosto verso il basso, a un livello, diciamo, intermedio tra la Spagna e la Grecia, nell'attuale contesto europeo. Sarebbero, quindi, un appetitoso boccone per una potenza europea con ambizioni egemoniche nell'area. Di nuovo, non è il caso di dire che queste cose non succedono più: si può provare a riflettere, tanto per fare esercizio, sull'interesse esplicito che la Germania unificata dimostra, insieme all'Austria, per l'ipotesi dell'indipendenza di Slovenia e Croazia: due paesi in cui, come in Ungheria e Cecoslovacchia, la cultura tedesca ha antiche tradizioni, e che insieme ad esse costituirebbero, una volta slegati dai loro legami con i vicini meridionali, un'area «danubiana» in cui potrebbe instaurarsi un'egemonia non solo culturale (in questa prospettiva, il crescere precipitoso delle tendenze antiunitarie in Cecoslovacchia potrebbe essere visto come un interessante fenomeno parallelo). In una prospettiva «mitteleuropea», in fondo, la Serbia potrebbe essere idealmente restituita ai Turchi o ai bizantini, cioè al sud del mondo, e il quadro politico dell'Europa del 2000 finirebbe con l'essere molto diverso da quello con cui ci siamo gingillati fino ad oggi.

Sono chiacchiere, naturalmente. Ipotesi piuttosto vaghe, proiezioni disinvolte di categorie generali non sufficientemente convalidate da ricerche sul campo (chi scrive non pretende di essere un esperto di cose balcaniche, anche se di bizantinismi un po' se ne intende). Ma diciamolo: anche la prospettiva di una Croazia o di una Slovenia davvero indipendenti è piuttosto fantasiosa. L'internazionalismo non sarà forse di moda, ma non si può contestare che il mito nazionale sia sempre servito a coprire le più spregiudicate operazioni di riorganizzazione dell'egemonia a livello continentale o mondiale. Chi pretende di leggere anche i fatti internazionali con un'ottica di libertà non può lasciarsene soggiogare.

Carlo Oliva

Disegno di Rossana Bossi.

Venezia - Zagabria

Cronaca di un breve viaggio nella assolata Jugoslavia d'agosto, alla ricerca di un'immagine più concreta del paese. La nostra collaboratrice Marina Padovese, in compagnie di due «Donne in Nero» veneziane, ha incontrato, in Croazia e in Slovenia, varie persone attive nei movimenti pacifista e femminista.

una premessa

Dallo scorso ottobre faccio parte del gruppo delle Donne in Nero di Mestre e Venezia. Il mio impegno contro la guerra, segnato dalle mie convinzioni antimilitariste, ha trovato negli ultimi mesi maggiore pienezza in un percorso di donne.

Conclusa la guerra nel Golfo siamo scese nuovamente in piazza per sottolineare quanto fosse apparente quella pace, essendo le condizioni che hanno dato il via al conflitto tutt'altro che mutate. «FUORI LA GUERRA DALLA STORIA» diceva ancora il nostro striscione. A luglio, riprendendo il gesto silenzioso che da ottobre ad aprile ci aveva viste in piazza ogni mercoledì dalle 18 alle 19, abbiamo manifestato contro una nuova ipotesi di guerra e sul nuovo striscione era scritto: «CONTRO VECCHIE E NUOVE GUERRE IN JUGOSLAVIA E NEL MONDO».

Nel frattempo, al Centro Alter, sede fra gli altri del collettivo libertario, erano stati organizzati tre incontri sulla crisi jugoslava: uno con i compagni anarchici di Zagabria, un altro sul problema delle nazionalità con i compagni del coordinamento friulano per l'ecologia sociale e infine erano stati invitati due redattori di una radio alternativa di Lubiana, Radio Študent.

Più volte quindi si aveva avuta l'opportunità di discuterne e la preoccupazione di un possibile intervento dell'esercito italiano verso il confine, il fatto d'essere regione, come tutto il nord-est, con forte presenza militare (italiana e NATO) e la conoscenza personale di compagne e compagni jugoslavi non facevano che accrescere il desiderio di conoscere e di capire.

Durante una riunione delle Donne in Nero è nata l'idea del viaggio in Jugoslavia, nella convinzione che, costruendo una rete di relazioni tresversali fra donne, si possa rendere più visibile il nostro *essere*, diversamente, nel mondo.

il viaggio

Luana, Isa ed io abbiamo oltrepassato il confine per cercare parole di donne in quelle terre, a noi così vicine, oggi luogo di scontri armati. Abbiamo superato la diffidenza, se non la paura, che si prova verso l'ignoto. Non sapevamo cosa aspettarci: guerra, distruzione, miseria? Esisteva il pericolo di essere coinvolte negli scontri?

Le immagini di colonne d'auto, in coda alla frontiera, erano il ricordo dell'ultima estate. Oggi ci si poteva immaginare il passaggio fra carri armati, milizia ed esercito federale. Niente di tutto questo: solo un esiguo traffico locale, fatto di gente di confine, di persone che fra loro «si conoscono». La nostra prima tappa è Lubiana, in Slovenia, dove abbiamo appuntamento con Vezna di Radio Študent.

Un breve tratto di autostrada e per il resto strada statale: non c'è traffico. Le poche settimane trascorse dagli scontri di giugno non hanno cancellato la tensione che ancora si sente nell'aria. E in quella calma un po' surreale data dalla tregua entriamo a Lubiana. È la tarda mattinata di venerdì 9 agosto. La città è quasi vuota e noi ci dirigiamo verso il centro. Gli edifici pubblici espongono la bandiera slovena e qualche auto ha sostituito l'adesivo con la sigla internazionale YU, Jugoslavia, con SL, Slovenia. Ai lati delle strade che portano verso il centro, così come nei grandi incroci, i cavalli di Frisia, usati per sbarrare l'accesso ai mezzi corazzati dei federali, sono la testimonianza degli scontri avvenuti e, allo stesso tempo, segno di incertezza per il futuro.

Qui l'italiano è lingua conosciuta e, se non parlato, è perlomeno compreso: chiediamo ad un passante la strada per raggiungere il campus universitario dove ha sede la radio.

Radio Študent

Arriviamo al luogo dell'appuntamento in anticipo rispetto a Vezna e veniamo accolti da uno dei suoi collaboratori che parla correttamente italiano. I locali dove ha sede la radio sono piccoli ma numerosi, attraversati da un corridoio centrale, anch'esso stretto, in quella parte dell'edificio che costituisce il seminterrato. «È meglio del Centro Alter» dice Isa e tutt'e tre ne ridiamo.

Chiediamo al ragazzo che ci ha accolte notizie sulla vita della radio. Sono circa un centinaio le persone che collaborano e la maggior parte di loro riceve un compenso che va da un minimo di retribuzione pari a 4 ore lavorative la settimana, sino allo stipendio pieno del responsabile. Siamo nel locale dove si riparano le apparecchiature e lui, con l'aiuto del computer, sta cercando di individuare il guasto in un circuito elettronico di qualcosa che sembra un amplificatore.

Telefoni in ogni stanza, fax, computer, fotocopiatrice sono oggetti che a me, abituata ai piccoli studi di Radio Cooperativa di Mestre e Montebelluna, danno sensazione di ricchezza. Radio Študent vive con un 25% di finanziamento pubblico, con le entrate della pubblicità e con gli stenti di tutte le radio a noi conosciute.

Arriva Vezna e ci informa che le donne con le quali avremmo dovuto incontrarci nel pomeriggio sono a Capodistria. Telefoniamo e fissiamo un appuntamento per le 19.

Vezna, attivissima collaboratrice della radio, si prende qualche ora di libertà e si offre di accompa-

gnarci a visitare la città.

Lubiana, capitale della Slovenia, è una città di 350.000 abitanti, attorniata dalle montagne e attraversata dal fiume Lubianica. Il centro storico, che avremmo visitato solo la sera seguente invaso da giovani e giovanissime seduti ai tavolini di bar, di cui durante il giorno non si sospetta nemmeno l'esistenza, è sobrio e raccolto.

il Centro per una Cultura di Pace e Nonviolenza

Proprio nel centro storico ha sede il Centro per una Cultura di Pace e Nonviolenza ed è salendo le scale che ricordo le parole Ben, uno dei compagni anarchici di Zagabria venuti al Centro Alter: «...ora la posizione più rivoluzionaria sarebbe quella nonviolenta...». Parliamo con Marco, antimilitarista e nonviolento, e l'incontro si rivela ricco di spunti per una nuova riflessione.

«Questa è una parte della storia, è un punto di vista» sottolinea all'inizio. La sua interpretazione è che non si debba parlare di guerra in Jugoslavia, perchè non tutti i conflitti militari sono guerre, o quantomeno, per esserlo, tutte le parti interessate dovrebbero annunciarla come tale. A noi viene immediato il riferimento alla guerra del Golfo, perchè anche in quella situazione non si parlò di guerra ma di «operazione di polizia internazionale».

Marco insiste: non ci sono stati bombardamenti, non è stata colpita la popolazione civile come accade durante una guerra. Ci sono stati scontri fra forze militari che avevano come obiettivi alcuni punti nevralgici come le frontiere. «È molto importante parlarne, problematizzare quanto è avvenuto, vederlo sotto aspetti diversi. E poi la storia slovena è diversa da quella croata. In alcune parti della Croazia c'è guerra civile, in altre terrorismo». Per quanto riguarda la Slovenia, continua, «si può avere l'impressione che il governo sloveno voglia la guerra per diventare uno stato: il presidente del parlamento ha dichiarato che ogni stato nasce da una guerra».

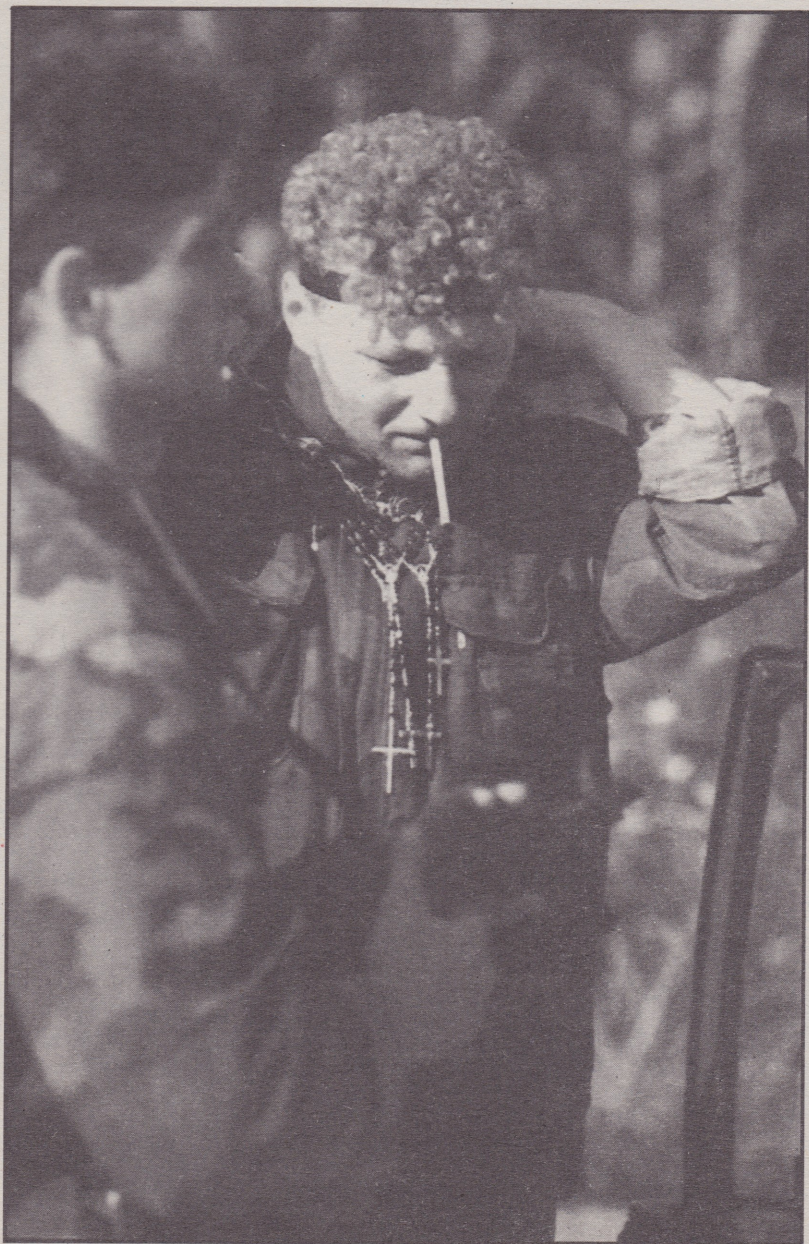
Ma la loro convinzione è che interpretare questo conflitto come una guerra dia più forza al militarismo sloveno. Non capiamo e gli chiediamo di spiegarsi meglio. «Se si ottiene l'indipendenza attraverso la *guerra* vuol dire che si è vinta una guerra». La milizia territoriale slovena si è già trasformata in un esercito vero e proprio e noi, dice Marco, «siamo per l'abolizione di tutti gli eserciti».

essere antimilitaristi

Ecco quindi la necessità, ma anche la *verità*, di un'interpretazione che, nella coscienza di essere di parte, di parte antimilitarista, vuole rendere possibile la crescita di una cultura di pace.

La loro critica verso il militarismo sloveno, precisa, non intende in alcun modo sottovalutare, o peggio ancora giustificare, l'intervento federale. Con entusiasmo ci parla dei 2.500 soldati federali che si sono arresi o che hanno disertato; dell'affermarsi dei principi nonviolenti come la disobbedienza o l'apertura dei negoziati che hanno portato alla tregua attuale; della loro idea di fare della Slovenia una zona smilitarizzata e della possibilità storica di concretizzare tale progetto.

Gli chiediamo se hanno contatti con i gruppi antimilitaristi o pacifisti delle altre repubbliche e Marco risponde che in questo momento preferiscono un'attività più rivolta all'interno della loro repubblica. «Siamo pacifisti sloveni» dice. «Certo, contatti e scambi esistono, ma con la Croazia tanto quanto con l'Italia, l'Austria o l'Ungheria». L'indipendenza della Slovenia ci pare un fatto scontato, acquisito, concreto e non solo dalle parole: ancor più dai fatti.

E ancora vogliamo sapere se in Slovenia esiste la possibilità di dichiararsi obiettori di coscienza e se esista un servizio civile sostitutivo a quello militare. Ci spiega che, dopo la caduta del regime comunista, uno degli argomenti che, oltre raccogliere consensi fra la popolazione, aveva la possibilità di entrare nel dibattito politico era quello dei diritti umani. E sicuramente poter dichiarare la propria obiezione di coscienza fa parte di questi diritti. Nella nuova costituzione è stata dunque introdotta la possibilità di svolgere un servizio civile della durata di sei mesi. Ma quest'argomento non lo interessa più di tanto. «Noi siamo per l'abolizione di tutti gli eserciti» ha ricordato. «Se ci saranno degli obiettori, l'anno prossimo

quando entrerà in vigore il servizio civile, che vorranno organizzarsi noi saremo qui, ma questa non è la nostra battaglia».

Alle pareti della stanza in cui ci troviamo sono appesi manifesti antimilitaristi, sulle porte di un armadio vedo un adesivo dei *nostri*, con lo slogan «signornò».

Ci salutiamo e con i quaderni pieni di appunti, torniamo sui nostri passi, lasciando Marco al suo lavoro.

ancora a Lubiana

Ci si ferma a bere una birra, prima di riprendere il viaggio verso Capodistria.

Il locale è uno di quelli che sta nei sogni miei, di Fabio, di Rino... e di chissà quante altre e altri compagni. Due vetrine bordate di legno verniciato di nero, due porte finestra che introducono l'una nella sala bar, l'altra nello spazio libreria, risaltano sulla facciata dell'edificio vecchio di qualche secolo. Dal bar si accede a tre ampi locali adibiti a galleria d'arte. Le pareti bianche, alcuni soffitti a volta, le vecchie piastrelle del pavimento rivelano un gusto in cui mi riconosco. Osservo i quadri esposti, cerco un fumetto *sloveno* da portare in regalo a Fabio, compro qualche cartolina e sorseggio soddisfatta una birra.

Si parte per Capodistria. L'appuntamento è alla Caffetteria della Loggia in piazza Tito. Vezna è ancora con noi e durante il tragitto si parla ancora degli scontri. «C'è un'illusione di pace» dice. «Si parla di una seconda fase del piano bellico. Ne ha parlato anche il ministro sloveno della difesa e quando si sentono queste cose la situazione si fa più tesa». Ma il traffico, sulla strada che da Lubiana porta verso la costa, ora è intenso: è venerdì pomeriggio e la gente va o torna dal mare.

le donne di Capodistria

Finalmente incontriamo le donne. Sono di Capodistria e di Lubiana e fanno parte dei gruppi «Iniziativa delle donne» e «Donne per la politica». L'attività di questi due gruppi è molto simile, così come le motivazioni che le hanno avvicinate ad una pratica femminista. «Le donne sono marginalizzate, non sono presenti nella società come gli uomini». Tania, Dora, Graziella e Sniežana, parlando un buon italiano, raccontano della loro attività: la presentazione del libro «Donna, politica e società» di cui Tanja è coautrice, la mostra sul design di un'architetta di Capodistria, il convegno che hanno organizzato sugli stereotipi dei ruoli femminili, il loro impegno contro la violenza sulle donne che si è concretizzato in una casa d'accoglienza per le donne e in un telefono. Insieme hanno scritto un libro sul problema dell'aborto: nonostante ci sia una legge che permette di praticarlo nella struttura pubblica, ora si cerca di limitarne l'applicazione. La chiesa e il governo, una coalizione di sei partiti in cui la D.C. è maggioritaria, hanno fatto in modo che nella nuova costituzione fosse introdotta l'obiezione di coscienza per i medici.

Ci sembra di capire che queste donne non intendono dimenticare la loro attività nello specifico femminile neppure in questi momenti di conflitto, dove tutto si appiattisce e i tempi e i modi dell'agire (quotidiano e non) vengono scanditi dalla presenza militare.

le donne e la guerra

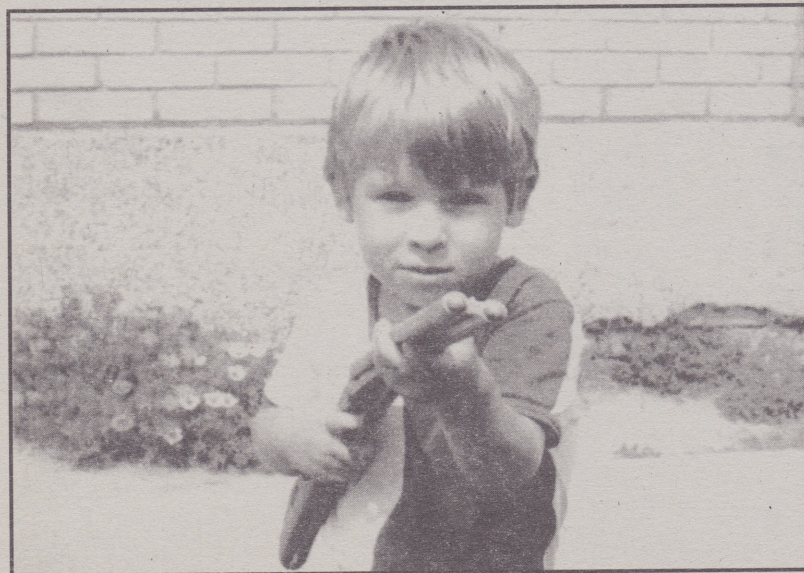
«Nei giorni della *guerra*» raccontano «gruppi di donne hanno organizzato manifestazioni in diverse parti della Jugoslavia. Noi ci siamo messe in contatto con il comitato dei genitori dei ragazzi che sono nell'esercito federale, abbiamo scritto ad organizzazioni di donne anche italiane e queste lettere le abbiamo lette durante le manifestazioni da noi organizzate». Purtroppo alcune di queste manifestazioni, a cui hanno partecipato anche 50.000 persone, si sono concluse, come è accaduto a Lubiana, con canti nazionalisti e un esplicito appoggio al governo sloveno. Ma questo non era nelle loro intenzioni e dove, come a Capodistria, non c'è stata strumentalizzazione, hanno mantenuto il carattere di manifestazioni contro la guerra.

Anche a loro chiediamo se esistono relazioni fra gruppi di donne delle diverse repubbliche. «No, non ci sono molti contatti, c'è più una rete a livello personale. Abbiamo incominciato a costruire una relazione con le donne degli altri paesi dell'est, poco tempo fa, in un incontro che si è tenuto a Dubrovnik. Ma è difficile, in questo momento, anche trovarsi fra noi: molte donne, all'inizio della *guerra*, si sono allontanate con i bambini e si sono rifugiate in Italia, in Austria e in Ungheria».

Si parla ancora del movimento delle madri dei soldati: un'iniziativa importante, dicono, e sperano che possa aver influenzato politici e vertici militari.

noi Donne in Nero

Infine siamo noi a raccontare l'esperienza delle Donne in Nero: le donne di Gerusalemme, palestinesi e israeliane, testimoni del «tentativo di costruire rapporti tra donne, capaci di attraversare le barriere delle ostilità tra i popoli» (Elisabetta Donini nell'introduzione a «La pace è donna» di Birgit Brock-Utne), il loro incontro con le donne italiane nell'agosto del 1988; la nascita di gruppi di Donne in Nero in molte città italiane, lo scorso anno, quando era ormai chiara l'inevitabilità della guerra nel Golfo.

Insieme si discute sulla possibilità di incontrarsi con le donne di tutte le repubbliche jugoslave, con quelle dei paesi confinanti; del nostro reciproco riconoscerci in un percorso femminile, della nostra

volontà di dar voce, attraverso un pensiero e una pratica di donne, alle molteplici differenze di cui ci sentiamo portatrici. Ci scambiamo gli indirizzi e i numeri telefonici, le invitiamo al seminario che terremo a Venezia alla fine di ottobre su «Donne, guerra e pensiero femminile».

La nostra prima giornata è stata densa di incontri e forti emozioni. Il mattino seguente ci aspetta il viaggio verso Zagabria.

sulla strada per Zagabria

Il sabato mattina a Lubiana è giorno di mercato, la città ci appare più viva e affollata. Non possiamo fermarci perchè a Zagabria siamo attese per l'ora di pranzo, ma è inevitabile imbattersi nel primo banchetto. Un uomo piuttosto giovane vende gadgets di tutti i tipi con lo stemma della repubblica slovena: sciarpe, bandiere, portachiavi, adesivi... merce da tifoseria calcistica.

Sulla strada per Zagabria ancora qualche cavallo di Frisia, sistemato in prossimità di ponti o restringimenti della carreggiata. A circa 30 km dalla città, sul bordo della strada, vediamo per la prima volta tre militari armati in tuta mimetica.

L'appuntamento è alla stazione e con Ivana, che incontriamo per prima, raggiungiamo il centro, per poi andare al ristorante in cui altre donne ci aspettano.

a Zagabria

Nella piazza principale, al limite della zona pedonale che sale verso la parte vecchia della città, c'è un presidio della chiesa cattolica. UNITED NATIONS! PLEASE SEND THE UNARMY TO CROATIA. WE NEED PEACE IMMEDIATELY! Ivana che fa parte del *partito* dei verdi in Croazia, non è d'accordo: niente caschi blu.

Il contrattempo che ci ha fatto ritardare di qualche giorno la partenza, ci impedisce di incontrare Mira e altre compagne conosciute. Avevamo cercato allora di metterci in contatto con gruppi femministi interessati ad incontrarsi con noi e il gruppo di Ivana, che si occupa delle violenza sulle donne, lo era.

Anche a Ivana, Dafnika e Inge raccontiamo della nostra storia e dei nostri progetti. Loro ascoltano, ma hanno fretta di parlare d'altro: Dafnika è appena tornata dai luoghi in cui maggiori sono gli scontri fra serbi e croati.

«Facevo parte di una commissione del governo croato, come donna e come avvocato. Avevamo il compito di verificare se il 1° agosto, in un villaggio poco distante da Ossiek, c'era stato un massacro». Racconta di come molta della popolazione abbia abbandonato i villaggi: i croati verso la Croazia e i serbi verso la Serbia. «Noi vorremmo che voi capiste che qui c'è in atto una guerra civile non dichiarata e che quando l'attenzione internazionale cadrà, ricominceranno gli scontri». E continua: «Noi pensiamo che l'esercito federale protegga i serbi».

Io, Isa e Luana ci guardiamo: la tensione che proviamo a questo incontro non è la stessa avvertita a Lubiana e Capodistria. Davvero la Slovenia vive una situazione diversa da quella croata, davvero il conflitto fra serbi e croati ha radici profonde per noi incomprensibili. Qualcuno, ci dicono, parla del pericolo di un colpo di stato militare.

iniziative per la pace

A Zagabria, come altrove, le iniziative per la pace sono numerose: ci parlano del telefono contro la *guerra*, dell'idea di costruire, là dove il vuoto ricorda la distruzione di una sinagoga durante l'ultima guerra, un simbolico muro del pianto; di un gruppo di donne per la pace nato pochi giorni prima. Ci traducono qualche brano del documento appena scritto: «Dopo la morte di un uomo rimane il silenzio: noi vogliamo le parole, chiediamo il dialogo».

Sono trascorse ormai cinque ore e io, Isa e Luana sentiamo il bisogno di raccontarci le nostre impressioni, di comunicarci le nostre emozioni. Salutiamo e ci incamminiamo verso la città alta.

Sono le 6 di un afoso pomeriggio di agosto: i bar cominciano a riempirsi, i negozi sono chiusi, bandiere nazionali croate sventolano dagli edifici pubblici. Da una vecchia chiesa due coppie di sposi escono, una dopo l'altra, tra gli applausi e i flash dei parenti.

il rientro

Torniamo a Lubiana a sera inoltrata, cantando vecchie canzoni come giovani amiche per la prima volta in vacanza insieme. Ci dirigiamo con sicurezza verso il centro, in cerca di un ristorante, e il sentirci «a casa» non ci stupisce. La città è allegra, la musica che esce dai locali piacevole... il cameriere parla italiano.

«Forse avremmo dovuto andare fino a Belgrado...» ma bisognava attraversare luoghi in cui gli scontri, come ora leggiamo sui giornali italiani, non sono cessati. «Ci saranno altre opportunità», conveniamo. E programmiamo una giornata da turiste, la domenica, alle grotte di Postumia.

Marina Padovese

Ringrazio Claudio Venza e Mira Oklobdzija per le informazioni che mi hanno dato e naturalmente Luana Semenzato e Isa Zuliani, attente e sensibili compagne di viaggio.

il pericolo nazionalista

In queste note di un'anarchica jugoslava, stralciate da un saggio che apparirà sul n. 2-3/1991 della rivista «Volontà» dedicato al nazionalismo, forniamo altro materiale per mettere a fuoco le caratteristiche del nazionalismo jugoslavo. Gli attuali dirigenti nazionalisti – dopo la messa tra parentesi delle differenze dell'epoca titoista – puntano proprio sulle differenze tutte le proprie carte, cancellando gli aspetti che uniscono a vantaggio di quelli che dividono.

Che cosa hanno studiato ed appreso gli studenti nelle scuole jugoslave (in tutte le repubbliche) nell'ultima cinquantina d'anni? Anzitutto veniva detto che esistevano sei repubbliche e due regioni autonome, altrettanti popoli e numerosi gruppi etnici (tutti conviventi in buona armonia), tre principali fedi, un paese piccolo però ricco di risorse e molto interessante, ricco di minerali ed una costa adriatica molto più bella di quella italiana, una variegata tradizione culturale, molti personaggi famosi che hanno arricchito le cognizioni dell'umanità ed un passato difficile ma eroico. Nel corso della storia si è sempre trovato qualcuno che voleva dominarci, però abbiamo cacciato i romani, i veneziani, i turchi, gli austriaci e gli ungheresi, vinto i fascisti, detto di «no» a Stalin e sfuggito ai tranelli dell'imperialismo, sempre sapendo come vanno trattati i nemici esterni ed interni. E tutto questo sono riusciti a raggiungere i nostri popoli, ben conosciuti per il loro eroismo, onestà, cordialità ed ospitalità – ossia popoli che per filosofia fondamentale della loro vita avevano scelto la «fratellanza e l'unità» (1) (unitamente al non-allineamento e l'autogestione).

Così si è arrivati al 1990, con le prime libere elezioni. Erano le conseguenze di una crisi che si trascinava da anni nel sistema e di sforzi di forze di sinistra e di destra nel trovare nuove verità. I primi passi di quella che eufemisticamente viene definita «la nostra giovane democrazia» hanno provocato il caos nelle menti degli ex-studenti, che credevano alle lezioni servite da anni, ed euforia presso molti altri, che credevano un pò meno agli insegnamenti obbligatori.

Dopo un anno ci sono ancora sei repubbliche (Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro e Macedonia), però ci siamo anche accorti che «la fratellanza ed unità» era una gran bugia ed un bel inganno. Le due regioni autonome (Vojvodine e Kosovo) non sono più autonome ma semplicemente parti della Serbia. I numerosi popoli (Serbi, Croati, Sloveni, Musulmani (2), Macedoni e Montenegrini) hanno iniziato, ognuno per conto proprio, a fare i conti di quanto i fratelli di ieri li hanno danneggiati finanziariamente, sfruttati economicamente, soverchiati culturalmente e ingannati umanamente. Anche le minoranze, anzitutto gli Albanesi (che in Jugoslavia sono quasi 3 milioni) tentano di trovare un miglior posto sotto il sole, però con scarsi risultati. Anche da parte religiosa questo processo viene sempre più legato al nazionalismo (con la benedizione dei padri secolari-politico-nazionali), e addirittura dal censimento della popolazione di quest'anno la definizione «Jugoslavo» è stata omessa quale nazionalità di appartenenza. La nuova storia classifica lo jugoslavo nella categoria «altri». Invece del termine «unità» si cerca la sovranità della repubblica e la separazione, e invece della «fratellanza» la disunione. Vengono offerti due concetti nuovi della comunità jugoslava, federativo e confederativo, dei quali il primo è sostenuto dalla Serbia e dal Montenegro e da tutti gli altri il secondo. La nazione ha preso il posto della classe quale categoria dominante della realtà sociale. Per l'individuo non è ancora arrivato il momento. Si trova immerso (più o meno volontariamente) nella nazione, o impotente ai margini della società, ancora una volta soggetto a una qualche ideologia o vittima nei contrasti di interessi delle repubbliche, delle loro élite politiche in contrasto fra loro e di varie pressioni da parte dell'Europa e del mondo. Come dice lo scrittore Mica Danojlic: «La nazione è l'ultimo, purtroppo e, per fortuna, irragiungibile punto di riferimento dell'individuo. Solo lei è in grado di dare all'individuo perplesso una certa base tranquillizzante dell'essere. Al di sopra si trova naturalmente il valore e il senso della vita individuale ossia la libertà. Quando questa possibilità di affermazione viene a mancare la gente comincia a ricordarsi che appartiene a gruppi definiti di nazionalità. E se proprio non possiamo essere uomini, allora cerchiamo di essere serbi, tedeschi, irlandesi o greci». E in Jugoslavia, e non solo nella stessa, la maggioranza ancora a spetta che la libertà (o la propria umanità) le venga regalata. Un regalo simile non è ovviamente possibile dare o ricevere, e l'impossibilità di comprenderlo rientra nel dominio della natura umana, che poi è un altro e più complesso tema di discussione.

un fenomeno complesso

Come si potrebbe allora descrivere in breve la Jugoslavia oggi? A livello *informativo* si tratta di un paese dove, per poter capire che cosa sta accadendo, bisognerebbe guardare almeno tre emittenti televisive delle varie repubbliche, ed osservare in quale modo un determinato avvenimento viene presentato dai vari punti di vista; inoltre bisognerebbe leggere almeno cinque quotidiani ufficiali o indipendenti (per la medesima ragione), seguendo contemporaneamente i mass-media europei per rendersi conto di come viene presentata la situazione (ed anche per sapere che cosa accade nel mondo, dato che i mass-media jugoslavi si sono concentrati sugli avvenimenti locali, lasciando un minimo spazio agli avvenimenti al di fuori dei confini balcanici). Quan-

1) Bogdanov Vaso, *Historijski uzroci sukoba izmedu Hrvata i Srba*, JAZU, Rad, Zagabria, 1957.

2) Cvijic Jovan, *Balkansko Poluostrvo i južnoslavenske zemlje*, Zavod za istraživanije udžbenika SR Srbije, Belgrado, 1966.

to avviene a *livello politico* è soprattutto euforia nazionale, scontri armati, morti, feriti e rapiti, villaggi bloccati, barricate sulle strade, il ruolo indefinito delle forze armate nelle repubbliche, armamento illegale dei cittadini, continue riunioni sterili dei presidenti delle repubbliche (che un giornale italiano ha giustamente denominato «cow-boys»), la presidenza federale che non funziona, il parlamento federale che nessuno prende sul serio, rafforzamento dei partiti di destra, tentativi frenetici dei partiti di sinistra e dei comitati cittadini, che senza successo tentano di far udire anche le loro voci. A livello *legale* esiste un caos totale causato dalla contemporanea esistenza di sette sistemi legali (federale e delle varie repubbliche), la qual cosa rende i procedimenti giudiziari di dubbia legalità, dove le leggi vengono applicate a seconda della momentanea convenienza del magistrato per ragioni politiche, e non legali. A livello *economico* la situazione si può dire vicino alla catastrofe, sia per le conseguenze di ipoteche del passato che per il collasso del mercato interno e l'assenza degli aiuti dall'estero (condizionati dalla normalizzazione della situazione politica) con la conseguente caduta del potere di acquisto della popolazione, l'inflazione in aumento, forte e improvviso aumento della disoccupazione, impossibilità di prelievo di valuta estera dalle banche (ad eccezione di rare concessioni), diffidenza da parte di investitori esteri in una «zona a rischio» in Europa, stagnazione del turismo, che è una delle principali fonti di attività nel paese (in giugno è stato registrato soltanto il 5% dei turisti stranieri rispetto a quelli presenti nello stesso periodo dell'anno scorso).

Per quanto poi riguarda la situazione *sociale* in generale, questa è caratterizzata dalla paura, diffidenza, odio, insistenza sulle differenze fra le varie etnie, fioritura dei nazionalismi. Tutto sommato, la Jugoslavia rappresenta oggi un ottimo campo per i giornalisti che amano l'avventura e per gli studiosi di scienze sociali, che considerano apprendere di persona e di prima mano, e non dai libri, come si svolgono gli scontri tribali, i rapidi mutamenti della struttura sociale e la ridistribuzione del potere.

Tutto questo rappresenta solo una sintetica descrizione di una situazione e non è una semplice frase dire che la crisi jugoslava è un fenomeno complesso e complicato. Se vogliamo comprendere o cercare di comprendere il nazionalismo, una delle caratteristiche principali di questa crisi, si rende necessario rivolgere l'attenzione, seppur frammentariamente, al passato. E va sottolineato un aspetto spesso trascurato: la differenza politica ed etnografica del paese.

Sulla carta politica le repubbliche sono divise su un asse nord-sud e quindi si parla di repubbliche settentrionali, ossia Slovenia e Croazia, di quella in posizione centrale e (in considerazione della sua composizione di nazioni miste) che è la Bosnia-Erzegovina, in situazione estremamente delicata, e delle repubbliche meridionali, che hanno conservato il cosiddetto sistema socialista (Serbia e Montenegro), mentre quella geograficamente più meridionale (più precisamente sud-orientale) la Macedonia si proclama simile alle repubbliche settentrionali (nord-occidentali). Se invece esaminiamo la carta etnografica e i confini culturali, il quadro cambia. Questi confini non collimano con quelli politici e corrono in direzione oriente-occidente (sud-est / nord-ovest). Dal punto di vista culturale esiste una zona mediterranea (nella quale, politicamente, entrano parti della Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina e del Montenegro), poi, nell'entroterra abbiamo la zona dinarica (costituita da parti della Croazia, Bosnia ed Erzegovina, della Serbia e del Montenegro), la pannonica (parti della Croazia e della Serbia). Alpina, entro i suoi confini si trova la Slovenia (che nel complesso è molto più vasta) ed infine la zona dei fiumi Vardar e Morava che culturalmente comprende una parte della Serbia e della Macedonia, e collegata agli altri paesi balcanici che non sono entro i confini della Jugoslavia: Bulgaria, Grecia e Albania. (...)

le differenze esasperate

Il popolo (come anche la stirpe) è caratterizzato in primo luogo dall'appartenenza di sangue, lingua e cultura (ove per cultura si intende la vita sociale). «Il popolo, quale gruppo etnico, crea il sentimento di una appartenenza comune, della cultura e del destino, inteso come protezione dalle minacce naturali, dalla guerra, dal nemico» (3, p. 120). Questo sentimento si manifesta in forma di patriottismo, che è un sentimento emotivo e non razionale. Pertanto esso rientra nelle norme della vita psichica. «Le minacce portate a questo sentimento, sia effettive o immaginarie, accumulano le frustrazioni, e le frustrazioni si risolvono in aggressività» (3, p. 120). Il meccanismo di difesa che scatta a seguito delle frustrazioni collettive (come pure in quelle individuali) è l'insorgere dell'odio e della diffidenza verso gli altri. Le manifestazioni del sentimento dell'appartenenza etnica possono essere espresse nella coppia amore-odio (patriottismo-xenofobia), dove, spesso ambedue le parti sono cieche. Nel 1921 Martin Buber scriveva: «Il popolo è un fenomeno della vita; la nazione un fenomeno di coscienza; il nazionalismo è un fenomeno di una coscienza esasperata» (4, p. 105). Però il nazionalismo non rimane a livelli coscienti, si muove nelle dimensione istintuale perchè provoca comportamenti che determinano aggregazione. Mentre la ragione non produce reazioni emotive.

Luis Wirth classifica i tipi di nazionalismo in quattro categorie: espansionistico o egemone; separatista o particolaristico; marginale; nazionalismo delle minoranze (5, pp. 725-737). Oggi in Jugoslavia sono presenti tutti e quattro i tipi. Alcuni inseriti nella politica portata avanti dalle singole repubbliche e quindi considerati legittimi, altri ritenuti invece illegittimi. Nel modo di applicare le norme legali, nell'analizzare le informazioni e nel definire i vari tipi di nazionalismo, non esistono atteggiamenti concordanti. Però tutti concordano sul fatto che esistono modi diversi per analizzare questo fenomeno. Tutti differenziati: ognuno contraddice l'altro. E ricompare il binomio noi-loro. Noi, i democratici, loro, i nazionalisti.

Una delle motivazioni per comprendere quanto sta succedendo va ricercata nel recente passato, ossia nell'ideologia e nella politica che lo hanno carat-

terizzato. Dalla seconda guerra mondiale fino al 1990 in tutti i livelli della vita sociale esisteva soltanto l'ideologia comunista, quale unico punto di riferimento ammesso. Per quanto riguarda i rapporti interpersonali era prescritta la formula «fratellanza e unità», insistendo sui tratti unificanti e sull'aggregazione, e negando anche quelle differenziazioni (culturali), che difficilmente avrebbero potuto portare a scontri. Ora questa formula viene sostituita dall'ideologia nazionalista. È interessante constatare che da parte di tutti i nuovi partiti arrivati al potere (e pefino di alcuni all'opposizione), si promuovono programmi basati sulla questione nazionale, trascurando i problemi economici. Così oggi si insiste proprio sulle differenze, trascurando gli aspetti comuni, e invece della «fratellanza e unità» si crea allarme insistendo sul «tradizionale pericolo di influenza negativa nei confronti dei propri interessi da parte di altri».

In questo modo sorgono odio e diffidenza, tutte le verità di ieri vengono considerate menzogne, concedendo fiducia ai nuovi padri della patria. Molti teorici ritengono che i sentimenti nazionali, oppressi per anni, dovranno essere «sfogati», mentre altri dicono che non è difficile manipolare il popolo, abituato all'obbedienza verso i capi. E questo fenomeno di «obbedienza all'autorità suprema» deriva dalla cultura patriarcale, dominante nella maggior parte dei Balcani. Il presidente Tito era stato per decenni il padre di tutti gli jugoslavi. Dopo la sua morte, nessuno poteva identificare questa autorità con la presidenza collegiale, che aveva assunto le funzioni politiche di Tito. A questo punto sono comparsi i nuovi capi, che dovevano riempire lo spazio emotivo e ricevere l'onere dell'amore dei figlioli perduti. Riportando alla memoria le tradizioni, dio, antichi eroi, canzoni dimenticate, la mitologia e il glorioso passato delle proprie nazioni, sono riusciti a risvegliare le masse, fino a ieri in letargo. Senza comunque dimenticare (se mai fosse possibile evitarlo) di dirigere una buona parte di queste energie sopite nella direzione della diffidenza e dell'odio.

divide et impera

Anche se è vero che fino a ieri si imponeva l'uguaglianza e si incoraggiava un'uniformità inapplicabile, è ancora più vero che l'attuale propaganda sull'impossibilità di superare le differenze non è basata sulla realtà. La vecchia regola «divide et impera» si dimostra ancora una volta efficace. Il romanticismo nazionalista stravince sull'opzione razionale. La Comunità europea e l'America svolgono il ruolo di severi giudici, che comunque non solo non riescono ad assicurare un fair-play, ma non si capiscono nemmeno come poter agire su un terreno dove ognuno gioca applicando regole proprie.

Qualche piccolo esempio comunque permette di coltivare qualche speranza. Ne voglio ricordare soltanto uno. Il villaggio Kijevo (abitato da Croati) nella Krajina, questa primavera, era isolato dal mondo. Sulle strade le barricate, poste dai loro vicini dei villaggi serbi, non potevano essere superate dall'esercito. In questo modo a Kijevo non arrivavano provviste alimentari, e neppure medicine o assistenza medica. Da quanto ha dichiarato il capo della polizia del luogo, la gente ha potuto superare l'assedio perchè altri vicini, da altri villaggi (serbi) portavano quotidianamente quanto occorreva attraversando sentieri.

Può darsi che esempi di questo genere esistono

golpe URSS / a fianco degli anarchici, per la libertà

Ecco il testo del volantino, firmato dalla redazione di «A», distribuito nel corso della prima manifestazione di fronte al consolato sovietico a Milano, martedì 20 agosto, all'indomani del golpe. Sul prossimo numero della rivista ci occuperemo della situazione nell'(ex?)URSS, alla luce delle profonde modificazioni che stanno avvenendo a partire dalla sconfitta del golpe.

Di fronte alle notizie che in queste ore drammatiche giungono da Mosca e dall'URSS, la redazione di «A»/Rivista Anarchica esprime la condanna più netta del golpe, la cui prima immediata conseguenza è stato il divieto di qualsiasi attività e manifestazione da parte di tutti i cittadini e di tutte le organizzazioni ed associazioni.

Impegnati come sempre a difendere e ad allargare gli spazi di libertà in contrasto con la naturale tendenza liberticida del Potere (di qualunque Potere), gli anarchici di lingua italiana esprimono la loro fraterna solidarietà agli individui ed alle organizzazioni anarchiche, anarcosindacaliste e libertarie attive a Mosca, Leningrado, Kharkov ed in molte altre località della Russia, dell'Ucraina, delle repubbliche del Baltico, ecc..

È una lunga, drammatica storia quella dell'anarchismo in URSS. Protagonisti della storia sociale e delle lotte antizariste fin dai tempi di Bakunin, Kropotkin, ecc., gli anarchici hanno preso parte praticamente a tutti i tentativi insurrezionali e rivoluzionari fino a quello del '17. Sostenitori di una prospettiva libertaria ed autogestionaria del socialismo, sono stati immediatamente perseguitati dal potere bolscevico. Nel giro di pochi anni – come le altre forze di opposizione al regime di Lenin e di Trotzky, come i marinai di Kronstadt insorti per la «terza rivoluzione» – gli anarchici furono sterminati. Ma non del tutto: anche dopo decenni di dittatura staliniana, dai mille campi dell'arcipelago gulag giungono notizie di anarchici che continuano a lottare, forse solo a vivere. E quando negli anni '50 una rivolta scuote il più simbolico dei lager staliniani (Vorkuta), la bandiera nera per poco tempo riprende a sventolare.

Quando, alla fine degli anni '80, dopo 70 di dittatura marxleninista, si riaprono spiragli di libertà, gli anarchici rispuntano con i loro giornali, le loro organizzazioni, le idee di sempre. L'organizzazione più numerosa è la KAS (Confederazione Anarco-Sindacalista), ma gruppi ed individui libertari agiscono in numerose località e soprattutto su diversi terreni sociali: ecologia, pacifismo, diritti umani, sindacalismo, ecc..

È innanzitutto a queste compagne e a questi compagni che va il nostro pensiero di anarchici di lingua italiana. Nel momento in cui le prime incerte libertà, dopo decenni di dittatura comunista, vengono calpestate dai nuovi zar rossi, il nostro impegno di testimonianza e di lotta al fianco degli anarchici e dei libertari in URSS si collega idealmente alla più generale battaglia per la libertà di cui gli anarchici si sentono parte al fianco di tutti coloro che ancora sentono la grandezza di questa parola: LIBERTÀ!

anche altrove ma gli ubbidienti giornalisti si dimenticano di riportarlo. In ogni caso, casi del genere non possono godere di grande pubblicità, considerato il clima dominante. Se esempi di questo tipo si moltiplicassero, forse potrebbero smussare le lame dell'odio e della diffidenza, riportando alla memoria tempi migliori quando la convivenza non costituiva un problema. Forse la gente potrebbe cominciare a comprendere che è pericoloso (e storicamente criminale) dare peso a differenze che in effetti obiettivamente non esistono, se qualcuno non cerca di imporle alla coscienza del popolo. E forse allora si potrebbe constatare che la «gente comune», una volta svegliatasi dal sonno ipnotico, prima del comunismo, adesso del nazionalismo, ha più giudizio di coloro che li guidano. Comunque questo non piacerebbe certamente ai capi nazionali. A loro le differenze piacciono tanto.

Mira Oklobdzija
(traduzione dal croato di Dušan Bunçuga)

PREMIO. Per ricordare il senso della vita breve, ma intensa, generosa, disinteressata di Pierluca Pontrandolfo, un gruppo di amici e compagni, che hanno condiviso con lui l'azione politica e culturale nella società lucchese, ha promosso una Associazione culturale intitolata al Suo nome presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca. Compito precipuo dell'Associazione culturale è l'organizzazione e la promozione di un Premio riservato a tutti coloro che abbiano trattato, o trattino, i temi storici cari a Pierluca: la storia delle classi subalterne con particolare riguardo al movimento libertario, alle sue vicende, ai suoi protagonisti. Per la seconda edizione del Premio saranno presi in esame i materiali storici relativi al tema: «Storie di vita all'opposizione». Un comitato di lettura espresso dall'Associazione e dall'Istituto storico prenderà in esame i saggi, le tesi di laurea, i materiali, i libri editi dopo il 1° gennaio 1988 e inediti che perverranno all'indirizzo in calce prima del 15 ottobre 1991. L'ammontare del premio è di lire 2.000.000 (duemilioni). La proclamazione del vincitore e la cerimonia di consegna del premio sono previste per il mese di gennaio 1992. Tutti i materiali inviati restano in dotazione presso l'Associazione culturale e vanno ad incrementare un fondo intestato a Pierluca. Per i materiali inediti l'Istituto storico della Resistenza e l'Associazione culturale si riservano la facoltà della pubblicazione e il diritto di non assegnare premi qualora non pervengano elaborati ritenuti meritevoli. In caso di premiazione ex æquo la quota a disposizione sarà ripartita tra i premiati. Le valutazioni del comitato di lettura sono insindacabili ed inappellabili. La partecipazione è gratuita. Gli elaborati dovranno pervenire entro e non oltre il 31 ottobre 1991 a:

Assoc. culturale «P. Pontrandolfo»
c/o Istituto storico della Resistenza
in provincia di Lucca
Piazza Napoleone
Palazzo della Provincia
55100 Lucca
tel (0583) 55540

LECCE. Presso il Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce è presente in microfiche l'intera *Labadie Collection*, archivio dell'anarchismo americano che rappresenta una delle più grandi fonti per lo studio dell'anarchismo. È inoltre disponibile in microfilm (circa 70 reels) l'intera collezione delle *Emma Goldman Papers*, presso la Biblioteca Centrale Interfacoltà di Lecce. Per informazioni:

Antonio Donno
Via M. Buonarroti, 32
73100 Lecce
tel (0833) 645866

ANTIVIVISEZIONE. Una manifestazione nazionale «contro la vivisezione e per i diritti di tutti i viventi» è promossa dalla Lega Anti Vivisezione per sabato 26 ottobre, alle 14.30, a San Polo d'Enza (Reggio Emilia), nel piazzale della Resistenza. In questo paese ha sede infatti la Stefano Morini, definita dalla LAV «l'azienda leader in Italia nell'allevamento e vendita di animali che finiranno i loro giorni nei laboratori di vivisezione». Contattare:

LAV
sede nazionale: via Santamaura, 72
00192 Roma
tel (06) 312002-312097
fax (06) 315442

LAV Reggio Emilia
tel (0522) 25342-23603

PARCO LAMBRO. Per il terzo anno consecutivo «le compagne ed i compagni del Coordinamento dei centri sociali della Lombardia» propongono una tre giorni di iniziative al Parco Lambro, a Milano. L'appuntamento è per il 13, 14 e 15 settembre. «Quest'anno – si legge nel documento di convocazione – Parco Lambro vuole essere qualcosa di nuovo e di diverso, anche perchè nuovi e diversi sono gli scenari in cui le esperienze di occupazione e autogestione degli spazi si muovono. Parco Lambro '91 è proposto e convocato dal Coordinamento regionale dei centri sociali della Lombardia, organismo che è nato nella scorsa primavera a partire dall'esigenza di mettere in comunicazione le situazioni antagoniste, di lotta che si muovono in questo territorio. L'ampio dibattito che ci ha portato a convocare la tre giorni è partito dalla lettura di una serie di dinamiche che attraversano il territorio lombardo, come polo direttivo, di comando dell'integrazione economica e politica dell'Italia con gli altri paesi della CEE, e della conseguente necessità per il capitale di azzerare ogni conflitto sociale e di normalizzare questo territorio, attaccando innanzitutto le realtà antagoniste». Contattare:

Centro sociale Leoncavallo
Via Leoncavallo, 22
20131 Milano
tel e fax (02) 26140287

ALBANESI. In coincidenza con la vergognosa operazione di polizia che ha portato al rimpatrio di centinaia di profughi albanesi, segregati in giugno per giorni su una nave alla fonda nel porto di Ancona, il gruppo anarchico «Errico Malatesta» e la redazione del bimestrale «L'Internazionale» hanno emesso un comunicato-stampa di denuncia dal titolo «Scacciati senza colpa gli albanesi van via...». «La Lugano di oggi è Ancona – vi si legge tra l'altro – Domani potrebbe essere una città qualunque della penisola (ma non solo della penisola) (...) Non possiamo nascondere la vergogna che abbiamo provato di fronte a questo triste spettacolo. Ancona e l'Italia, anarchiche e socialiste, repubblicane e proletarie di altri tempi, si sarebbero comportate ben diversamente. Ma i tempi sono cambiati.

E con i tempi la mentalità e la coscienza di tanta gente».

Luciano Farinelli
Cas. post. 173
60100 Ancona

DAMIANI. La Fondazione/Archivio Berneri annuncia l'uscita di un libro di Gigi Damiani, un militante anarchico attivo nella prima metà del secolo. Il volume, intitolato «Saggio di una concezione filosofica dell'anarchismo», raccoglie suoi articoli apparsi su *L'adunata dei refrattari*, giornale anarchico in lingua italiana edito negli USA tra gli anni '20 e '70. Costa 15.000 lire (pagamento anticipato, mediante versamento sul conto corrente postale sotto specificato). Per ulteriori informazioni, anche sugli altri titoli in catalogo e in genere sull'Archivio Berneri (aperto tutti i giorni) e sul suo ricco patrimonio di libri, periodici, documenti, ecc., contattare:

Aurelio Chessa
Piazza dello Spirito Santo, 2
51100 Pistoia
tel (0573) 365335
c.c.p. 10414514

MESTRE. Sabato 21 settembre, alle ore 18, a Mestre, presso il Centro Alter (corso Dante 125), viene presentato il libro «Il prisma e il diamante – Riflessioni anarchiche sulla libertà» edito da l'Antistato. Intervengono tre degli autori: Roberto Ambrosoli, Amedeo Bertolo e Maria Matteo. Per informazioni contattare direttamente la casa editrice:

l'Antistato
Corso Palermo, 46
10152 Torino
tel (011) 2420577

STIRNER. Ancora un saggio dedicato al pensiero di Max Stirner: *Relazionalità e diritto in Max Stirner*, di Enrico Ferri, che compare in un volume collettaneo («Relazione giuridica, riconoscimento e atti sociali», a cura di Bruno Romano, Bulzoni editore, Roma 1991). Il saggio di Ferri, disponibile come estratto (pagg. 86), è diviso in tre parti: «la relazione metafisica io e il nulla», «la relazione e il diritto naturale», «la relazione giuridica». Questo primo saggio di Ferri su Stirner è, per così dire, uno studio preparatorio ad un lavoro più ampio che apparirà in due volumi: il primo uscirà per i tipi di Giuffré, nella collana «Teoria dell'interpretazione» diretta da Vittorio Frosini, nel prossimo autunno, con il titolo *L'antigiuridismo di Max Stirner.* L'estratto di Ferri costa 7.000 lire e va richiesto a:

Franco Di Sabantonio
via dei Platani, 138
00172 Roma
c.c.p. 12510004

USI. L'Unione Sindacale Italiana (USI-AIT) dell'ospedale Maggiore Policlinico di Milano informa di essere stata ufficialmente riconosciuta dall'Ente come sindacato aziendale maggiormente rappresentativo. Il servizio di assistenza e consulenza giuridico-sindacale è svolto tutti i giorni feriali dalle 15 alle 18. Contattare:

USI-AIT Segreteria aziendale
Ospedale Maggiore di Milano
via F. Sforza, 35
20122 Milano
tel (02) 55010130

ROVERETO. Nell'ambito delle Giornate Anti-autoritarismo promosse a Rovereto (Trento) il 7 e l'8 settembre, è previsto anche un concerto dei Franti/Environs/Howth Castle. Telefonare:

(0434) 436944
oppure *(011) 482855*

NONVIOLENZA. Il Centro culturale di documentazione anarchica «La Pecora Nera» ospita il 15° incontro-dibattito su «Anarchia e nonviolenza», sabato 28 e domenica 29 settembre, a Verona. Sabato mattina (inizio ore 9) e pomeriggio, relazioni. Domenica mattina (inizio ore 9) dibattito assembleare su «Anarchia tra pensiero e azione». Contattare:

Andrea Dilemmi
Via del Leoncino, 22
37121 Verona
tel (045) 53753

Centro culturale di documentazione anarchica «La Pecora Nera»
Piazza Isolo, 31 B/C
37100 Verona

FESTA. Si chiama «Batti martello, batti cervello» la Festa-incontro per l'autoorganizzazione dei lavoratori che si tiene dal 6 all'8 settembre a Lonno, frazione di Nembro, in provincia di Bergamo. «Attraverso questo momento conviviale – si legge nel volantino di convocazione – vogliamo proporre alcuni stimoli per spezzare lo sbandamento generale dei lavoratori di fronte ai giri di vite sempre più pesanti operati dal padronato pubblico e privato con l'appoggio della classe parlamentare, ritrovare la capacità per essere di nuovo vincenti!». Gli organizzatori si propongono di «trasformare questa festa in un punto di partenza per una riscoperta ed attuazione della vera democrazia sindacale». Per contatti, adesioni, informazioni, scrivere a:

Unione Sindacale Italiana
via Borgo Palazzo, 13
24100 Bergamo

Editori per l'autogestione
via S. Bernardino, 59
24100 Bergamo

Sonica
Organizzazione promozione sservice
via S. Bernardino, 59
24100 Bergamo

o telefonare a: *(035) 230937 o 993298*

MENHIR. Solo un villaggio resiste ai gladiatori, allo strapotere di Giulio e all'imperialismo romano. È il PGMd'I. È uscito il n. 0 di Menhir, foglio di collegalicamento a cura del PGMd'I (Partito Galli Monumentali d'Italia). Viene invitato gratuitamente a chi ne faccia richiesta, per Toutatis. Scrivere a:

Patrizia «Pralina» Diamante
via Morandi, 110
50141 Firenze

DE ANDRÈ. Per pubblicizzare il concerto di Fabrizio De Andrè (Napoli, 24 settembre) in sostegno di «A» e di Umanità Nova, è stato preparato un manifesto (formato cm 70×100, in bicromia: rosso e nero) riprodotto nel 1° interno di copertina di questo numero della rivista. Se ne propone ai compagni interessati l'affissione anche aldifuori dell'area napoletana direttamente interessata al concerto. I manifesti vengono distribuiti gratis: a carico dei compagni le sole spese di spedizione postale (pagate in anticipo o contrassegno). Delle spedizioni si occupa il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano. Chi volesse ricevere i manifesti, deve richiederli per telefono (specificando il quantitativo desiderato) alla libreria Utopia, comunicando il proprio indirizzo completo di Cap. I manifesti verranno inviati (nel quantitativo richiesto o, se necessario, in numero inferiore) per pacco postale contrassegno. Per ulteriori informazioni, chiarimenti, ecc., telefonare alla redazione di «A» (02-2896627) oppure a:

Mauro De Cortes
c/o Libreria Utopia
02-29003324
(orario: 9.30-12.30 / 15.30-19.30
chiusa lunedì mattina e festivi)

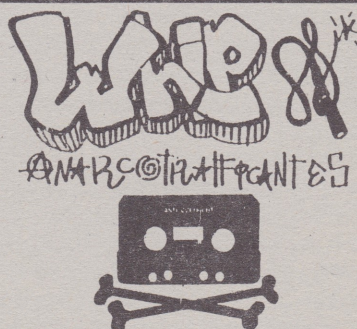
UNICOBAS. È uscito Unicobas, giornale della Confederazione Italiana di base – UNICOBAS. Numero unico, 12 pagine, lire 2.500, non appena registrato verrà stampato in almeno 9 numeri annuali. È il giornale dell'autoorganizzazione, diretta espressione di Cobas Scuola, Cobas Finanze, Cobas Motorizzazione Civile, Coordinamento Sindacale di Base Assistenti di Volo, Coordinamento Nazionale Cobas Industria, Sicursind, Cobas Grazia e Giustizia, Sinderc – tutte strutture aderenti alla Confederazione – ma vuole essere anche palestra di dibattito per le esperienze e le organizzazioni sindacali autogestite ed autogestionarie nate nei settori pubblico e privato nel ciclo di lotte espressosi negli ultimi anni. Nel numero zero articoli su: lo sciopero generale contro la guerra del 22 febbraio; la privatizzazione dei contratti nel pubblico impiego; un sindacato senza sindacalisti: Unicobas e nuova confederalità; «Rappresentanze Sindacali Unitarie», ovvero il monopolio per legge: due proposte che non ci piacciono; Monopoli, 5.500 operai «licenziabili»; Unicobas Reggiane: obiezione in fabbrica; intervista a Piergiorgio Tiboni della FLMU; note sulla rappresentanza nel pubblico impiego.
Questo giornale è la scommessa di giungere insieme ad un appuntamento con un periodico stabile, utile per tutti. Non vuole essere quindi «grigiamente» organo di una confederazione sindacale – che pure esiste, sta radicandosi e cresce rapidamente – ma ha l'ambizione di dare un contributo alla trasformazione dell'atteggiamento diffuso di «delega a perdere» in un nuovo protagonismo cosciente. L'appuntamento è quindi per tutti coloro che vi troveranno qualche elemento utile, qualche segno di una controtendenza che, indipendentemente da tutto, si va palesando con sempre maggior precisione. Questo è un invito a quanti abbiano qualcosa da dire nel merito di quel che proponiamo e facciamo come organizzazione sindacale di base: anche a gruppi di utenti, associazioni di genitori, realtà studentesche e giovanili, centri sociali.

C.I.B. - Unicobas
via Conegliano, 13
00182 Roma
(06) 7026630 - 7024401
c.c.p. 40899007

SENEGALESI. All'indomani dell'assassinio di due senegalesi e del ferimento di un terzo, avvenuti il 18 agosto in provincia di Forlì ad opera di un commando razzista, l'Associazione dei Senegalesi della Lombardia ha emesso un comunicato-stampa in cui ricorda che «pochi giorni prima a Rimini, in località Marebello, dei gruppi razzisti hanno manifestato con slogan ostili contro gli immigrati che sono andati in Riviera a lavorare per il periodo estivo, chiedendo la "cacciata dei neri". Anche alcuni ragazzi senegalesi sono stati picchiati e costretti a ritornare a Milano o Bologna, da dove erano partiti tempo prima. Ricordiamo che recentemente atti di razzismo hanno colpito anche giovani maghrebini fino a provocarne la morte. È tempo di porre fine con tutti i mezzi a questo fenomeno che era emerso pubblicamente con l'uccisione di Jerry Maslo nel 1989 e che è andato sempre più crescendo. La comunità senegalese condanna in maniera energica questi atti che sono indegni di una società civile». E lancia un appello per una grande manifestazione pubblica, nel mese di settembre, «per ribadire i diritti di tutti i cittadini extracomunitari e per ribadire il nostro NO a tutte le forze razziste». Per informazioni e per promuovere l'iniziativa, telefonare a:

02-6686388

SARDEGNA. A metà luglio il sindaco di Barrali (Cagliari) si è presentato di persona ed ha annunciato la richiesta di liberare i terreni su cui sorge la Collettività Anarchica di Solidarietà adducendo come motivo l'avvio di un progetto di recupero ambientale e successivamente inviando tramite messo comunale una richiesta scritta. Il terreno su cui la Collettività si trova fu affittato dallo stesso Tommaso Serra con un contratto la cui scadenza, nel '92, porrà il centro nel ruolo di occupante abusivo dei terreni. Tutto ciò dopo 20 anni di duro lavoro sui circa 2 ettari di terreno, per rendere coltivabili le aree comunali, prima assolutamente sterili ed improduttive, modificandole profondamente e strutturalmente. I compagni di Barrali credono che la CAS – nei suoi due momenti operativi: la struttura agricola di Barrali e l'Arkiviu-biblioteka «T. Serra» – abbia rappresentato e tuttora rappresenti un punto di riferimento fisso e propulsivo per il movimento rivoluzionario e radicale, ma anche semplicemente per le forze progressiste, sarde e internazionali. Ritengono pertanto che tutti i simpatizzanti, interessati alle sue attività, si sentano direttamente colpiti dall'azione del potere costituito che vuole annullare con un colpo di mano un'esperienza libertaria e liberatoria che dopo 30 anni manifesta tutta la sua vitalità. Si invitano gli interessati, i compagni, i simpatizzanti, a partecipare all'incontro che si terrà nella struttura di Barrali per mettere a punto la risposta da dare a questo atto liberticida domenica 22 settembre 1991 fin dalle ore 8.

Collettività anarchica di solidarietà
09040 Barrali (Ca)

a nous la liberté

antologia oscena

Due considerazioni: una sull'antologizzare ed una sulla pornografia. Finisco a parlare di televisione, ma, per il suo valore di critica politica e per come tende a individuare un criterio, l'argomento vale anche per il cinema (e per altro ancora).
Cominciamo dalla prima, banalissima. Una delle caratteristiche fondamentali di ogni antologia concerne la sua particolare natura temporale. Voglio dire: se antologizzo, mi riferisco a qualcosa di già fatto, e di già fatto in un momento precedente a quello in cui antologizzo. Se voglio raccogliere il fior fiore delle poesie di qualcuno, dovrò selezionare fra materiali preesistenti alla mia attività di selezionatore; così se volessi comporre un'antologia della letteratura italiana e così se, più modestamente, volessi comporre un'antologia degli annunci mortuari pubblicati sul giornale. C'è una sfasatura temporale, costitutiva dell'attività stessa, fra l'attività in questione e gli oggetti su cui questa attività si esercita. Diverso è il caso della cronaca: quando dò una notizia, per esempio in un giornale o alla radio o alla tv, o ai miei familiari tornando a casa, la dò in quanto circoscritta da un'unità di tempo che abbraccia sia l'accaduto che coloro ai quali l'evento è narrato. Un allarme, per esempio, vale per quel momento in cui è dato o per quel momento in cui è idealmente localizzato, come quando si prevede un temporale, o un terremoto. In quanto allarme decade non appena l'unità di tempo venga trascesa; il suo differimento o è inettitudine o è malafede.
E con questa consapevolezza passiamo alla pornografia. Anche la pornografia ha a che fare con l'elemento temporale, nel senso che la rapidità le è nemica: occorre averci il tempo per passare dalla percezione ad altro – di conseguente alle categorizzazioni innescate – perchè il mentale coinvolga quella dimensione psichica e fisica senza la quale non potremmo mai parlare di effetto della pornografia. Non a caso l'iterazione narrativa, quella che altrove verrebbe vissuta in termini di pura e insopportabile ridondanza, specifica nel modo più saliente lo stile del normale film pornografico.
E, dunque, con l'avvertenza del rispetto dei tempi, nella pornografia si rende oggetto di ludibrio il corpo e la mente umana: a scopo di mercificazione si contraffà il sentimento – che può essere desiderio e sofferenza, godimento e disperazione, gioco e catastrofe, perfino amore – e si offre un palliativo della propria intimità che risulta così vissuta gratuitamente per interposta persona.
Ed è proprio questa interposizione di persona che m'interessa qui rilevare: caratteristico della pornografia è lo scambio di funzioni umane, che ridotte a merci viaggiano dalla rappresentazione – una rappresentazione a cui è stato estirpato ogni margine di mimesi – alla loro fruizione spettacolare.
Orbene, queste due considerazioni – sull'attività dell'antologizzare e sulla natura della pornografia – mi servono per introdurre una riflessione sulla trasmissione televisiva intitolata **Chi l'ha visto?**. A dire il vero, la mia riflessione investirebbe parecchie altre forme di intrattenimento televisivo e non solo televisivo (potrei fare l'esempio antico di «Portobello», quasi un prototipo, con i suoi cuori solitari e con i suoi irreparabili vecchietti apparentemente desiderosi di rivedere volti amichevoli di un tempo irreparabilmente passato; o potrei fare l'esempio di quell'artista che una quindicina d'anni or sono espose alla Biennale di Venezia una persona affetta da sindrome di Down; la cultura di massa non è stata certo avara di esempi probanti uno più ignobile dell'altro, in questi anni). Parlo di «Chi l'ha visto?» perchè il suo esempio, oltre ad averci una sua attualità, è il più chiaro. Oggetto della trasmissione è apparentemente la persona scomparsa, ma, più sostanzialmente, mentre questa persona scomparsa si riduce a citazione innescante del processo, sono coloro che l'hanno perduta a costituirsi come spettacolo per altri. Si vende, dunque, sofferenza, angoscia, ansia, vite turbate di singoli e famiglie sfasciate nel dolore, inebetite fra dubbi e certezze funeste. Si fa commercio, insomma, di funzioni umane che, reiterate ad hoc, soddisfano chi queste funzioni non ha, che in prima persona ne farebbe volentieri a meno e che può esperirle gratuitamente, rimanendone staccato o partecipandone come a qualsiasi altra finzione.
Già per queste ragioni «Chi l'ha visto?» meriterebbe gli inferi ed il vituperio eterno di chi, persona, vive nel rispetto della persona altrui. Ma c'era, tuttavia, ancora l'elemento di cronaca – la persona scomparsa e dichiarata tale in quel particolare momento, l'urgenza di poter eventualmente mettere fine a più sofferenze –, c'era ancora questo barlume di pragmaticità che poteva costituirgli una specie di alibi – debole invero, ma ancora alibi invocabile da qualche anima candida.
Ora la tv manda in onda **Il meglio di chi l'ha visto?** e tutto, ora, dovrebbe risultare chiarissimo per tutti. Si tratta, allora, di una trasmissione che si può antologizzare, di cui si può pescare con il metodo del fior da fiore, in cui gli elementi selezionati possono venir giustapposti con una certa dose d'indifferenza rispetto ai tempi della loro naturale collocazione. Si tratta di una raccolta delle migliori sofferenze, degli occhi più umidi, degli strazi meglio espressi, dei casi più toccanti – una raccolta effettuata mesi dopo che quella rappresentazione televisiva, che si voleva motivata dall'urgenza e dallo stato di necessità, aveva avuto luogo. Dolore in differita. Replica di spettacolo, iterazione delle sequenze di maggior successo, insistimento gratuito sulla persona ridotta a personaggio, sulla funzione intima ridotta a canovaccio da commedia dell'arte per sguardi che non potendovi più cercare l'informazione ne possono trarre solo la morbosità. «Il meglio di chi la visto?», in quanto tale, chiarisce ogni incertezza residua: trattasi, allora, di mera pornografia.
Postilla. A chi dicesse che questa pornografia non fa poi così male, ricordo il caso di quel padre che aveva «perso» il figlio da 17 mesi. Bene, il suo «caso» va dritto in tv, a «Chi l'ha visto?» e, grazie al primo poco resistente al gusto delatorio, gli vien ritrovato quanto perso fra i «derelitti» della Stazione Centrale di Milano. Il babbo vien sù, allora, dal Sud e corre all'abbraccio: lo ripulisce, lo nutre e lo porta qualche settimana in giro per l'Italia – così tanto per farlo riambientare e, contemporaneamente, rasserenare («chi sa quante ne ha passate»). Si spende gli ultimi risparmi. Poi lo porta a casa e, già sul marciapiede della stazione, sorelle e parenti stupiscono: non era mica lui. La forza della propaganda televisiva aveva costruito un figlio – così bene che, pur essendo fasullo, andava benissimo per gli occhi del padre.

Felice Accame

L'Internazionale

bimestrale anarchico

Redazione e amministrazione: Luciano Farinelli, Cas. post. 173, 60100 Ancona
Una copia, 1.000 lire / Abbonamento annuo, 10.000 lire / versamenti mediante vaglia postali e assegni postali o bancari.

autonomia ecologia, sviluppo

Il Terzo Mondo e la sua centralità per chiunque voglia pensare a un nuovo modello sociale è il tema di questo saggio. Al centro di ogni progetto di autosviluppo, secondo gli autori, esponenti degli «Amici della Terra» uruguayani, devono rimanere la consapevolezza del rispetto della diversità e la rinuncia a trasformare delle persone in oggetto di altre persone e dei paesi in oggetto di altri paesi.

Il fatto di alzare la voce dall'emisfero meridionale, è giustificato solamente dalla protesta e dalla rivendicazione di solidarietà che dovrebbe esistere fra gli esseri umani. Ciò ci porta a rifiutare l'attuale situazione e a sostenere la necessità di un progetto alternativo che si fondi sulla comprensione della realtà storica – nella quale sorge la crisi – e sulla sua modifica secondo la prospettiva della grande maggioranza di coloro che soffrono.

La riflessione sulla tematica ambientale può essere sviluppata solo nel quadro delle future generazioni, nella misura in cui tanto i processi rilevanti in materia ambientale, come la loro revisione, sono possibili in tempi che vanno oltre le attuali generazioni, sia se ci proponiamo semplicemente di correggere le peggiori tendenze e ancor più se pretendiamo di delineare norme per la creazione di un modello di relazioni umane più giusto, plasmate su un modello di sviluppo alternativo.

Mettere in discussione il modello di sviluppo dominante, che oggi sbocca in una crisi che minaccia la stessa possibilità di vita nel pianeta, implica assumersi la responsabilità della creazione di alternative e strategie adeguate.

A cinquecento anni dallo sbarco dei «conquistadores» giunti dal Nord, l'America Latina, come il resto di quello che è chiamato Terzo Mondo, presenta una doppia crisi economica e ambientale. La sua storia è una lunga sequela di violazioni e ingiustizie, frutto della dominazione prima sulle popolazioni indigene e poi sugli immigrati, condannati a uno sfruttamento che favorisce i centri di potere mondiali e le minoranze locali.

Il disinteresse di cui soffrono i sopravvissuti fra gli aborigeni e i figli degli immigrati che arrivarono poi, si esprime oggi in 200 milioni di persone che vivono in condizioni di povertà critica. D'altra parte, i problemi ambientali si moltiplicano man mano che si consolida la «conquista», incurante della diversità di culture e di ecosistemi.

Paradossalmente la povertà è accompagnata da un enorme e illegittimo debito estero, contratto da e per le minoranze suddette e sotto la pressione degli stessi centri di potere, che mediante prestiti a governi anche illegittimi superarono la crisi dei petrodollari, al tempo in cui il suo pagamento giustificava la depredazione degli ecosistemi del terzo mondo. Al contrario non si dice nulla dei debiti ecologici contratti con questi popoli dai centri di potere nei lunghi secoli di dominazione e sfruttamento.

Il trattamento delle tematiche ambientali è inseparabile dall'analisi della logica interna al modello di sviluppo e alle sue conseguenze nell'ordine politico ed economico imposto alle società umane.

sviluppo e ambiente

Nel Terzo Mondo e particolarmente in America Latina la crisi ecologica e sociale deve essere affrontata senza perdere di vista la sua continuità e lo sviluppo storico, che è sfociato in un presente disastroso e in un futuro ancora più minaccioso. In questa analisi si devono tenere presenti le moltitudini in condizioni di povertà critica e le future generazioni ugualmente minacciate dalle decisioni che prendiamo.

Tanto i percorsi rilevanti in materia ambientale, come la loro reversibilità, sono possibili in termini che trascendono gli attuali, includendo spazi che non si adeguano agli interessi delle minoranze locali o internazionali. Questo, sia per correggere le peggiori tendenze presenti, sia per delineare regole per la creazione di modelli di relazioni umane più giusti.

Le responsabilità di fronte alle circostanze attuali che coinvolgono milioni di individui, anche di fronte alle generazioni future, non possono nemmeno essere ridotte a una concezione paternalista, e come tale conservatrice, del mondo attuale che dovremo lasciare in eredità.

Un atteggiamento serio di fronte al tema dovrebbe considerare necessariamente la previsione di quali elementi e strutture esistenti dobbiamo preservare, e creare le condizioni perchè esistano nel futuro, se riteniamo che dovrebbero essere comprese nel ventaglio delle opzioni possibili. In altre parole: si tratta non solo di conservare qualcosa – il necessario – fra ciò che esiste già, ma anche di creare le condizioni per la creatività e la libera scelta, dall'oggi al domani.

Per ciò è fondamentale rifiutare la logica degli interessi dominanti, che interpretano la situazione attuale della regione e del pianeta in termini di «risorse» naturali e umane amministrabili allo scopo di conseguire guadagni economici.

Dobbiamo anche resistere al rischio di ridurre la problematica ambientale a un nuovo pacchetto di misure e strategie tecnoburocratiche, in mano alle stesse strutture di potere. Contro questa visione del mondo, basata sull'efficienza economica per produrre una massa variopinta di oggetti e macchine ed impoverita in quanto a creatività e partecipazione interculturale, dobbiamo elaborare nuovi paradigmi

tecnico-scientifici e un nuovo immaginario sociale.

Un espediente, in questo caso legittimo, risiede nel riscatto di altre culture, ancora vive tra le rovine della storia precedente, e soprattutto nella creazione di modelli di «sviluppo a scala umana», decentralizzati e autogestiti, che collochino il potere nelle mani di esseri umani concreti, restituendogli l'esercizio di una capacità politica che la dipendenza ha tolto loro.

La conservazione dell'informazione contenuta negli ecosistemi del Terzo Mondo è indissolubilmente legata alla cultura delle popolazioni che li abitano e alle loro possibilità di sviluppo economico, sociale, politico e tecnologico autonomo. Solo i popoli che abitano una regione, liberi da pressioni derivate dalla fame e dai centri di consumo, possono decidere il destino delle proprie risorse.

Rimane da sottolineare l'analogia tra le maggioranze indigene in America Latina e la maggioranza nella stessa Penisola Iberica e nel resto d'Europa, ugualmente aggredita e schiacciata da un progetto di società dell'eccedenza o capitalista essenzialmente ingiusto, non solidale e repressivo.

L'espansione del commercio atlantico e l'apertura del mercato d'oltremare, incrementato dalla schiavitù dei neri, consentì la trasformazione di una società che ancora conservava spazi di autosufficienza in un'altra dell'eccedenza; si impose la massimalizzazione del profitto, l'esaltazione della crescita economica, il trionfo attraverso il successo individuale, su culture con contraddizioni e carenze che però erano caratterizzate da una moralità basata sulla reciprocità, sulla cooperazione e sulla solidarietà, della cui esistenza ci rendiamo conto a causa dei sussulti nazionalisti che rivendicano autonomie che da sole non sono sufficienti; solo alcune «nazioni», soprattutto del Terzo Mondo, rivendicano i propri stili di vita e il proprio diritto a progredire senza perdere la propria identità.

risorse naturali

I popoli del Terzo Mondo – come gli abitanti di qualsiasi regione – hanno il diritto e l'obbligo di decidere cosa fare con le proprie risorse naturali e come farlo. I condizionamenti derivanti dal fabbisogno interno non gli consentono molta flessibilità, non potendo rinunciare a sfruttare porzioni del proprio ecosistema.

Ciò comporta alcuni interrogativi, come: cosa preservare e in che quantità? Soffermandoci sull' ecosistema, o più ampiamente sull'ambiente, si è giunti ad affermare che abbiamo la responsabilità di conservare la totalità della biosfera, compreso l'uomo, la sua opera e la sua cultura. Però questa esigenza conservazionista si trasforma in reazionaria se nega la caratteristica più saliente degli esseri umani associati, la loro capacità creativa di modificare l'ambiente secondo le proprie aspirazioni per la soddisfazione delle proprie necessità (Panario e Gonzales Posse, 1984). Questa diversità di cultura implica la nascita di una nuova informazione ed anche la possibilità di una perdita netta come risultato della trasformazione dell'ambiente.

La preservazione – modificazione dell'informazione contenuta negli ecosistemi del Terzo Mondo, come in qualsiasi altra regione – è indissolubilmente legata alla sensibilità e all'ordito simbolico che soggiace a tutta la cultura, che «riunisce» la società e ne «organizza» l'aspetto economico – funzionale per garantire la base materiale del suo esistere nel proprio spazio (ambiente) e attraverso il tempo (nuove generazioni). Solo i popoli che abitano una regione, appropiandosi dello spazio e delle risorse, possono decidere il destino di queste risorse. La coopresenza di diverse popolazioni ci permette di supporre che non si starebbe devastando l'Amazzonia se non fosse per l'avidità dell'acquisto di legni pregiati da parte dei paesi sviluppati, o per la domanda di hamburgers delle grandi aree metropolitane.

Analisi e diagnosi ambientali ed economiche pongono solitamente l'accento sulla distinzione fra risorse rinnovabili e non rinnovabili; nei fatti questa divisione non è molto realistica, almeno all'interno del modello di sviluppo dominante nel Terzo Mondo. In effetti il tasso di utilizzo delle risorse chiamate rinnovabili attualmente è molto superiore al potere di rigenerazione e di mantenimento: è possibile quindi aspettarsi l'estinzione di gran parte degli ecosistemi che ancora non si sono estinti, nelle prime decadi del prossimo secolo. Tra le altre cause, questo si deve al fatto che i cicli di produzione capitalistici sono incompatibili con i cicli ecologici; ciò ha come conseguenza prevedibile l'eccessivo sfruttamento delle risorse rinnovabili, che per questa ragione cessano di esserlo (Glico, Kerrigan e Rodrigo, s/d).

Le risorse denominate non rinnovabili presentano un problema ancor più cruciale, giacchè in questi paesi il loro sfruttamento si realizza a causa della dipendenza esterna, che disconosce non solo l'ambiente naturale e socio-culturale, ma anche le previsioni riguardo al futuro.

Le imprese transnazionali che controllano la maggioranza delle risorse realizzano proprie proiezioni e impongono livelli di estrazione in funzione dei propri interessi. In America Latina si è giunti, in alcuni casi, all'esaurimento di una risorsa, però più frequentemente le innovazioni tecnologiche l'hanno sostituita molto prima del suo esaurimento, o prima che forti investimenti incrementassero le riserve conosciute. Entrambe le situazioni si sono risolte in un brusco calo dei prezzi, in molti casi prima che il paese avesse ammortizzato l'investimento necessario per il suo sfruttamento o per la sua sostituzione (Panario e Gutiérrez, op. cit.).

Si possono citare numerosi esempi di questo tipo: il caso del salnitro in Cile, sostituito dai fertilizzanti sintetici; il rame, la cui lenta sostituzione con l'alluminio e con le fibre ottiche rende poco promettente il suo futuro; il petrolio messicano, estratto soprattutto a causa della pressione del debito estero, poco prima che la caduta del prezzo del greggio generasse uno dei più ingenti debiti dell'America Latina.

D'altra parte c'è da notare che elementi come il salnitro del Cile e altre sostanze utilizzate come fertilizzanti, estratti nei paesi del Terzo Mondo (fosforite del Marocco, guano del Perù, etc.), permisero un incremento della produttività agricola dei paesi europei.

È tragico rilevare che lo sfruttamento smisurato e senza nessuna compensazione – debito ecologico che rimane aperto – sovvenzionò lo sviluppo delle

forze produttive fuori dalla regione, che a sua volta permise ai paesi ricchi di rendersi indipendenti dalle risorse che originarono il loro sviluppo. Allo stesso tempo, i paesi del Terzo Mondo sono rimasti inermi, quando le loro risorse naturali sono state sostituite da altre che non possedevano, e che sono abbondanti il tutto il mondo (caso del quarzo).

ordine imposto

Le relazioni di dipendenza, in un ordine mondiale così organizzato, hanno impedito ai paesi produttori di utilizzare le proprie risorse per l'autosviluppo, e senza dubbio la tecnologia generata con questo apporto, fondato sul patrimonio naturale dei paesi poveri, è oggi proprietà privata delle imprese dei paesi ricchi.

Attualmente gli USA e la CEE premono all'interno di organismi come il GATT per imporre ai paesi del Terzo Mondo un accordo sul TRIP (proprietà intellettuali), che li obbligherebbe a cedere e ad accettare modelli e norme di protezione della proprietà intellettuale, attualmente quantificata, definita e controllata. Questa proprietà intellettuale, fondata sull'innovazione, è inutilizzabile nei paesi poveri, dove non esistono risorse per convertirla in beni effettivi,e pertanto è considerata dai paesi ricchi come un bene libero.

Questo squilibrio nelle relazioni internazionali si è accentuato nell'ultimo decennio – la «decade perduta» – secondo l'affermazione della Banca Mondiale, nella sua Relazione sullo Sviluppo Mondiale (1990). La povertà cresce nella maggioranza dei paesi del Terzo Mondo, come conseguenza del modello economico dominante, nel quale i salari bassi, la povertà e la dipendenza, sono la chiave per una politica di liberalizzazione, privatizzazione e produzione per l'esportazione, ossia una produzione per una domanda resa omogenea in ecosistemi diversificati.

La consapevolezza che questa razionalità strumentale provoca un deterioramento irreversibile produce una critica radicale e irriducibile, così come alimenta la ricerca delle alternative pertinenti ugualmente radicali. «A questa razionalità economica è necessario opporre un'altra razionalità il cui centro non sia né l'accumulazione indiscriminata, né il miglioramento degli indicatori economici convenzionali (PNL), che sono alla base dell'accumulazione fine a se stessa, che poco dicono e poco rivelano del benessere dei popoli, né un'efficienza separata dal soddisfacimento delle reali necessità umane. Quest'altra razionalità è legata al miglioramento della qualità della vita delle popolazioni ed è basata sul rispetto delle diversità e sulla rinuncia a trasformare le persone succubi di altre persone e paesi succubi in altri paesi.

«A una logica economica erede della ragione strumentale che impregna la cultura moderna, è necessario opporre un'etica del benessere. Al feticismo delle cifre si deve opporre lo sviluppo delle persone. Alla manipolazione verticale dello stato e allo sfruttamento di alcuni gruppi da parte di altri c'è da opporre la gestione di volontà sociali che aspirano alla partecipazione, all'autonomia e a un utilizzo più equo delle risorse disponibili» (Max – Neef, Elizalde e Hopenhayn, 1986).

la crisi della popolazione

Si è preteso di spiegare le crisi che si acutizzano nel Terzo Mondo con la crescita smisurata della sua popolazione. La soluzione proposta è il controllo della natalità, esercitato con metodi imposti esplicitamente o implicitamente.

Benchè esistano paesi nei quali si è verificata e si verifica un'esplosione demografica, tale situazione non è comune a tutti; in alcuni, al contrario, si presenta un pronunciato invecchiamento della popolazione, con mancanza di giovani, come è il caso dell'Uruguay.

Significativamente la crisi ambientale deve essere intesa come l'espressione spaziale di una profonda crisi del modo di vivere, che ha modificato come

nulla prima l'ambiente fisico e biologico e l'habitat sociale.

Il processo di occupazione e uso del suolo, sia per lo sviluppo delle attività agricole e dell'allevamento, sia per lo sviluppo di un'urbanizzazione concentrata in città sempre più sproporzionate e sempre meno a misura d'uomo, sta raggiungendo un grado di squilibrio che sfocia in un degrado fisico e sociale con l'aumento della popolazione emarginata.

La distribuzione spaziale della popolazione è fondamentale per la ricerca di soluzioni possibili tanto a livello di risorse naturali, come nell'organizzazione sociale. L'Uruguay è forse un esempio caricaturale dello squilibrio: un paese che per le qualità naturali del suolo e del suo clima può ottenere una produzione agricola e di allevamento che, oltre a permettere l'autosufficienza, fondamentale per la sua popolazione, potrebbe produrre eccedenze, vede oggi aumentare fino al 30% il numero di famiglie povere e fino al 15% quello di famiglie indigenti. La sua popolazione urbana raggiunge l'85%, avendo solo un 15% di popolazione rurale, con grandi vuoti demografici nelle campagne. Meno del 10% della superficie del suo territorio si concentra nella capitale, Montevideo, con circa il 55% degli abitanti.

I paesi sviluppati crearono nel passato, e mantengono ancora, un forte protezionismo e sussidi alla propria agricoltura, per evitare un'emigrazione verso i centri urbani superiore alle possibilità di assorbimento. Questa politica, efficace in questi paesi, trasferì la crisi a quelli del Terzo Mondo.

tecnologie appropriate

Sfuggire il riduzionismo economicista, legato ad interessi limitati, ci obbliga ad affrontare il problema delle tecniche ecologiche e socialmente adeguate, in un senso multidimensionale.

L'uso delle tecnologie nate nei paesi sviluppati è oggi praticamente inevitabile ma, benchè adattate agli ecosistemi dei paesi sottosviluppati, esse rimangono culturalmente estranee. Conseguentemente, o contribuiscono a formare «enclaves» (gruppi) isolate dalla comunità, o quando sono rifiutate, non necessariamente provocano l'affermarsi di altre tecnologie socialmente ed ecologicamente appropriate.

Nei casi più comuni, senza dubbio, le tecnologie sono state trapiantate senza nessun adattamento al sistema, ciò ha prodotto grandi disastri ecologici nel Terzo Mondo.

A questo proposito, come dice Gallopil (1987): «Le priorità di ricerca e sviluppo a livello regionale e nazionale dovranno sorgere dalla combinazione e compatibilità fra necessità, risorse e opportunità, tenendo presente i fattori sociali, economici, politici, culturali e ambientali, e, fondamentalmente, da un progetto sociale che dia senso alla strategia scientifico-tecnologica».

Però, sebbene superi la portata di questa relazione, dobbiamo sottolineare l'urgenza di adottare uno sguardo interpretativo che comprenda sia le tecniche che mirano a risolvere con efficacia le nostre relazioni con il mondo oggettivo (tecniche strumentali), sia quelle che mirano a strutturare il mondo sociale (tecniche organizzative e politiche), sia quelle che permettono agli individui di riconoscere se stessi come soggetti (tecniche comunicative e dell'io).

In America Latina, minacciati da un tipo di sviluppo che realizza l'utopia negativa delle burocrazie corporative che si dispongono gerarchicamente in lungo e in largo in questo pianeta, dobbiamo disvelare i livelli tecnologici che meglio definiscono tale modello. La sopravvalutazione delle tecniche strumentali, tipica del pensiero dominante, ha nascosto l'importanza delle altre, specialmente delle tecniche che assicurano l'accesso al potere.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di adattare le tecnologie in maniera da favorire l'abilitazione, la partecipazione e il controllo politico delle stesse a tutti gli abitanti.

Partendo dalla premessa che una comunità non è semplicemente un aggregato di persone, e ancor meno la somma delle loro opinioni individuali, è fondamentale moltiplicare i tentativi di organizzazione sia della protesta che della creazione. Per questo affermiamo che per far fronte al problema fondamentale della concentrazione del potere, che oggi è il cuore di tutto l'ordine costituito, dobbiamo passare dai modelli democratici formali a una democrazia partecipativa. «Perchè in ultima istanza la crisi ambientale potrà essere risolta solo attraverso la partecipazione diretta e decisiva della gente e delle comunità locali alla ricerca di una soluzione a detta crisi».

Infine, poichè le tecniche per governare individui – condizionare la loro condotta in tutte le sfere della vita sociale – si inscrivono nel processo di «fabbricazione degli individui», il punto importante sarà sapere «in che modo e attraverso quali canali il potere giunge fino ai comportamenti individuali» (Foucault).

autogestire le critiche

L'attuale modello di sviluppo, diffuso in tutto il mondo, si basa su un dislocamento del potere che priva la società, e ancor più gli individui, del controllo delle proprie condizioni di vita al di fuori del sistema di valori legittimati. I vincoli più complessi sono stati usurpati dalle strutture burocratiche, contrastando una tendenza naturale della società verso la complessità e la varietà, che assicurano la semplificazione e l'omogenizzazione nella misura in cui questo facilita il controllo burocratico, il dominio, la soggezione.

L'esistenza di una prospettiva ecologica e sociale, fa dell'ecologia sociale lo strumento disciplinare più adatto per rinforzare la nostra critica all'attuale ordine.

La sua esistenza ha facilitato l'emergere di un movimento a volte critico, e alternativo, che attraversa ampi strati della società contemporanea.

Esso nasce anche come conseguenza dell'alienazione che raggiunge non solo i poveri in termini di sopravvivenza, ma anche gli abbienti, sempre più coscienti della povertà e delle carenze altrui. L'ordine dominante ha cominciato a perdere sostegni non solo fra i giovani, ma anche in vasti settori sociali

che gli servivano d'appoggio.

La disaffezione, benchè soprattutto passiva, è sempre più evidente. In tempi più recenti la fine del conflitto Est-Ovest e la sua conversione in una relazione complementare, produsse un'illusione di tranquillità di breve durata. La Guerra del Golfo Persico ci ha riportato brutalmente alla realtà, mostrando la cinica ipocrisia di tutte le parti in causa. Rimane allo scoperto lo squilibrio Nord-Sud e la dipendenza consolidata che garantisce l'egemonia indiscussa delle grandi potenze, associate o in competizione. Le reali ragioni di guerre, invasioni, minacce, e blocchi si rivelano pienamente. Le dispute sono fra interessi economici e strategici per il controllo e l'accesso alle risorse non rinnovabili o scarse.

accesso all'informazione

Un'alternativa radicale, ecologico-sociale, può avere un'opportunità se saremo capaci di strutturarla e organizzarla in maniera autonoma e di proporre alternative che si mantengano fuori dall'ambito delle soluzioni imposte dal Potere e non richiedano, pertanto, il suo concorso.

Se l'origine di questa situazione è un processo che cominciò minando e dominando la resistenza del mondo agrario tradizionale, trasformandolo in un'economia di mercato, dobbiamo mirare ad una ricolonizzazione della terra secondo criteri ecologici e socialmente appropriati. È pertanto fondamentale ricostruire una società autonoma e autosufficiente, a partire da un ricco tessuto associativo che assicuri la partecipazione di coloro che sono inseriti in ogni ecosistema e nella o nelle culture con le quali interagiscono.

Per questo non basta attrezzarci per esercitare la capacità di gestione. Ciò fa emergere la necessità di abbandonare gli abiti intellettuali, che condizionano e modellano la nostra esperienza individuale, determinano la sensazione di prossimità o lontananza, di implicazione o svincolamento, in relazione ai problemi ecologici e sociali. Le minacce più significative sono vissute come lontane nello spazio o nel tempo. Le catastrofi sono definite come accidenti e attirano l'attenzione fugacemente, senza che siano compresi gli antecedenti storici e la mancanza di difese che hanno portato alla tragedia. La manipolazione dell'informazione, generalmente, aumenta questo tipo di percezione alienata o aumenta il sentimento di impotenza. Percezione e volontà si riducono a una mera sfera individuale polverizzata e non solidale.

Perciò è necessario l'accesso all'informazione indipendente e la creazione di modi per apprendere a pensare in forma sistemica sia a livello individuale che collettivo; perchè questo sia possibile sarà necessario riorientare l'educazione.

Dato che le proiezioni delle tendenze non mostrano un futuro roseo, i paesi del terzo mondo dovrebbero educare i propri giovani affinchè abbiano un atteggiamento positivo verso il cambiamento, poichè le maggiori opportunità stanno in esso, e non nella stabilità dei futuri scenari.

Indubbiamente i gruppi di potere che si identificano in posizioni conservatrici, sono in realtà disposti a modificarle, ma non a rinunciare ai propri privilegi, perchè difficilmente accetterebbero un cambiamento nell'educazione formale che potrebbe produrre cambiamenti sociali che includono la possibilità di perdita dei detti privilegi. L'enfasi di coloro che hanno affermato la necessità di modificare urgentemente il modello del «piacere immediato» e la visione individualista e lineare del causa-effetto, tipica del condizionamento riduzionista ed eccessivamente semplificato al quale sono esposti i cittadini del mondo tecnicizzato e urbanizzato, dovrà essere posta allora sull'educazione non formale.

Il movimento ecologista contribuì con il suo mot-

to: «pensare globalmente, agire localmente» a coltivare una concezione solo parzialmente corretta. Il pensiero e il discorso si proiettano globalmente, le azioni, concentrate sui problemi locali, rimangono limitate a istanze e a soggetti particolari. Inoltre, un'altra volta, il pensiero e l'azione rimangono separati.

Negli ultimi tempi sembra diffondersi un processo decisivo che partendo dall'ambientalismo, dal conservazionismo e dall'ecologia come scienza accademica conduce infine all'ecologia sociale.

Di qui sorge un atteggiamento politico distinto dai modelli istituiti complici del disastro ecologico e sociale che abbiamo di fronte. I movimenti antinucleari pacifisti ed ecologisti invitano a scardinare lo spazio gerarchizzato ed ibrido nel quale si pone l'azione politica.

Il postulato di un altro sviluppo, uno «sviluppo di tutta la persona e di tutte le persone» contrapposto al produttivismo e al consumo massificato caratteristico dei modelli di vita imposti, va prendendo forza a livello teorico-scientifico, e alimenta molti dei «nuovi movimenti sociali».

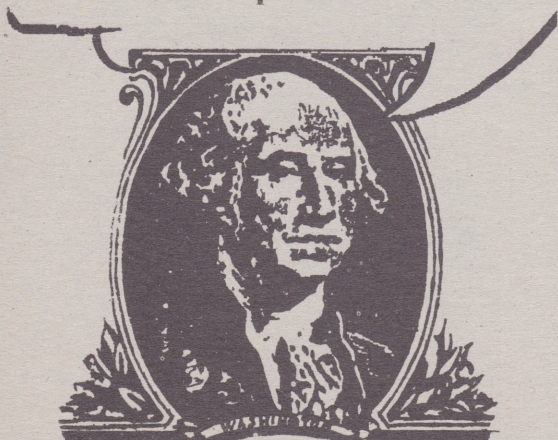
aprire nuove strade

L'inoccultabile presenza della crisi ecologica incide a tutti i livelli, dai mezzi di informazione agli apparati politici classici tanto di destra come di sinistra. Il pericolo risiede nel fatto che i poteri costituiti si apprestano a modernizzare le proprie teorie di legittimazione e a giustificare ecologicamente lo stesso modello di produzione e consumo. Ciò porterà all'accomodamento e alla rassegnazione a causa delle dimensioni dei problemi globali e a causa dell'assenza degli strumenti di reale partecipazione sistematicamente ignorati dal potere costituito.

Da ciò che abbiamo detto si evincono i percorsi che dovrebbero portarci a pensare e ad agire sia localmente che globalmente. Il punto a cui siamo giunti richiede un lavoro globale:

— stabilire un ordine di priorità, in funzione di un'osservazione multi e transdisciplinare, centrata sull'attenzione alle necessità umane;
— collegare i diversi problemi ecologico-sociali considerando le circostanze culturali, storiche e geografiche;
— difendere la diversità dei modelli collettivi e individuali;
— proporre e promuovere soluzioni ed esperienze alternative pertinenti, come qualità e dimensione, a tutti gli aspetti della vita sociale e in tutte le dimensioni bioregionali;
— raggiungere una presenza sociale adeguata, procurando maggior ricchezza organizzativa, dalla base ai livelli di maggiore complessità sociale, stabilendo nessi culturali pratici tra tutti i movimenti autenticamente sociali, comprendendo sia i livelli tematici che quelli geografici;
— articolarsi come un sistema relazionale in modo da potersi esprimere e intervenire politicamente per incidere globalmente, nella reale dimensione dei problemi che si affrontano.

Se questi obiettivi non si raggiungono con la rapidità che le circostanze richiedono, il preteso benessere raggiunto con l'ingiustizia e con la depredazione delle risorse, condurrà a conflitti inevitabili e a disastri ambientali da parte di società sempre più dissociate, la cui continuità è assicurata militarmente al fine di controllare le risorse alienate per il mantenimento delle disuguaglianze. Oggi non è possibile dimenticare che è il mantenimento di quest'ordine mondiale, imposto da sempre con la forza e la costrizione delle volontà, la più grande minaccia che l'umanità abbia mai affrontato.

Daniel Panario / Ruben Prieto
(traduzione dallo spagnolo di Elena Banfi)

i mondi sognati

Il mondo della letteratura fantascientifica, in particolare con alcune scrittrici, ha trovato nel pensiero utopico un referente importante. In queste pagine pubblichiamo due interventi – di Maria Teresa Romiti e di Edoarda Masi – preparati in origine per un ciclo di conferenze tenutesi lo scorso inverno presso la libreria Utopia di Milano. Completa il servizio la recensione del libro *Sul filo del tempo*, edito dalle edizioni Eleuthera.

«Sognatore di sogni, nato dal mio tempo
perché dovrei io sforzarmi a raddrizzare lo storto?
Mi possa bastare che la mia sussurrante rima
batta con ala leggera contro la porta d'avorio
raccontando una storia non troppo molesta
a quelli che in sonnolenza
sono cullati dal canto di una giornata vuota».
(William Morris)

Cosa sono i mondi immaginari, i mondi forse possibili, ma non certo realizzati che popolano il mondo della fantascienza. Sogni ad occhi aperti, sogni sognati. «Venite con me» dice il sognatore «viaggiamo nel paese dove gli alberi sono viola o dove il deserto impera. Chiudete gli occhi e scordatevi la realtà, non è la sola possibile. Proviamo insieme, cambiamo qualcosa nei parametri iniziali e guardiamo cosa succede. Seguirlo è bello e divertente, i mondi sognati hanno sempre popolato la fantasia umana. Sono forse il modo più antico usato dall'uomo per sperimentare, per giocare con il mondo che abita.

Dov'è la nave per Avalon? Dove le antiche donne della saggezza custodiscono tesori e sorvegliano il riposo del grande re. Datemi un cavallo per raggiungere le verdi praterie. Dove i bisonti sono ancora milioni. Dove i cacciatori provano la loro abilità, il tempo è sempre bello, le donne raccolgono bacche e i bambini giocano. Voglio un'astronave per arrivare al Gethen, inverno, il paese del grande freddo. Dove non ci sono uomini e donne, ma androgini. Dove tutti conoscono il piacere e l'onere della maternità.

E se il sogno diventa incubo non importa, anche gli incubi servono quanto i mondi stupendi di montagne di zucchero candito. Mi sveglierò piangendo ed urlando dalla grigia Londra dopoguerra dove l'amore è proibito ed impera la neolingua. Vivrò momenti di angoscia nel mondo di Galahad che considera le donne solo dei contenitori per i nuovi figli. È importante conoscere anche il lupo».

Se i sogni sono stati sempre presenti nelle culture umane, i mondi possibili sono stati i sogni più importanti. Miti e leggende sui paesi lontani, che giorni e giorni di viaggio periglioso e sicurezza del sogno rendevano raggiungibili, prima. Poi, più tardi, la nascita dell'utopia, la sistemazione razionale del sogno e delle sue ossessioni. Oggi che l'utopia come genere letterario è praticamente morta, che i miti e le leggende non si raccontano più intorno al fuoco nelle sere più fredde, è la fantascienza che ha l'esclusiva dei viaggi sui mondi possibili.

Nella fantascienza, però, i mondi possibili non sono molti. I sogni della fantascienza sono spesso viaggi all'interno di se stessi, domande disperate sul mondo di domani. Incubi tecnologici o paradisi perduti per superuomini, poche le analisi sociologiche dei mondi possibili, pochi i mondi sognati che si soffermano sulle differenze sociali, analizzando i modi di vivere in società. Spesso la società è solo uno sfondo, anche poco delineato, buono per tutti gli usi.

È veramente difficile analizzare le strutture del potere e della libertà, scoprire i mille modi in cui gli uomini possono o potrebbero stabilire le regole del grande gioco del vivere insieme. E quando ci si prova il sogno si popola di incubi: dittature spaventose, orrori, il Grande fratello che occhieggia, oppure il Mondo nuovo delle caste genetiche. Il motivo è forse abbastanza semplice, la dittatura è sempre uguale, una volta sognata è sognata per sempre. Non dà molto spazio alla varietà. Puoi sognare una teocrazia o una dittatura politica. Può essere un mondo controllato biogeneticamente o una gerarchia stratificata, ma in sintesi i processi di controllo e di interazione sociale si assomigliano in modo quasi incredibile. Non c'è molto da dire sugli imperi. E il perchè non è difficile da capire, da un punto di vista di analisi sociologica la dittatura, il binomio comando-obbedienza sono estremamente semplici, quasi primitivi e ripetitivi. Fai questo perchè lo dico io. Controllo che tu lo faccia e ti punisco se non lo fai. Controllo tutto di te, compresi i pensieri per evitarmi pericolose ribellioni e per poterlo fare uso la forza.

i modi della libertà

D'altra parte non è facile sognare la libertà, a meno che non sia una parola vuota, una semplice etichetta da applicare al mondo, e non analizzi i modi di interagire di uomini e donne. Come fanno e perchè stanno insieme se nulla li obbliga? Cosa impone obblighi morali ed impedisce ad ognuno di diventare un mondo solitario e solipsistico? Il domino lo abbiamo vissuto, lo conosciamo, la storia ci parla di tutti gli orrori che siamo riusciti ad inventare, la libertà è nuova, mai provata o arrivata solo come il racconto del viaggiatore su quegli strani esseri selvaggi che vivevano «senza fede, senza legge, senza re». E così se gli incubi totalitari non sono poi molti, poichè spesso lo schema si ripete: obblighi, controlli di polizia ossessivi, guerra e violenza, i mondi della libertà sono ancora meno, perchè qui mancano perfino gli schemi.

Nell'*Isola* di Aldous Huxley il sogno ci porta agli ultimi giorni di un'isola orientale dove uomini e donne vivono con regole nuove, con nuovi rapporti

familiari, attenti al loro mondo e ai rapporti interpersonali. Ma il paradiso è sempre perduto e il romanzo finisce tra spari e morte e la folle dichiarazione di un bambino viziato. In *Notizie da nessun luogo* di William Morris, si finisce nel futuro, in un'Inghilterra rinata, tra rapporti interpersonali diversi, dove, scomparso il denaro, si costruiscono le cose solo per il piacere di farlo. In *Ecotopia* di Callenbach il sogno è una società ecologica, decentrata dove i partiti che pure esistono e le industrie presenti hanno trovato forme di cooperazione e decisioni comuni. Infine c'è, non un libro, ma un'autrice, Ursula K. Le Guin, che la libertà la ha sognata più volte, più volte ha analizzato mondi diversi, quasi sempre considerando sia il dominio che la libertà a confronto, in un gioco di specchi che si ripropongono. E non credo che sia un caso che l'autrice più prolifica di mondi della libertà, sia anche la figlia di due antropologi che, per sua stessa ammissione, ha passato l'infanzia e prima giovinezza a contatto con le culture e, soprattutto, i miti e le leggende amerindie. Un debito che a volte è quasi evidente nei suoi racconti e che ben pochi critici rilevano, preferendo trovare le sue radici nelle esperienze hippy degli anni sessanta.

Tre sono i principali temi affrontati dalla Le Guin nella sua opera. L'incontro con l'altro, l'alieno, il diverso che diventa sempre un viaggio interiore, un cambiamento per entrambi, il ponte d'incontro tra mondi lontani. La pace e la guerra; la possibilità o l'impossibilità per una società libera di accettare le forme della guerra senza esserne fondamentalmente inquinata a propria volta; secondo la Le Guin infatti la guerra è nello spazio del dominio e la sua accettazione, anche per pura difesa, in realtà contamina la società stessa. I modi della libertà, come una società può continuare a cambiare e restare fedele ai propri ideali.

Nel *Mondo della foresta* è tutto un mondo che incontra l'alieno. Gli abitanti di un pianeta che è una sola, immensa foresta si trovano improvvisamente davanti i rozzi, ignoranti terrestri che tagliano e distruggono gli alberi. Loro sono piccoli, coperti di pelliccia verde, vivono in mezzo alla foresta in capanne, in parte interrate, non vogliono farsi sfruttare come forza lavoro, potrebbero mai essere umani agli occhi degli alti e brutali terrestri? E i piccoli Kreechie scopriranno l'omicidio, loro che non lo conoscono, che, come gli esquimesi, cantano sul nemico, impareranno ad uccidere e cacceranno i grandi, goffi, ignoranti terrestri. Ma l'assassinio rimarrà con loro, all'interno di una società non più innocente.

In *Coloro che lasciano Omelas*, un racconto breve, l'utopia è perfetta, felice, libera. La gente di Omelas vive un mondo sereno, ricco di cultura e di arte. Ma, c'è sempre un ma nei buoni racconti, tutta la felicità si basa sull'infelicità di un bambino: chiuso, sporco, malnutrito, senza affetti, reso idiota da maltrattamenti e poco cibo. Ed è proprio l'infelicità di quel bambino che permette la felicità di Omelas e di tutti gli abitanti. Ma questo è accettabile? Anche se il bambino è uno solo e gli abitanti di Omelas molte migliaia, anche se non è possibile fare nulla per quel bambino, troppo abbrutito dai maltrattamenti, dalla segregazione e dalla denutrizione, per poter ricevere beneficio dalla libertà? Si deve accettare Omelas con la sua chiave altrettanto necessaria, il bambino, oppure bisogna cambiare? E allora, ogni tanto, qualcuno lascia l'utopia per un altro sogno, un sogno individuale e lontano. Le società non possono essere felici, c'è sempre un prezzo da pagare: si può immaginare il mondo della libertà, ma non può e, forse, non deve nemmeno essere il mondo della felicità. C'è qualcosa di estremamente sbagliato, pericoloso in questo desiderio, qualcosa che blocca la società e la uccide o nasconde uno scheletro nell'armadio.

Anarres

il pianeta del muro

In *Sempre la valle* il sogno è andato oltre. La valle dei Kesh, e la loro società, è analizzata con la pazienza e la precisione dell'antropologo. Una delle società del futuro viene considerata in tutte le sue componenti: la forma sociale, che ricorda moltissimo le forme delle società amerindie – dove l'equilibrio sociale è il momento dinamico tra forze centripete e forze centrifughe, nel gioco continuo di noi e loro, parenti ed affini, villaggio e villaggio, le forme culturali, i miti, i racconti, il mondo del sacro su cui appoggia e vive il mondo Kesh, la vita quotidiana. Tutto è analizzato, raccontato, precisato come farebbe qualsiasi etnografo, nel tentativo di capire. Anche i Kesh si trovano di fronte una società del dominio, i Condor e la sua forza militare e anche i Kesh ne sono contaminati: i guerrieri, fino ad allora soprattutto adolescenti a cui era concesso il momento della guerra, rituale e marginale per la società, diventano più importanti, molti adulti cercano di farne parte. I guerrieri riprendono i riti e le convinzioni dei Condor, vogliono batterli con le armi, ma ne divengono ogni giorno più simili. E se alla fine i Kesh si salveranno, poichè i Condor troveranno l'estinzione da soli, la salvezza è solo temporanea, nell'universo culturale Kesh dominio e militarismo sono una malattia, un virus che ha colpito e che può tornare a colpire perchè acquista ogni volta nuove forme.

Infine il capolavoro di analisi libertaria: *I reietti dell'altro pianeta*. La società anarchica fondata da una donna, Odo, che si è rifugiata sulla luna del pianeta Urras, ruotante intorno al sole Tau-Ceti, che per i curiosi dista circa 11 anni luce dalla Terra. Anarres, il pianeta anarchico, è il pianeta della libertà ed è anche il pianeta deserto. Poca acqua, troppa terra, è un pianeta povero in cui si deve porre attenzione all'equilibrio ecologico per riuscire a sopravvivere. Anarres è il pianeta del muro. Un muro che lo separa dal resto del mondo e per questo stesso motivo lo richiude dal resto del mondo. Il pianeta anarchico sta diventando sempre più conformista, sempre più legato a schemi di dominio. Certamente poco visibili, striscianti, però presenti. Sarà Shevek, il fisico e la mente libera, a rompere gli schemi pagando con l'emarginazione, la solitudine, l'esilio. Andando su Urras per scoprire il vecchio mondo, la distopia, una terra più dolce e meno abitata della nostra dove le differenze sociali sono più approfondite e la disparità tra uomini e donne è notevole. E Shevek cercherà di rompere i muri su Urras come su Anarres.

La libertà vive sul cambiamento, sulla sperimen-

elogio della ribellione

Esistono libri che, a causa di manie classificatorie, finiscono relegati nella narrativa di genere, la fantascienza nel nostro caso, e in seguito a ciò passano inosservati ai più. Quando poi il libro (*Sul filo del tempo*, pagg. 416, lire 32.000) è pubblicato da una casa editrice di piccole dimensioni, anche se di ottimo livello come Elèuthera, la visibilità del libro cala ancora. Aggiungiamo inoltre che l'autrice, Marge Piercy, scrittrice di fama solida e pubblico vasto negli Stati Uniti, non solo grazie ai temi da lei trattati ma anche per la ricerca linguistica e stilistica, è pressochè sconosciuta in Italia.

Date queste premesse riusciremo forse a spiegarci perchè la pubblicazione di un romanzo importante come «Sul filo del tempo» sia passata quasi inosservata. Un libro importante come dicevo, importante e difficile. Difficile perchè non è un romanzo di fantascienza classica, non vi sono narrate grandi storie di conquiste dello spazio; importante e nuovo perchè Connie Ramos, la protagonista, è la negazione di qualsiasi modello di eroe che l'appassionato di science-fiction ben conosce. Né tantomeno Connie somiglia a una delle eroine, quasi sempre comprimarie, che popolano le pagine di quei libri.

Connie/Consuelo è sì una donna, ma una donna con la pelle scura, ispano-americana, grassa, sola, povera. Vive di piccoli espedienti e dell'assistenza sociale, ha precedenti penali, è ai margini di una società, la nostra società, gerarchica, violenta, ingiusta. Ma la sua colpa più grossa è di restare sconvolta dalla morte del suo compagno, Claud, un diverso come lei, di pelle scura, cieco, ladruncolo, truffatore, e di lasciarsi andare alla deriva sino a causare, senza volerlo, il ferimento della sua bambina. Da questo momento in poi la vita di Connie scivola nell'abisso. Controllata dall'assistenza sociale, considerata violenta, giudicata pericolosa, viene internata in un ospedale psichiatrico.

Questo episodio la segnerà per sempre, nel giudicarla la società non andrà mai più oltre quel momento. Il ricovero in clinica psichiatrica è uno stigma che niente potrà mai cancellare, il matto è matto per sempre. Poi basterà un nuovo episodio, Connie rompe il naso al protettore di sua nipote Dolly, vittima consenziente delle prevaricazioni di costui, a far si che il suo primo ricovero, come un marchio indelebile sulla pelle, fa ritenere ai detentori del sapere costituito, giudici e medici, che solo un nuovo internamento risolverà il problema. Della società che, naturalmente, preferisce cancellare chi provoca dissonanza, chi disturba, chi non si adegua, i devianti insomma.

Come agisce allora l'istituzione per estirpare la violenza, per bloccare ogni tentativo di ribellione? Immaginate, prima di tutto, di privare la persona dei suoi effetti personali, degli oggetti che delimitano nello spazio il suo io, poco importa che nel caso di Connie si tratti solo di una vecchia borsa consunta, di una penna trovata in metropolitana. Privatela poi delle sue parole, non è necessario bendare la bocca a un ricoverato, basta togliere il senso alle sue parole rifiutandosi di cogliere il significato delle richieste, delle parole stesse. Allora il paziente potrà lamentarsi per dolori veri o immaginari, chiedere di seguire un programma in televisione o di telefonare a un parente e sarà sempre come se sulla sua testa apparisse una nuvoletta vuota come nei fumetti. Per ultimo private anche il tempo del suo significato e avrete un essere sradicato, ora realmente alienato, spossessato da se stesso.

Così nell'ospedale psichiatrico, come in tutti gli ospedali,i tempi diventano quelli delle esigenze del personale, del rispetto dei turni di lavoro e non dei pazienti. Ogni cosa ti ricorda che sei diverso, che non sei sano, sei malato, sei un matto. Non sono solo le medicine a ricordarti costantemente il tuo stato, ma gli abiti stessi che indossi, il cibo disgustoso ma di veloce e semplice preparazione, l'obbligo di svegliarti presto anche se non avrai nulla da fare per tutto il giorno, sei costretto a espletare le tue funzioni corporali sotto gli occhi di tutti perchè i sanitari non hanno porte. Nulla di te, neppure i più elementari bisogni biologici, è rispettato. E a questo punto cosa può aspettarsi dal futuro una persona nella situazione di Connie? Solo nuove violenze, solo nuovo dolore? Anche, ma per lei non solo questo. Connie conosce qualcuno che non abita il presente, nè il nostro mondo fisico. Luciente, colei che porta luce, sembra scaturire direttamente dalla materia di cui sono fatti i sogni. Un'allucinazione forse? Connie scoprirà ben presto che Luciente è una creatura del futuro, non un futuro predeterminato, ma uno dei futuri possibili che scaturirà forse dal presente che lei sta vivendo. Connie troverà forza in quel mondo che esiste solo nel cerchio delle possibilità. Per lei non sarà facile accettare le novità di quel futuro, Luciente vive in una società comunitaria, egualitaria, anarchica. Tutti si dedicano, a rotazione, ai lavori necessari alla sopravvivenza del villaggio, e ognuno alle attività di studio, di ricerca, di manualità che gli sono più congeniali. Luciente è una genetista, Jackrabbit, il suo compagno, un pittore tridimensionale, Saffo una narratrice orale.

Le strutture elementari della nostra società sono scomparse, non esistono più famiglie mononucleari, nè una sola madre, le «commadri» sono tre e nessuna di esse è la madre biologica, la gravidanza è extracorporea, in un cavatoio; una qualsiasi della commadri, o tutte, potrà allattare, questo indipendentemente dal sesso biologico di appartenenza. Così anche l'amore fisico non è più legato ai concetti di etero e omosessualità, quel che conta è come si ama, non chi. Ognuno avrà compagni di mano o di cuscino, tre madri, amici e relazioni che si estendano a mo' di reticolo con tutto il villaggio, la comunità si autogestisce e nessuna decisione è presa se non in comune. Non esistono leggi, governi, né tantomeno qualcosa che si possa definire stato. Le disparità basate su classe, sesso, razza sono state eliminate. Gli abitanti di Mattapoisett hanno la pelle di tutte le tonalità e ogni comunità ha scelto di appartenere a una data cultura, c'è una comunità che si riconosce nel pensiero ebraico libertario dell'Europa dell'Est, così come altre che mantengono viva le tradizioni dei nativi americani. L'incontro con questa società del futuro sarà determinante per Connie, lei è già una donna combattiva, una ribelle, sapere che Mattapoisett ha bisogno di lei per esistere, le da la determinazione, la voglia di lottare non solo per loro, ma anche per se stessa, sino alle estreme conseguenze. L'operazione alla testa che è costretta a subire e l'incontro casuale con un altro futuro possibile, ma autoritario, ultratecnologico, sessista, che insidia l'esistenza del mondo di Luciente, sono i moventi che la spingono a cercare una soluzione violenta, sconvolgente per evitare che la società autoritaria, nella quale vive, cancelli la speranza di un futuro come Mattapoisett.

Tutta la narrazione è giocata in una assenza del tempo «reale», Connie vivendo le sue giornate nel tempo immobile dell'ospedale psichiatrico, ma la sua vera vita si dipana tra i ricordi di infanzia, della sua giovinezza curiosa e ribelle, dei suoi amori, di sua figlia Angelina e il tempo futuro di Luciente.

Elogio della ribellione, «potere dei sogni», desiderio di un futuro realmente diverso, profonda critica all'esistente, all'autorità, alle gerarchie, all'essenza stessa del potere.

Questo è quanto Connie ci da con la sua storia. Lei purtroppo viene cancellata da tutti i tempi, inghiottita da un tetro incartamento che la accompagnerà definitivamente nell'ospedale psichiatrico più temuto.

Connie Ramos è una chicana di 37 anni, precocemente invecchiata, affetta da schizofrenia paranoide. Altro di lei, d'ora in poi, non ci è dato sapere.

Elena Petrassi

tazione, l'anarchia non può che essere questo. Non può e non deve diventare statica poiché questa non è la sua forma, ma gli uomini e le donne vivono male i continui cambiamenti, tendono a preferire tutto come era e a non amare il nuovo ogni giorno. Eppure la forma libertaria non può che essere una continua rivoluzione nel senso di continuo cambiamento radicale, alla radice. Dice Shevek agli uomini e alle donne di Urras «Non potete fare la rivoluzione, potete essere la rivoluzione. O la rivoluzione è dentro di voi o non è in nessun luogo». La libertà è difficile da sognare, ma è anche difficile da vivere ogni giorno, in continua responsabilità verso se stessi e gli altri.

Sognare i mille mondi possibili non è solo un gioco per il tempo libero o per le notti d'insonnia è qualcosa di più sottile e più importante, tanto è vero, che è il gioco più antico del mondo: è un modo per vedere, almeno nel racconto, sulla carta, la fattibilità di un modello, di mille modelli. Poi, bisogna tornare anche alla realtà, perchè sognare non basta. Dove va il nostro mondo, quello quotidiano, quello di tutti i giorni, quello che viviamo tutti noi con le nostre piccole vite che durano lo spazio di un respiro cosmico?

quel tarlo sottile

Cercare di capire dove stiamo andando non è veramente compito per le mie forze, non sono una sociologa, non ho neppure gli strumenti culturali. Posso solo lasciare che le mie sensazioni, le mie intuizioni trovino spazio. E il quadro che mi si presenta è poco allegro, un quadro sociale ritirato nel proprio io, dove non sembra esserci più spazio per i grandi ideali, per valori forza che siano linee-guida al pensiero.

Non mi piace questo mondo legato al proprio benessere e al proprio particolare per una buona metà affamato e iroso per l'altra. Non mi piace il mio mondo che non sembra vedere al di là del proprio naso, senza afflati appena più grandi, dove anche affetti e sentimenti hanno piccoli spazi per piccole cose. Che si muove solo per il proprio interesse, cieco a qualsiasi cosa. Mi fa paura anche l'altra parte del mondo, depredata, affamata, sotto regimi che troppo spesso sono la rappresentazione reale degli incubi peggiori della fantascienza. Dove piccoli ras cercano solo di estendere il proprio dominio e di giocare il vecchio gioco del prestigio militare. E soprattutto mi fa paura che l'unico ideale che sembra ancora tenere, anzi prendere piede è l'ideale religioso delle antiche religioni monoteistiche. E tornano in auge in una forma che mi piace ancora meno perchè ancora una volta troppo vicina agli incubi fantascientifici: la forma teocratica del potere di Dio, che decide di cosa è giusto e cosa è sbagliato e contro il quale non c'è mai appello. Dove sono finite le sperimentazioni comunitarie, i modi di vita alternativi, quelli che Crista Wolf definisce: «Il massimo privilegio che esista, far avanzare una sottile striscia di futuro dentro l'oscuro presente che occupa ogni tempo»?

Un sottile tarlo mi rode: non è che a furia di rinchiuderci volontariamente ci siamo persi la capacità di sognare o almeno di sognare i mille mondi diversi, tutti possibili, tutti a nostra misura?

Maria Teresa Romiti

sulle tracce dell'androgino

Non sono una buona lettrice di opere di fantascienza; e non sono una buona lettrice di letteratura femminile e femminista. Il mio intervento è quello di una lettrice occasionale, in questa materia. Per di più mi limiterò, nel far parte di alcune riflessioni su tre romanzi, a prenderli in considerazione quali *prodotti di un determinato contesto sociale e culturale*. E in relazione, in qualche modo, col tema dell'androginia, assegnato a questa serata.

Mi riferirò a *Female man* di Joanna Russ, *La mano sinistra delle tenebre* di Ursula Kroeber Le Guin, e *Sul filo del tempo* di Marge Piercy. Sono tre opere di autrici nordamericane, che reagiscono in modo diverso al contesto del loro presente.

Vorrei però accennare prima a due esempi, nella nostra tradizione, dove si tocca il tema dell'androginia, o quanto meno si rappresenta una specificità di genere, in uomini e donne, altra dall'immagine convenzionale. Si tratta dei capitoli da 14 a 16 e da 21 a 29 del *Convito* di Platone, e del canto ventesimo dell'*Orlando Furioso*. La differenza di livello fra i testi non è così importante in un discorso di ordine socio-antropologico. E poi mi piace di utilizzare le armi pacifiche, nel repertorio della mia cultura.

Nella tradizione che discende dai greci, l'androginia è il prodotto di un'immagine d'amore. Ermafrodito ottiene dagli dei di formare un solo corpo, maschile-femminile, con la ninfa Salmace di cui è innamorato al punto da non potersene disgiungere. E al mito dell'androgino originario ricorre Aristofane nel dialogo di Platone per spiegare l'amore eterosessuale.

L'androginia mi interessa dove è immagine mitica di un desiderio di pace e della complementarietà nel rapporto fra i sessi, inteso come rapporto per eccellenza fra esseri umani. La congiunzione di maschile e femminile, che nel punto supremo cessa d'esser conflittuale; l'annullamento della polarità di soggetto e oggetto, fra creature vive e pensanti. Nel rispecchiarsi dell'uno nell'altro conoscere se stessi: l'amore come il principio primo della conoscenza, a patto che sia fondato sulla reciprocità di soggetto e oggetto, e sul rivelarsi del femminile nell'uomo e del maschile nella donna.

Nel dialogo di Platone, che nasce in una società democratica ma anche maschilista, l'androginia è un espediente per introdurre il genere femminile in un discorso dal quale peraltro le donne sono virtualmente escluse. Il tema viene fatto cadere, e si torna a discorrere dell'amore fra maschi, fra adulti e ragazzi. La persona amata parrebbe così tornare oggetto e strumento, in un contesto di omosessualità maschile sostanzialmente narcisista.

Si esce dall'impasse ai capitoli dal XXII al XXIX. Nel dialogo fra Diotima e Socrate si continua a parlare di amante e amato (al maschile), ma il sesso non ha ormai più importanza. (Non si dimentichi che maestra d'amore e di sapienza è qui una donna). L'amore è identificato col desiderio della bellezza (bellezza=bene, secondo la concezione greca), di cui è immagine la persona amata. Nell'universale tensione alla bellezza, resta unicamente il soggetto; e il rapporto fra soggetti, da maestro a discepolo in direzione di un bene-bello assoluto – come viene confermato ed asaltato dall'intervento di Alcibiade nei capitoli seguenti. La stessa genitalità (la componente più natural-animalesca nella sessualità) si sublima nel desiderio di eterno.

il paese delle donne

Nel ventesimo canto dell'*Orlando Furioso* non compaiono androgini. Il canto comincia con le famose ottave in lode delle donne ed ha come eroina principale Marfisa.

Marfisa è una donna-cavaliere errante, con tutte le qualità tipiche di questa condizione (bravura nelle armi, sentimento dell'onore e dell'amicizia, generosità, individualismo e presunzione). Sono qualità specificatamente maschili, non solo perchè il cavaliere è un guerriero ma soprattutto perchè è libero in quanto errante, sottratto ai vincoli della famiglia, della dimora fissa e della riproduzione. Attribuirle in misura eccellente ed esasperata a una donna rientra nel giuoco di rovesciamento che è nell'intenzione dell'intero poema, dove alla comicità è sottesa la coscienza del tragico.

Altro mondo rovescio è il paese delle donne, che perpetuando un'antica vendetta contro i giovani greci che avevano abbandonato le loro progenitrici, hanno fondato un proprio regno nel quale non sono ammessi maschi, se non nel numero strettamente limitato ad assicurare la riproduzione. Ogni maschio che vi giunge, se vuole sottrarsi alla morte, deve essere capace di vincere in duello dieci cavalieri e poi di soddisfare sessualmente dieci donne.

Non sto ad analizzare tutti i passaggi da ruolo femminile a ruolo maschile e viceversa in questo canto, troppo ricco per poterne riassumere anche solo la vicenda; dove ciascun personaggio, specie femminile, è in contraddizione con se stesso (Guidon Selvaggio, guerriero, in funzione di «uomo» da harem; Marfisa, mettendosi dalla parte degli uomini; l'una o l'altra delle donne trovando la via, per amore, di sottrarsi alle stesse leggi stabilite dalla comunità femminile; e così via). Fino a che tutto si risolve, prima in una battaglia, e poi nella stupenda scena comica della grande fuga, precipitosa e generale, di donne e uomini, vigliacchi ed eroi, per effetto del corno magico suonato da Astolfo.

Quello che colpisce e coinvolge è l'atteggiamento dell'autore. L'universo copernicano mette in crisi non solo i ruoli ma la stessa identità degli individui. Perdersi e ritrovarsi, mutare imprevedibile di se stessi e degli altri, presenza di un inconoscibile che appare sotto le spoglie della magia o del caso: l'immensa risata in cui sfocia la dissoluzione di una struttura di certezze è anche prova di una presenza vitale e consapevole, ricca di esperienza e di fiducia amorosa e di spirito pacifico. La tolleranza profonda, la conoscenza degli universali sentimenti umani fanno sì che razze, nazioni, generi sessuali siano contemplati nella loro fondamentale unità nella diversità e, direi, intercambiabilità. Gli esseri umani restano al centro in quanto tali, tanto più quanto più sono spogliati dei ruoli di genere e al di fuori di ogni gerarchia razzista.

Non solo in questo canto ma in tutto il poema, nell'intreccio complicato di vicende e di personaggi, non c'è la minima differenza nella considerazione di uomini e donne, di cristiani e musulmani, di europei e arabi. Marfisa non è cristiana, come non lo è suo fratello Ruggiero, e tanti altri con loro, non migliori nè peggiori dei cristiani; soprattutto, tutti confusi insieme nelle vicende degli amori e della disgrazie, delle amicizie e delle rivalità, delle magie, delle avventure che li coinvolgono. L'autore è incapace di ridurre a oggetto, di reificare il non cristiano o il non maschio.

ritirata autodifensiva

Ursula Kroeber Le Guin è una nordamericana di cultura vasta e seria, e porta in sé la nostalgia dell'Europa. Ne *La mano sinistra delle tenebre* l'androginia è rappresentata come potenziale amoroso materno, e ad un tempo come allusione a un rapporto d'amore alto e assoluto, incompatibile con la separatezza maschile. In questo romanzo, specialmente nelle pagine del viaggio nella regione dei ghiacci, un'utopia prende la forma dolorosa del desiderio, di una possibilità alternativa che non si realizza perchè

ancora incertamente formulata.

L'autrice intuisce che un rapporto alternativo al dominio maschile sulla donna non si può avere in alcun modo con quello, speculare, del dominio della donna (prefigurato dalla sua separatezza o dall'autosufficienza) ma solo nella eliminazione del dominio – quanto meno, attraverso l'alternanza delle due componenti, la divisione dei ruoli costantemente mobile e rovesciabile. Di cui l'androginia si fa simbolo.

U.K. Le Guin realizza qui a perfezione quello che rimane invece insufficiente in alcune delle sue formulazioni teoriche, e in alcuni tentativi di esplicitarle in forma narrativa. Mi riferisco ai due miti, della cultura *yin* e del *ritorno* (alla valle, alle radici, all'origine). Sono concetti di ispirazione taoista. Ma nel taoismo una cultura *yin* è non meno inconcepibile di una cultura *yang*. *Yin* e *yang* rappresentano l'unità degli opposti; unità non immobile, che appena raggiunta si disfa, per tornare a ricostituirsi, in un processo dialettico dove non c'è movimento senza quiete nè quiete senza movimento, non c'è armonia senza contraddizione, e viceversa. Il *ritorno* è dal movimento alla quiete: ma è anch'esso un momento dialettico, inconcepibile senza il passaggio opposto.

Quando Le Guin teorizza di un pensiero o di una società *yin* si allontana da questa consapevolezza e dall'eredità trasmessa dall'Europa e dall'Asia. Mi sembra si tratti di una ritirata autodifensiva di fronte alla realtà intollerabile dove si trova a vivere: nella quale il razzismo e il sessismo, sotto la maschera della democrazia, sono aspetti di un meccanismo generale violento e distruttivo, che non lascia spazio per la dialettica e sa livellare soltanto nella generale reificazione. Senza dubbio si tratta di una società fondata e organizzata dai maschi, come tutte le società storiche. Ma la polarizzazione è estrema – proprio quando in superficie si finge di averla cancellata – perchè è intrinseca alla struttura piramidale e colonizzatrice (verso l'interno e verso l'esterno), che esclude ogni rapporto che non sia di dominio e dove – per non parlare di uomo e donna – è scomparsa perfino la dialettica fra servo e padrone.

Female man si colloca per intero entro il contesto della distruttività, senza vie d'uscita. Il mondo «maschile» è di fatto il mondo nordamericano attuale dove realtà e coscienza appaiono frantumati.

Se l'autrice si collochi veramente al di sopra di tale contesto può essere oggetto di discussione. L'ironia che accompagna la narrazione dalla prima all'ultima pagina farebbe optare a favore della sua intenzionalità nel rappresentare la bassezza, lo sfacelo e il vuoto. L'ironia quale arma residua.

Ma, in primo luogo, non è troppo facile e scontata l'ironia su un mondo maschile che nel rapporto con le donne è teso unicamente all'accoppiamento nei termini più degradati? E da una situazione dove il rapporto uomo-donna è così estremamente riduttivo (specchio della riduzione dell'essere umano a cosa anche in ogni altro rapporto), potrebbe mai nascere un'ipotesi di autentica alternativa, di pace anzichè di violenza speculare?

L'ironia si rivela debole e tautologica, nasconde l'assenza di immaginazione, fosse anche embrionale, o puro sogno o desiderio. Il mondo di Whileaway è insignificante e vacuo, non meno del personaggio che da esso proviene. C'è l'incapacità assoluta di concepire l'androginia come immagine d'amore, perchè è la figura umana che è divenuta invisibile. Il *female man* è solo un mostro dalle qualità «maschili» ridicolmente esasperate, una risata su noi stessi. In queste condizioni, la risata dovrebbe farsi tragica; mentre si riduce a un giuoco di società, perchè non ha alle spalle un passato, ed è cieca al futuro.

Il buon livello nel dominio delle tecnologie scrittorie è ancora un sintomo di come l'autrice sia parte organica del contesto rappresentato, di come vi sia inserita funzionalmente. Fa buon uso delle tecnologie senza riscattarle, senza metterle al servizio di qualcosa che non siano le tecnologie stesse. Il fenomeno è imperante negli Stati Uniti, e presto lo sarà qui. La distruzione della creatura umana nella sua interezza (distruzione celata e mistificata col tenersi democraticamente terra-terra) risulta dalla funzione mercantile assegnata al primato delle tecnologie. (È chiaro nel momento della guerra, ma è vero anche nella guerra quotidiana della cosiddetta pace). Anche la critica è ridotta a mera tecnologia, nella veste di funzione accademica: in un giuoco di specchi (e di immagine) fra l'alto livello degli studi e il loro oggetto, purchè si presenti tecnologicamente valido, cioè «di buon mestiere». Il buon mestiere consiste nell'essere aggiornati sui prodotti del mercato e nel saperne fare uso appropriato. Così il romanzo detto «postmoderno» si appropria, e porta all'esasperazione, la frammentazione inventata trent'anni fa dagli autori del «nouveau roman» (Robbe-Grillet, ecc.); che si collocava ancora nell'umano perchè la frammentazione era anche dolore.

sogno imperfetto e combattimento

M. Piercy ha invece una nozione lucidissima del contesto della violenza. Non scende terra-terra ma vede dal basso la verità. La sua battaglia è di creatura semplice – *umana* – contro la distruzione dell'umano in sé e negli altri. Il mondo futuribile del bene è puramente illusorio come programma, ma ha un significato immenso *come presenza di valori possibili*.

L'alternativa alla violenza e alla distruzione è solo il sogno imperfetto e mal compreso di un futuro ipotetico ma è anche combattimento, fino alla fine: la definizione sempre più chiara del nemico è un inizio di definizione di sé, se pure in negativo. Non la realtà *yin* ma l'androginia. Nell'educare i figli. Nell'assunzione del piacere amoroso a valore. Nella liberazione delle donne dal peso fisico della maternità, che è negata nella sua sostanza d'amore quando viene usata quale strumento per assoggettarle e reificarle, attraverso la riduzione della loro vita morale al livello della pura funzione biologica. (Le tecnologie più «avanzate» si sposano con le ideologie repressive del settore medievaleggiante dei cattolici, nonostante le apparenze contrarie). Quando lo stato di dipendenza loro, degli emarginati, degli internati in manicomio, è ormai allegoria di una condizione universale: Connie e i suoi compagni vengono letteralmente mutilati della coscienza.

Edoarda Masi

rassegna libertaria

felicità e società

A scuola ci hanno insegnato che per leggere un libro bisogna stare seduti composti, che per mantenere la concentrazione è necessario rimanere per tutto il tempo perfettamente immobili. Anch'io, come credo la maggior parte di voi, ho accettato di seguire questa regola. Eppure ogni tanto (ma davvero tanto) mi capita, leggendo un libro, di alzarmi, di essere preso da un trasporto irrefrenabile per ciò che sto leggendo e allora mi alzo dalla poltrona o dal letto e mi metto a camminare in su e in giù. Non è il nervosismo di chi è scontento o in ansia, ma al contrario la passione per quello che si sta leggendo che muove, insieme alla mente, anche il corpo.
Mi è capitato leggendo un libro, pubblicato ormai molti anni fa, che purtroppo non troverete più nelle librerie e che senz'altro varrebbe la pena di ripubblicare: *Felicità e società* di Gian Paolo Prandstraller (Edizioni di Comunità). L'autore è un sociologo, ma questo non è un libro di sociologia; piuttosto, se proprio si vuol classificarlo, direi di filosofia pratica ma al modo degli antichi. E il tema è di quelli che s'immagina animassero i banchetti dei filosofi ai tempi dei Greci e dei Romani. Oggi di felicità non si occupa quasi più nessuno, o se se ne occupa è per farci una sdottorata accademica sul significato di questo concetto in Spinoza. Questo vecchio libro di Prandstraller è insolito non solo per le tematiche che affronta, ma anche per l'approccio partecipativo che lo anima, per il ruolo attivo che colui che scrive gioca nell'opera. Un modo assai diverso da quello usuale di intendere la scrittura anche saggistica (e che si avvicina, per certi versi, alla scrittura teorizzata per lo meno da una parte del movimento femminista).
Ed è questo che mi appassiona nell'opera: non perdere di vista le radici soggettive di quanto andiamo indicando; mettere in gioco l'autore quasi con un atteggiamento di complicità; porre i problemi sullo sfondo di una dimensione esistenziale. Questo è possibile però solo se si considera la cultura come l'insieme delle risposte date dall'uomo ai suoi problemi esistenziali. Dunque cultura non solo come accumulazione di conoscenze, prestazione e potere intellettuale, erudizione, ma ricerca attiva e coinvolgente di risposte (ovviamente mai definitive) ai problemi umani, individuali e sociali.
Se seguiamo l'autore e ridiamo vita all'ideale della felicità, ci imbatteremo in ciò che ci ostacola e cercheremo di rimuoverlo e trasformarlo. Prandstraller esprime in questo modo il programma di ogni «società eudemonistica» (*eudemonia* in greco significa felicità). «Ridurre la struttura, migliorare la struttura». Ad una fase di destrutturazione segue una fase di ristrutturazione più ridotta, perchè comunque la struttura (la norma, l'istituzione) è repressione, limitazione delle esigenze del singolo ma con il tempo anche della società.
In questo libro troviamo ripercorsi con semplicità i temi libertari fondamentali, la democrazia diretta, dalla concezione dell'individuo libero come essere pienamente sviluppato, all'autogestione, alla critica dei sistemi socialisti e della burocrazia da un punto di vista libertario. Ma non semplicemente da un punto di vista descrittivo, ma di chi vuol suscitare la riflessione e l'azione.
Un libro come questo ripropone il problema etico, ma da un punto di vista diverso rispetto alla tradizione protestante e capitalistica: non l'etica del sacrificio, ma l'etica della felicità.
«Le nuove generazioni sentono che l'etica trasmessa dai padri ha prodotto la frantumazione dell'individuo, il suo impoverimento spirituale e, come inevitabile effetto, la fine dei rapporti interpersonali profondi». Leggendo queste affermazioni viene da fermarsi a pensare che forse il libro non è più attuale, che gli anni Ottanta hanno ribaltato la tensione alla trasformazione della fine degli anni Sessanta.
Qualcosa senza dubbio e ne è un sintomo anche il mutato atteggiamento dell'autore nel suo nuovo libro appena pubblicato, **L'uomo senza certezze e le sue qualità** (Laterza, Bari 1991, pagg. 103, lire 16.000). Un nuovo attore sociale, «l'uomo senza certezze» ci dice Prandstraller, sta per emergere sulla scena sociale, negli spazi sociali «dove si muovono quei ceti e sono prodotte quelle funzioni che hanno immedesimazione o contiguità con le scienze, con le tecnologie, con le applicazioni rese possibili da tali esperienze cognitive; là dove si estrinseca, con carattere di essenzialità, lavoro intellettuale specifico in

qualsivoglia ambito esso sia attuato». L'autore cerca di descrivere il «tipo umano» che viene alla luce dopo la fine dell'epoca della certezza, un nuovo soggetto sociale: «l'uomo senza certezze», nato per effetto di una serie di crisi dei modi tradizionali di affrontare il mondo che erano basati sul principio di certezza: le religioni di salvazione, la filosofia e la scienza classica.
Avendo letto questo libro subito dopo *Felicità e società*, ho avuto una sensazione di spaesamento, come quando si entra in una stanza che ha qualcosa di nuovo ma non si capisce cosa. Ebbene dopo un po' l'ho capito: mi mancava quella partecipazione intellettuale che nel libro precedente mi aveva appassionato, il giudizio esplicito da condividere o rigettare come momento finale di una lunga argomentazione. Mi mancava un determinato modo di porre il problema etico simile ben espresso da un brano come il seguente:
«Per le persone più sensibili il passaggio a un'etica diversa è oggi sollecitato non soltanto dalla convinzione sempre più estesa che i valori del capitalismo e del collettivismo burocratico sono insensati, ma anche da una serie di necessità provocate proprio dalle micidiali conseguenze dell'etica finora dominante» (Felicità... pag. 95).
Un certo modo di mettersi in gioco che si annunciava fin dai titoli: cap. 4 Conoscenza e struttura. Per una organizzazione non autoritaria dei ruoli.
Indubbiamente resta un elemento di continuità che comunque fa di Prandstraller un intellettuale abbastanza atipico nel panorama nostrano: la convinzione che la dimensione esistenziale sia essenziale per la comprensione dei rapporti sociali e che sia termine di riferimento obbligato per proporre strategie di cambiamento.
Non abbiamo tempo per esplorare in profondità quest'opera che resta consigliabile, ma di cui si può dire che per ritrarre il paesaggio semplifichi un po' troppo alcuni particolari non del tutto secondari (si veda ad esempio la ricostruzione schematica della storia della filosofia a partire dal principio di certezza, o la considerazione un po' superficiale del fatto religioso). Quello che mi interessa notare in breve è un ragionamento implicito che serpeggia nel libro di Prandstraller. Viviamo nell'epoca della crisi delle certezze ed è bene che sia così perchè la «certezza» immutabile produce autoritarismo e «il possessore di certezze ha una vocazione autoritaria».
L'uomo nuovo «senza certezze» è certamente più instabile del vecchio dogmatico, è privo «della possibilità di riconoscere un senso obiettivo al proprio esistere», ma questa consapevolezza della nuova situazione esistenziale e psicologica gli dà la possibilità di vivere più pienamente la vita entro la quale deve realizzarsi». La vita è ciò che conta, «l'unicum per cui vale la pena di vivere» e deve perciò abbandonare quel regno di finalità trascendenti che fin qui lo avevano guidato. Le sue finalità diventano: il benessere e la felicità. Ecco che abbiamo ritrovato la felicità ma è cambiato qualcosa di importante: è andato perduto il legame necessario tra felicità e struttura sociale. Diceva Prandstraller nel precedente libro: «di fatto lo sviluppo eudemonistico è ostacolato dalla struttura che tende alla fissità, alla ripetizione, alla stasi (...). La felicità dell'uomo (...) postula la possibilità di liberarsi dalle norme per realizzare la propria evoluzione esistenziale». Nell'ultimo libro la felicità viene definita come uno «stato di eccellenza esistenziale, di gratificazione profonda, ampia e duratura, che porta l'essere umano ai livelli più intensi del suo apprezzamento della vita». Qui si parla della «felicità conseguibile», il conseguimento della quale «implica che si affrontino e si vincano le circostanze che per le più varie ragioni si oppongono all'attuazione delle nostre virtualità». È un discorso, a mio parere assai ambiguo, che sembra non voler esprimersi apertamente su quali sono queste circostanze, circostanze strutturali che nel precedente libro venivano ampiamente analizzate e verso le quali si prendeva una netta posizione. Non è questione di sfumature: qualcosa è profondamente cambiato. Là si diceva: «se il vecchio sogno degli anarchici non può essere attuato integralmente, occorre almeno riconoscerne la validità orientativa e quindi impegnarsi in un lavoro di tenace delimitazione dell'ambito strutturale e di continuo miglioramento dei suoi contenuti» qui, in un capitolo intitolato «Una società realistica», si dice: «la complessità spezza il sogno dell'epoca ideologica di risolvere le ingiustizie partendo da grandi semplici principi – uguaglianza, eliminazione delle classi, solidarietà, fratellanza, ecc. – visti come basi esaustive di un modello rifondato di convivenza». Dunque, ancora una volta è colpa della «complessità», la bestia trionfante che schiaccia sotto al suo peso non solo le ideologie, ma anche i valori guida orientativi dell'azione sociale. E quando si va a vedere come l'uomo nuovo crea i suoi «valori», si resta un po' delusi: «l'uomo senza certezza non può che far sua l'idea che tutti i valori sono relativi, soggetti allo stesso divenire che è proprio della realtà generale»; per lui – soggetto che ha alle spalle le violente contrapposizioni di assoluti del ventesimo

secolo – l'accettazione di nuovi orientamenti da parte della maggioranza è necessaria e sufficiente a legittimare il nuovo in questo campo». L'impressione è che in questo modo tutto si stinga, che tutti i valori appaiano eguali, e che sia sufficiente una maggioranza a legittimarli. È uno degli effetti della complessità di intorbidire le acque, facendo apparire risultato di una scelta libera e razionale, ciò che invece è reso necessario da una disposizione di forze, da una certa archittettura del dominio, dalla spettacolarizzazione dell'etica consensuale. Non possiamo far finta che non ci siano più strutture dominanti, flussi di potere, comando e repressione, gestione razionale della miseria. Sembra che l'uomo nuovo sorga senza grandi prospettive (e questo ci dice Prandstraller potrebbe anche essere un bene), ma anche privo di una profonda coscienza storica. Debord sostiene che una delle caratteristiche della società modernizzata, nello stadio che lui chiama dello «spettacolo integrato», è la soppressione della storia. In un brano dei suoi *Commentari* dice: «il vantaggio prezioso che lo spettacolo ha ricavato dalla messa al bando della storia, dal fatto di aver già condannato tutta la storia recente a passare alla clandestinità e di essere riuscito a far dimenticare in misura molto ampia lo spirito storico della società, è innanzitutto l'occultamento della propria storia: il movimento stesso della sua recente conquista del mondo» (*Commentari sulla società dello spettacolo*, 22).

Filippo Trasatti

ma chi era la strega?

Il titolo del libro **Donne senza rinascimento** rivela già quale sarà la storia che ci verrà narrata, la storia della cancellazione delle donne dalla pratica della medicina e la successiva persecuzione di ogni eresia che si discosti da quello che è il modello ufficiale di medico alla fine del XVI secolo: al medico sono richiesti «...omogeneità ideologica, la nascita legittima e di censo, la conoscenza del latino, il completamento del curriculum di studi inclusa la logica, le abitudini decorose di vita, l'adozione di rituali e segni di distinzione precisi».
Ben diversa è la moltitudine che si occupa delle cure del corpo prima della istituzionalizzazione del ruolo medico, i loro nomi appartengono a un passato quasi sconosciuto: barbitonsori, aromatari, erbolari, cerusici, chirurghi, norcini, barbieri, cavadenti, conciaossa, saggie donne, ostetriche. Non esistevano in epoca pre-rinascimentale rigide classificazioni del sapere, esisteva spazio «per tutti coloro che sanno e vogliono fare», insieme a una circolarità delle conoscenze tra il mondo dei pratici e quello dei colti, e a una notevole presenza femminile in entrambi. Nel Cinquecento questa circolarità viene meno, senza essere sostituita da nuovi progetti, a causa dell'azione del Collegio dei medici e soprattutto dell'Inquisizione.
Ma non solo, la rottura era già stata preparata dal progressivo allontanamento del sapere femminile e popolare da quello di Paracelso e delle scuole mediche in odore di eresia. Come sottolineano le autrici, c'era stato un continuo sfiorarsi tra i due discorsi sino ai processi contro le streghe, senza tuttavia che essi potessero fondersi in una sintesi capace di contrastare l'ortodossia medica e dandole così modo di colpire duramente e a fondo. A seguito di questo processo di occultamento si verificherà «una ridefinizione dell'essere femminile ancorando la diversità biologica della donna a funzioni sociali di grado inferiore», rifondando quella che è la dicotomia portante della nostra cultura: donna/natura uomo/cultura. L'ambito sociale della donna si restringe sino a relegarla nell'ambito domestico e l'inferiorità femminile, data da un insieme di fattori sia mentali che fisici, non è curabile essendo «naturale imperfezione dell'essere nata donna». La

legittimazione della visione gerarchica dei due sessi, già sostenuta dalla teologia, viene rafforzata dalla scienza medica e la donna verrà definita di nuovo per negazioni, non essendo uomo sarà «uomo imperfetto». La cancellazione avverrà a tutti i livelli della vita, il corpo femminile sarà ridotto a cosa immonda o suscitatrice di pensieri lussuriosi e quindi da tenere celato, non solo alla vista degli uomini ma anche delle altre donne. Il «potere» femminile della riproduzione è negato dal considerare la donna semplice contenitore dello sperma maschile e puro strumento di piacere. E la follia femminile diventa di competenza dell'esorcista o del ginecologo dato che alla «matrice» si facevano risalire tutti i disturbi femminili, compresi la gravidanza, il parto e il mestruo. La donna è doppiamente inferiore, sia per cause naturali che bibliche.
Ne consegue che le donne più pericolose sono quelle che hanno a che fare con i misteri della riproduzione, da qui alla persecuzione delle «streghe» il passo è breve.
Ma chi era la strega? Abbiamo già visto che le donne con conoscenze mediche già si avvicinavano al modello della strega, ma questo non basta a definire una donna tanto temuta. Strega era colei capace di manipolare il mondo fisico con

la forza della parola, strega è la donna che è tutt'uno con il suo corpo, che sente la sua appartenenza al cosmo e la vive in armonia, è colei capace di influire sugli altri tramite l'uso della magia. Strega è anche l'orrida figura che si aggira di notte uccidendo bambini, è la «nemica del consorzio umano», è la ribelle, colei che si oppone a un sistema oppressivo e autoritario. Nel libro vengono presi in esame diversi casi di processi per stregoneria, quello esemplare e più a lungo trattato è quello di Lucrezia Mariani detta Crezia autrice di fatture d'amore e fatture di morte.
L'opera di devastazione è quasi completa: cadono sotto i colpi dell'Inquisizione non solo le streghe ma anche quegli uomini che si dedicavano a studi ai limiti dell'eresia, maghi, erboristi, alchimisti, tutti coloro che portavano in sè una visione dell'universo non gerarchica, diversa, che non estraniava l'umanità dalla sua appartenenza al mondo naturale ma che anzi ne riconciliava i rapporti.
L'ultima violazione è il furto della parola sia ai «ciarlatani» che agli ammalati: la parola «guaritrice» dei ciarlatani è senza valore perché non fondata su rigorosi studi scientifici ma sulla magia, quella degli ammalati è ininfluente ai fini della cura perché solo il medico sa obbiettivamente cosa il malato sente, questo indipendentemente dal suo essere donna o uomo, cancellando così quelle che ora potremmo considerare le prime basi della psicoanalisi e della medicina psicosomatica e la forza delle parole che possono cambiare il mondo. Dove non erano sufficienti le cure del corpo quelle dell'anima erano lasciate alle mani degli esorcisti.
Questo libro, pur di non facile lettura, disvela storie e trame che hanno dormito sotto la polvere dei secoli sino a oggi, offrendo uno sguardo nuovo, uno sguardo femminile, venendo a correggere con la sua lucida analisi una parziale visione del mondo così che una nuova Simone De Beauvoir non potrebbe più dire: «anche la rappresentazione del mondo come il mondo stesso è opera degli uomini, i quali lo descrivono dal proprio punto di vista, confondendolo con la verità assoluta».

Elena Patrassi

lo schiaffo

In quest'intervista allo storico Luciano Bergonzini il nostro collaboratore Gianpiero Landi ripercorre le fasi salienti di una vicenda – la celebre aggressione a Bologna nel '31 contro Arturo Toscanini da parte dei fascisti – che portò in seguito all'esilio volontario il grande direttore d'orchestra. Toscanini conobbe negli anni della sua permanenza negli USA l'anarchico Armando Borghi, già segretario dell'Unione Sindacale Italiana, col quale mantenne una intima e duratura amicizia.

Il 14 maggio 1991, a sessant'anni di distanza dalla storica aggressione fascista al Maestro Arturo Toscanini, si è svolto al Teatro Comunale di Bologna un Convegno di studio dal titolo «Bologna per Toscanini» teso, oltre che ad una doverosa, se pur tardiva, «riparazione», anche a porre in luce la complessa personalità di colui che fu definito il più grande direttore d'orchestra del secolo. Le numerose relazioni hanno ripercorso criticamente il lungo e tormentato percorso di vita di un artista che dal novembre 1922 fino alla morte fu un intransigente combattente per la libertà e che negli anni dell'esilio americano intrattenne con Gaetano Salvemini e Armando Borghi particolari rapporti di amicizia e di collaborazione.

L'omaggio di Bologna a Toscanini, che ha avuto un'ampia eco sui mass-media, si è concluso nella serata con l'esecuzione integrale del concerto che il Maestro avrebbe dovuto dirigere per commemorare il musicista Giuseppe Martucci il 14 maggio 1931, e che non poté avere luogo in conseguenza del gesto oltraggioso. Sul podio, a dirigere l'orchestra del Teatro Comunale, nel ruolo che avrebbe dovuto essere di Toscanini, è salito Riccardo Chailly. Il concerto si é avvalso anche della partecipazione del soprano Raina Kabaivanska.

Al convegno hanno preso parte studiosi di fama, tra cui Harvey Sachs, il maggiore biografo di Toscanini, e lo storico Roberto Vivarelli, della Normale di Pisa. Erano presenti anche Walfredo Toscanini, nipote del maestro, e Gottfried Wagner, l'ultimo discendente del grande compositore tedesco Richard Wagner, e rappresentante del ramo antinazista della famiglia.

La relazione introduttiva al Convegno, dal titolo «Bologna 14 maggio 1931: l'offesa al Maestro», è stata svolta da Luciano Bergonzini, autore di un libro dal titolo Lo schiaffo a Toscanini *edito da «Il Mulino» e distribuito in libreria nei giorni del Convegno toscaniano.*

Docente di Statistica all'Università di Bologna, partigiano e membro del Comando della 36ª Brigata Bianconcini Garibaldi durante la guerra di liberazione, Bergonzini è nato il 18 dicembre 1919. Oltre che per la sua attività scientifica, è noto per alcuni apprezzati studi di storia locale bolognese e di storia della Resistenza. Tra i suoi libri: Bologna 1943-1945. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista, *Clueb, 1980;* La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti, *5 voll., Forni, 1967-1980.*

Una parte notevole del libro Lo schiaffo a Toscanini *(Bologna, Il Mulino, pagg. 241, lire 25.000) è dedicato ai rapporti intercorsi a New York tra Armando Borghi e il Maestro, alla collaborazione che Borghi offrì a Toscanini per la riscrittura ed esecuzione dell'inno «L'Internazionale». Preziosi documenti, ora disponibili presso la Biblioteca Libertaria «Armando Borghi» di Castelbolognese, che ne é entrata in possesso grazie a una donazione di Pier Carlo Masini, hanno consentito a Bergonzini di ampliare la conoscenza di questi rapporti stabilitisi in esilio e proseguiti dopo la liberazione grazie ad una consolidata amicizia che legò fino alla morte Borghi a Walter Toscanini, figlio del Maestro. Nella ricostruzione dell'episodio bolognese del maggio 1931, Bergonzini si è avvalso in misura notevole proprio della corrispondenza tra Borghi e Walter Toscanini, in particolare di alcune lettere inviate a Borghi dal figlio del Maestro, che in quel giorno fu a Bologna accanto al padre e fu testimone diretto degli avvenimenti, dal primo rigido, irrevocabile rifiuto all'esecuzione della «Marcia Reale» e di «Giovinezza», fino all'abbandono da parte del Maestro della città, accompagnato dalla decisione, che mai fu revocata, di non salire più sul podio di teatri italiani fino alla caduta del fascismo e della monarchia.*

Ricordiamo che Bergonzini aveva anticipato alcuni dei temi del libro nella sua relazione dal titolo Borghi e Toscanini, *presentata al Convegno di studio su «Armando Borghi nella storia del movimento operaio italiano e internazionale», svoltosi a Castelbolognese il 17 e 18 dicembre 1988, i cui Atti sono apparsi sul «Bollettino del Museo del Risorgimento» di Bologna, a.XXXV, 1990.*

Sull'argomento affrontato sul libro, il nostro collaboratore Gianpiero Landi, che è anche curatore dell'Archivio Armando Borghi, ha rivolto al prof. Bergonzini alcune domande. ■

Come è nata in te l'idea di scrivere questo libro?

La prima idea risale al 1965. Fu in quell'anno che entrai in contatto con Armando Borghi allo scopo di chiedergli una testimonianza per il capitolo «Gli antecedenti» del primo volume della raccolta «La Resistenza a Bologna – Testimonianze e documenti». Mi mandò con grànde sollecitudine un pezzo stupendo sull'attività degli anarchici a Bologna nel periodo pre e post fascista. Rimasi oltretutto colpito dalla sua prosa, così incisiva, moderna, totalmente sburocratizzata, priva di tutti quei vincoli che rendono disumano il linguaggio politico. Pubblicai la testimonianza a conclusione del capitolo, perché meglio risaltasse e da quel momento ebbe inizio anche la nostra amicizia, accompagnata da una densa corrispondenza.

Fu in una delle tante lettere che Armando mi propose di scrivere insieme un libro su Toscanini. Mi mise in imbarazzo. Dire di no, proprio non potevo, non me la sentivo; dire di sì avrebbe significato esibirsi in un campo totalmente sconosciuto: le mie esperienze musicali erano quelle di un sassofonista sgangherato, con la sola esperienza di una banda militare altrettanto sgangherata. Ma Armando insistette e allora ci accordammo per ampliare la disponibilità di informazioni e fu così che, grazie ad una nuova corrispondenza tra Walter Toscanini e Borghi si venne a formare quel ricco «dossier» ora conservato a Castelbolognese. A chiudere però questo progetto venne la scomparsa dei protagonisti e da allora di Borghi conservo solo il ricordo e le sue lettere, fino all'ultimo giorno piene di progetti.

Puoi riassumere in breve gli avvenimenti del 14 maggio 1931?

Toscanini era venuto a Bologna per celebrare Martucci e, come sempre, si era preparato col massimo rigore. Tutta la stampa nazionale aveva esaltato il gesto e ben presto, richiamata dall'eccezionalità dell'avvenimento, confluì a Bologna tutta l'Italia musicale. Purtroppo in quel 14 maggio cadeva a Bologna un altro avvenimento politico-mondano con la presenza in città, per l'inaugurazione della Fiera campionaria e della Funivia Bologna-San Luca, delle «Loro Eccellenze» i ministri Leandro Arpinati e Costanzo Ciano. Per dare un tocco di cultura alla giornata trionfale dei gerarchi fu prevista la presenza delle «Loro Eccellenze» al Teatro Comunale, il che implicava l'esecuzione degli inni nazionali («La Marcia Reale» e «Giovinezza»). In breve, giuntagli la notizia, Toscanini disse subito un secco «NO». Naturalmente cominciarono trattative e pressioni di ogni genere per convincere il Maestro a cambiare idea. La risposta fu sempre «NO», e sempre più duramente «NO». «Qui si suona solo musica di Martucci o non se ne fa niente»; «Non sono venuto qui per fare una pagliacciata».

Bologna - Il manifesto del primo concerto commemorativo di Giuseppe Martucci del 14 maggio 1931.

Naturalmente nel pomeriggio del 14 maggio, le cose si seppero e mentre i grandi gerarchi si dedicavano ai fasti della giornata, alla Casa del fascio cominciarono i preparativi tesi ad eccitare gli antichi manganellatori, da troppo tempo costretti al sedentariato. Fu così che all'ingresso di servizio del Teatro Comunale si piazzò quella «squadra» che attuò l'aggressione.

Appena sceso dalla macchina il Maestro fu fermato ed aggredito. Gli chiesero se era vero che non avrebbe suonato «Giovinezza» e lui rispose: «No, niente inni». Allora fu subito urtato, insultato, schiaffeggiato. Toscanini non si intimorì, mandò tutti all'inferno e le cose si sarebbero messe male se l'autista, un uomo alto e forte, non avesse quasi di peso sollevato e deposto il Maestro nell'auto per poi ripartire verso l'Hotel Brun.

Quali furono le ripercussioni in Italia e all'estero?

In Italia fu subito dato l'ordine di «ignorare» o quanto meno di «minimizzare» il fatto. Fu subito diramata una ipocrita nota dell'Agenzia «Stefani» nella quale si dava la responsabilità dell'accaduto a «un cittadino» irritato dall'atteggiamento del Maestro. A Bologna però vi furono delle trasgressioni all'ordine del «duce» con la pubblicazione sul «Carlino» di un articolo che aveva il sapore di una giustificazione del comportamento degli aggressori e, soprattutto, con l'ampia nota dal titolo «Fine di una estetica», scritta da Longanesi per l'«Assalto», un attacco diretto alla personalità artistica di Toscanini, che Mussolini non gradì e che cominciò a segnare il declino del giovane predicatore dei valori del «fascismo originario». Si tentò di imbavagliare anche la stampa estera, ma la cosa non riuscì. Nei giornali inglesi, francesi, austriaci, tedeschi, cecoslovacchi, americani la notizia fu data nelle prime pagine, con titoli di rilievo, talvolta con la mera ricostruzione dei fatti, talvolta con commenti anche pungenti. In un settimanale americano si scrisse che ora «L'Italia non merita più che Toscanini ritorni»; in un giornale tedesco il titolo apparve sovrastato da un «occhiello» con la scritta «Un documento di cultura italiana». Il giornale «La Libertà» di Parigi dedicò più numeri e intere pagine al fatto e a New York uno spazio non minore fu dedicato all'argomento dal giornale «Il Nuovo Mondo» che ospitò anche un lungo e caustico articolo di Mario Mariani.

Per capire la portata dell'avvenimento, non bisogna dimenticare che all'epoca Toscanini era probabilmente l'italiano più celebre e ammirato all'estero, un vessillo del genio italico nel mondo. L'episodio del maggio 1931 fu quindi un clamoroso infortunio per il fascismo, un regime che della propaganda aveva sempre fatto un uso abile e spregiudicato.

Va ricordato, infine, che dopo questo episodio Toscanini prese la decisione di non lavorare più nei Teatri italiani fino alla caduta del fascismo e della monarchia. Il Maestro continuerà a tornare di tanto in tanto in Italia per brevi periodi di riposo, almeno fino al 1938, anno in cui abbandonerà definitivamente il nostro paese e inizierà il suo esilio negli Stati Uniti, che avrà termine solo nel 1946.

Nel 1933, dopo l'avvento al potere del nazismo, era avvenuto il suo distacco definitivo con la Germania, e nel 1938 con l'Austria, all'epoca dell'Anschluss. Come si può notare, era un uomo di notevole coerenza.

usare il nodoso

Nel tuo libro viene dato ampio risalto ad alcune figure di rilievo del fascismo bolognese di quegli anni, in particolare Leandro Arpinati e Leo Longanesi. Quale fu il loro effettivo ruolo nella vicenda?

In quegli anni Leandro Arpinati era il numero due del fascismo italiano e il numero uno del fascismo bolognese. Si era sbarazzato di Dino Grandi, con l'appoggio di Mussolini, riaffermando i «valori» originari e «rivoluzionari» del fascismo contro l'insidia grandiana di ricondurre il fascismo nella «tradizione», in un grande alveo conservatore. Si diceva che egli fosse espressione del volto «popolare» del fascismo contro ogni tentazione «borghese». Fu Arpinati ad incoraggiare le iniziative di Longanesi, col consenso di Mussolini al quale piaceva, in quel momento, la critica, comunque innocua, contro il gerarchismo e l'imborghesimento.

Mi chiedi del loro ruolo effettivo nella vicenda? Quando ho fatto cenno all'operazione di eccitazione degli animi contro Toscanini svolta quel pomeriggio alla Casa del fascio, non posso ignorare che questa operazione fu svolta, e con molta carica, proprio da Longanesi. Definì Toscanini «un Gondrand della musica», invocò contro il Maestro l'uso del «nodoso» (il manganello) al posto della bacchetta; predispose anche, più tardi, dei manifesti subito affissi nel centro, carichi di insulti contro Toscanini, definito come un musicista adatto «per le vecchie zitelle inglesi». Non fu Longanesi a colpire il Maestro, ma la squadra degli aggressori fu da lui ben istruita nel pomeriggio alla Casa del fascio.

Ben diverso è il ruolo di Arpinati. Nel primo incontro che ebbe con Walter Toscanini a San Luca, Arpinati ironizzò sulla sensibilità del Maestro; però subito dopo avvertì il pericolo che si andava delineando. Capì che il più forte era Toscanini e diede disposizioni per la sospensione dell'obbligo di eseguire gli inni in quanto non più necessari a seguito della decisione sua e di Ciano, di non recarsi a Teatro. Ma purtroppo il meccanismo perverso della violenza si era già messo in moto e niente poteva più fermarlo. Arpinati, è mia convinzione, non avrebbe mai voluto che la sua giornata bolognese fosse interrotta, guastata, da un incidente, per di più così clamoroso. Era, e lo sapeva, al vertice del fascismo, ma sapeva anche, per esperienza diretta, che le burrasche possono giungere all'improvviso e travolgere ogni cosa. Del resto, due anni dopo, sulla base di una lettera pretestuosa e volgare che Mussolini aveva fatto scrivere a Starace per servirsene («Arpinati è lo Stalin del fascismo») Arpinati fu arrestato, espulso dal fascio per indegnità, condannato senza processo e avviato al confino a Lipari. Il fascismo aveva messo il tight, la bombetta e le ghette e gli Arpinati non servivano più. Per terminare con Arpinati, nel 1936 gli fu concesso di trasferirsi in una tenuta a Malacappa di Argelato, nella campagna bolognese. Durante la guerra ebbe contatti con la Resistenza, ma questo non bastò a salvarlo. Il 22 aprile 1945 fu ucciso nella sua tenuta, insieme all'amico socialista Torquato Nanni, da partigiani locali.

Hai detto – e lo sostieni anche nel tuo libro – che non fu Longanesi a colpire Toscanini. Allora chi fu?

Alcune fonti, riprese anche da Indro Montanelli e Marcello Staglieno nel loro libro su *Leo Longanesi* (Milano, Rizzoli, 1985), additano in effetti in Longanesi l'autore della schiaffo. Per quanto mi riguarda, tendo a escluderlo. Fermo restando che è praticamente impossibile ricostruire esattamente che cosa avvenne nel parapiglia, è un fatto che il nome di Longanesi, come autore del gesto, non circolò mai nella cerchia fascista e in città. Nelle testimonianze, nelle dicerie, nei rapporti, nelle varie ricostruzioni, specie bolognesi, i nomi che solitamente appaiono sono quelli di noti esperti in «spedizioni punitive», in particolare Enrico Gelati e Giuseppe Vannini, due fascisti tra i più violenti della «vecchia guardia». É stato indicato anche Mario Ghinelli, il federale devotissimo ad Arpinati, ma come risulta da più testimonianze, non era sul luogo dell'incidente.

E la questione della premeditazione dell'atto aggressivo contro il Maestro? Sei davvero convinto che l'atto non sia stato premeditato?

Lo so che questo è un punto difficile, un paragrafo che mi ha fatto molto penare. Io non credo che l'atto sia stato premeditato e so che vi sono autorevoli diverse opinioni. La più autorevole, per me, è quella di Walter Toscanini che, essendo presente sul posto, vide segnali chiaramente sospetti. Anche nei citati giornali delle comunità italiane antifasciste all'estero la tesi della premeditazione é sostenuta con forza.

Premeditata da chi? Non certo da Arpinati, per le ragioni dette. I meccanismi perversi del sistema, Arpinati li conosceva eccome! Non certo da Ghinelli, il federale, che mai avrebbe fatto un minimo gesto senza il preventivo consenso di Arpinati. Chi avrebbe potuto premeditare? In astratto il prefetto Guadagnini, l'ombra di Grandi, e qualche segnale c'é nel «dossier» della polizia politica, qualche prima mossa tesa a dequalificare Arpinati, a logorarne l'immagine. Ma non andrei oltre al logoramento dell'immagine, poichè in quel momento Arpinati

era troppo potente. Non è privo di significato il fatto, a questo proposito, che Mussolini scavalca Arpinati e in quella stessa notte contatta il prefetto per la questione del silenzio stampa.

Si forma la valanga e nessuno può, anche volendolo, fermarla. Hai visto, all'inizio, il mio richiamo a Manzoni: «Il fuoco attizzato ch'ei sia...» ecc.. Per ora la penso così. Presto saranno disponibili altri archivi e allora ne riparleremo. La mia tesi é sorretta inoltre dal fatto che in molte precedenti occasioni (si pensi ad esempio al clamoroso smacco che Toscanini inferse al «duce» nell'occasione della prima mondiale della «Turandot» a Milano) Mussolini aveva sempre cercato di evitare lo scontro o di attenuare le conseguenze per timore delle ripercussioni all'estero e così fece anche dopo i fatti di Bologna con l'ordine di restituzione del passaporto che la polizia aveva sequestrato. Di un regime dittatoriale in definitiva si sa solo come comincia: poi tutto cambierà, e non si può sapere come, durante la strada.

una serie di «No»

Qual era stato l'atteggiamento precedente di Toscanini nei confronti del fascismo? Tu credi che la sua ferma determinazione a non suonare gli inni sabaudi e fascisti si debba a motivazioni politiche o a altro?

Toscanini, com'è noto, aderì a quel confuso, velleitario, demagogico programma dei fasci del 1919, programma che, come ben sai, prevedeva l'abolizione della monarchia, dei privilegi nobiliari, del Senato, l'abolizione delle banche e della borsa (luogo, quest'ultimo, «dove il denaro produce denaro»), la terra ai contadini, il controllo operaio della gestione delle fabbriche, il voto alle donne, ecc.. Egli era – come scrisse Borghi – un uomo indifeso a quei tempi. Tutti sanno dell'adesione, ma pochissimi ricordano, o si sentono in dovere di ricordare, che appena 40 giorni dopo la cosiddetta «marcia su Roma», Toscanini ruppe, con un gesto clamoroso e pubblico, ogni rapporto col fascismo e con Mussolini.

Ciò accadde alla «Scala» quando si rifiutò di eseguire «Giovinezza» in apertura del «Falstaff». In quell'occasione i fascisti si esibirono in una indegna gazzarra e il Maestro subì anche una prima lieve aggressione. Mussolini in quell'occasione cercò di riparare inviandogli le scuse e facendo pubblicare sul suo giornale un articolo di riprovazione del fatto. Da quel momento – siamo nel 1922 – ogni rapporto è definitivamente rotto.

Mi chiedi, molti me l'hanno chiesto, se l'atteggiamento toscaniniano ha un carattere e un'ispirazione politica. Come interpretare diversamente una serie lunghissima di «No», da quelli già ricordati della «Scala», al «No» ad Hitler del 1933, al «No» a Salisburgo, alla vigilia dell'Anschluss, al «No» alle leggi razziali, alla tournée il Palestina del 1936 e, per brevità, come interpretare l'appello ai partigiani milanesi e italiani durante la Resistenza? Più di un critico ha osservato che questo suo atteggiamento e comportamento politico corrispondeva anche ad una irrinunciabile esigenza di difendere la moralità dell'arte musicale e io penso che, così vista, la personalità di Toscanini risulti più chiara, integra e completa.

In conclusione, la sua opposizione è più morale che politica, ma sarà sempre coerente, fiera e intransigente, e in questo contrasta con l'acquiescenza, la pavidità, il servilismo della maggioranza degli intellettuali e degli uomini di cultura italiani, compresi molti musicisti. Gli intellettuali italiani si adattarono al fascismo senza troppo chiasso. Si differenziarono solo nel grado di adesione che andò dal blando consenso alla plateale adulazione. Il rifiuto di Toscanini ad essere vigliacco è dunque di grande eccezionalità. Se l'Italia avesse avuto tanti Toscanini forse l'opera di corruzione del fascismo sarebbe stata più difficile.

Tu insisti nell'affermare che l'avversione di Toscanini alla monarchia non era inferiore a quella al fascismo e alla dittatura in generale. Vi sono atti che documentano questo aspetto?

Per Toscanini la monarchia era la principale responsabile del fascismo e delle sciagure d'Italia. Ciò risulta dalla documentazione d'archivio e da suoi scritti pubblicati, specie dopo l'8 settembre 1943, in giornali e riviste americane. L'avversione alla monarchia fu del resto la causa della rottura dei rapporti tra Toscanini e altri autorevoli personalità dell'esilio americano, come Sforza e Tarchiani, che dopo l'8 settembre 1943 erano rientrati in Italia per mettersi a servizio del re e di Badoglio. Tanto forte fu l'ostilità verso la monarchia che quando Sforza e

alle fonti dell'Internazionale

L'amicizia mia con Arturo e Walter Toscanini nacque dalla simpatia con cui essi seguivano la campagna da me fatta nell'*Adunata dei Refrattari* contro i responsabili dell'avvelenamento fascista in America e certi opportunismi di antifascisti, sui quali è meglio non parlare. Arturo Toscanini fu così consenziente a quella campagna, che mandò all'*Adunata* un abbonamento sostenitore accompagnato da una lettera di incoraggiamento.

Quando nel novembre del 1943 il Maestro diresse un concerto, che fu chiuso con l'Internazionale, io fui preso dall'idea di fare delle ricerche sull'origine di quell'inno. Le parole – già lo sapevo – erano dovute a Eugenio Pottier, un tessitore di Parigi, che prese parte alla Comune e scrisse quei versi dopo la disfatta della Comune. La biblioteca di New York mi insegnò molte altre cose. Rifugiatosi in America (a Newark, N.J.), il Pottier ritornò in Francia dopo l'amnistia del 1889, e quando venne a morte fu sepolto al *Pére-Lachaîse*, presso il muro dei Federati. La musica ha una storia a parte. La compose un dilettante, Pierre Degeyter. Una società corale e musicale di Lilla, della quale il Degeyter era dirigente, lo incaricò di musicare le parole di Pottier. Il Degeyter scrisse la musica in una notte, e la pubblicò col suo cognome, non col nome di Pierre, per tema di subire rappresaglie nel lavoro. Aveva un fratello Adolfo, più giovane di lui, che venne indotto da un editore a cedergli il diritto di autore, dopo che l'inno era rimasto senza risonanza per quasi un decennio. Venute le edizioni col nome di Adolfo Degeyter, Pietro intentò processo all'editore; ma fece buchi nell'acqua. Solo nell'aprile 1915 Adolfo scrisse al fratello confessando la verità. Egli aveva ceduto alle pressioni dell'editore, che era il Sindaco (socialista) di Lilla che forse speculava per la tipografia sociale più che per sè; Adolfo era un impiegato comunale e temeva il licenziamento.

Pubblicai le notizie così raccolte su l'*Adunata dei Refrattari* in un articolo intitolato «Alle fonti dell'Internazionale», e mandai l'articolo a Toscanini. Questi mi ringraziò con una lettera che rimane fra i miei più preziosi ricordi.

Armando Borghi

(*Mezzo secolo di anarchia*, con prefazione di Gaetano Salvemini, Napoli, ESI, 1954, pagg. 362-363).

Walter Toscanini (*a sinistra*) con l'anarchico Armando Borghi e (*nella foto a piè di pagina*) con il padre Arturo (foto Archivio Armando Borghi, Castelbolognese).

Tarchiani, a New York in veste ufficiale, chiesero di rivedere e salutare il vecchio amico, Toscanini si rifiutò di riceverli sebbene fossero accompagnati da Fiorello La Guardia, sindaco di New York.

Eppure, proprio con Sforza e Tarchiani, Toscanini aveva a lungo collaborato nell'attività della «Mazzini Society», l'importante associazione antifascista fondata a New York alla fine del 1939, per volontà e ispirazione di Gaetano Salvemini.

Un intero capitolo del tuo libro è dedicato ai rapporti che intercorsero tra Toscanini e Armando Borghi e in particolare all'amicizia che si stabilì tra Borghi e Walter, figlio del Maestro. Questa collaborazione portò a una celebre (per alcuni versi «scandalosa») esecuzione dell'inno «L'Internazionale» da parte di Toscanini proprio il 7 novembre 1943. Puoi ricostruire brevemente questo episodio?

Se ho potuto approfondire la cosa è proprio grazie all'inedito e prezioso materiale che tu hai messo a mia disposizione. Quando Borghi uscì dal carcere di Ellis Island trovò ad attenderlo Gaetano Salvemini che dapprima lo portò nel suo studio universitario, poi a Wave Hill, in casa Toscanini. Da quell'incontro nacque l'idea di trascrivere il testo musicale e di eseguire «L'Internazionale» con l'orchestra della NBC. Toscanini non voleva però limitarsi all'aspetto musicale, voleva conoscere tutto sull'inno: come nacque, chi compose il primo testo, da quali avvenimenti aveva tratto ispirazione, ogni fatto che potesse consentire la ricostruzione storica, l'origine dell'inno. Borghi si mise subito al lavoro, frugò in molte biblioteche, chiese anche l'aiuto di suoi compagni francesi e alla fine consegnò il suo elaborato a Toscanini e al giornale «L'Adunata dei Refrattari», che lo pubblicò integralmente col titolo «Alle fonti dell'Internazionale». Leggendo il testo, il Maestro si caricò di nuovo entusiasmo, si mise subito al lavoro per l'esecuzione dell'inno, che avvenne il 7 novembre 1943.

Pochi giorni dopo, trattandosi di eseguire l'Inno delle Nazioni si pose nuovamente il problema dell'esecuzione de «L'Internazionale», accanto ad altri inni dei paesi che componevano l'alleanza antinazista e antifascista. In questo caso si sfiorò un nuovo scandalo, ma a questo proposito penso sia molto meglio lasciare la parola a Walter Toscanini.

«A questo punto avvenne la cosa più strana ed imprevedibile. Mentre tutto era già stato cantato e registrato, la Russia decise di detronizzare (credo da un giorno all'altro e all'improvviso) «L'Internazionale» dal suo posto di inno nazionale e ne adottò uno nuovo di zecca. Allora quelli dell'«Office of War Information», allarmatissimi, richiesero si sopprimesse «L'Internazionale» per sostituirlo col nuovissimo inno. Naturalmente il genitore si rifiutò categoricamente di prestarsi a questo opportunismo di politicanti e disse che se non andava bene «L'Internazionale», che era l'inno di tutte le plebi e dei lavoratori di tutto il mondo, tralasciassero tutto. In poche parole o così come era stato studiato, accettato e realizzato, o niente di tutto. E alla fine vinse anche questa battaglia d'orgoglio».

Tra i tanti che hanno scritto di Toscanini solo Harvey Sachs ha ricordato questo significativo episodio, non ignorando la parte che ebbe Armando Borghi. Solo sessant'anni dopo lo schiaffo Toscanini è stato ricordato per quello che che in effetti era. Forse è poco, ma in questo mondo disumano, ormai incapace di riconoscere i valori delle grandi idee, è già qualcosa.

(a cura di Gianpiero Landi)

casella postale 17120

obiezione fiscale

come si fa ad accettare?

DICHIARAZIONE DI OBIEZIONE
ALLE SPESE MILITARI –
AI MINISTERI DELLE FINANZE - DIREZIONE
DEGLI AFFARI GENERALI

Ogni anno ogni «onesto» cittadino è obbligato a presentare la propria dichiarazione dei redditi. La burocrazia nel mese di maggio è presente ovunque, i modelli 740, i modelli 101, sono argomento interessante per coloro che decidono di svolgere il proprio dovere civile. Anch'io, pur non riconoscendo l'autorità dello stato, mi sono posta il problema se compilare in tutte le sue assurde voci, il modello 740 o evitarmi il fastidio.
Per un'anarchica non è una facile decisione: da una parte la forte convinzione del rifiuto di ogni tipo di imposizione e di negazione dell'individuo, dall'altra il continuo quotidiano mediare con la propria esistenza. Pagare le tasse non significa forse sostenere un sistema che non condivido e contesto?
Sono convinta che la risposta sia positiva, ma essendo una lavoratrice con nessun diritto e solo doveri sono costretta a pagare ogni mese il 19% dell'intero stipendio. Pertanto, spedire all'ufficio delle imposte il modello 740 non creava nessun sostanziale cambiamento alla mia «volontaria» situazione, se non che, forse, avrei potuto in un lontano futuro riavere una piccola parte del denaro pagato in quanto dal modulo sono risultata a credito verso lo stato. Quindi pago e continuerò a pagare le tasse ma non posso assolutamente permettere che, anche una piccola quantità di esse vadano alle spese militari. Io non voglio sostenere l'esercito, la polizia e ogni altro strumento che possa essere usato contro la libertà individuale e collettiva, alludo anche ai carceri, ai manicomi e ogni altro luogo o mezzo col quale vengono negati i più elementari diritti di un essere vivente. Inoltre sono contraria alla violenza sia fisica che morale esercitata dallo stato per mantenere o rafforzare l'ordine sociale esistente.
Mi sento antimilitarista perchè rifiuto la logica gerarchica, di dominio, di accettazione, di rassegnazione che sono pilastri dell'esercito e delle strutture repressive quali polizia, magistratura... etc...
Non sarò mai un elemento di tali istituzioni.
Tuttavia, tutti i giorni della vita quotidiana ne subisco (ne subiamo) la logica militare. Accettare le ingiustizie senza lottare (tanto la vita è fatta così...), difendere il proprio orticello a qualsiasi costo, aver paura delle diversità quindi omologazione e bisogno di mischiarsi nella folla, cieca obbedienza alla routine quotidiana anche quando è disumana e calpesta tutto e tutti.
Quest'anno l'esempio più lampante ed evidente è stato dato dalla guerra nel Golfo. lo stato non la chiamò guerra ma un «normale» intervento di polizia internazionale. Al principio qualcuno si scandalizzò perchè nonostante la propria incapacità civica e decisionale, davanti al massacro trasmesso in diretta televisiva le loro «primordiali emozioni» uscirono in superficie e si manifestarono apertamente. Fu un breve risveglio, credo fosse più la paura di un possibile conflitto mondiale che la presa di coscienza di cosa stesse accadendo.
Come si fa ad accettare e a sostenere una situazione del genere? Non credo sia indispensabile credere nell'anarchia per cercare di capire cosa è realmente lo Stato. Quindi essendo impossibilitata a rifiutare totalmente il sostegno economico alla «patria», io scelgo di versare il 5,5% delle tasse che dovrebbe corrispondere alla percentuale utilizzata per le spese militari ad una causa che diffonde, sostiene e lotta contro la coercizione dell'individuo a favore della libertà e dell'anarchia.
A presto

Anna Deantoni
(Milano)

La sottoscritta Anna Deantoni nata a Milano il 19/12/67 residente a Milano cod. fisc. DNT NNA 67T59F 205 W, pur risultando a credito verso lo stato di lire 515.000, chiede rimborso complessivo di lire 636.275 avendo versato lire 121.275 alla CASSA DI SOLIDARIETÀ ANTIMILITARISTA.
Allego copia del versamento.

obiezione di coscienza

la mia storia, in breve

Cara «A», cari lettori, ciao.
Mi chiamo Willy, cioè Guglielmo, ho 21 anni e qualcosa, studio filosofia a Milano, suono la batteria in un paio di complessi e ho deciso di sollevare il vostro morale, raccontando un fatto tanto assurdo quanto comico che mi è capitato (tranquilli, sarò breve).
Due anni fa, più precisamente il 2/1/1989, ho spedito in ritardo di due giorni la richiesta di rinvio per motivi di studio; in seguito ho fatto un paio di richieste di servizio civile sostitutivo, delle quali la seconda dopo la cartolina precetto; insomma, mi sono sbattuto (e solo a pensarci mi viene da ridere) per alcuni mesi, ottenendo il grande risultato, una settimana fa, di essere condannato a tre mesi di carcere militare senza condizionale (in altre parole, da settembre sono dentro a Peschiera).
Quello che mi fa più ridere è questo: che dal punto di vista ideale sono perfettamente d'accordo con gli obiettori totali, e lo ero anche due anni fa; la differenza era, dico *era*, sull'utilità pratica del testimoniare, andando in carcere, il proprio dissenso verso l'autorità/assurdità militare.
E molto probabilmente, anzi, certamente il mio errore è stato questo: di considerare il mio rifiuto dell'esercito *solo* come una testimonianza di ciò che provo dentro di me, senza farmi sostenere (come molti mi consigliavano) da partiti, da movimenti, da parenti, da firme insomma.
E così, dopo un anno e tre quarti, senza farlo apposta, anzi, *grazie* alla chiaroveggenza di chi ci sta sulle teste (e anche «su» qualcos'altro...) sono finito tra di voi. Ho sempre avuto un grande rispetto per gli anarchici, rispetto cresciuto girando e conoscendo parecchi centri sociali occupati e autogestiti, rispetto che visto ciò che mi è successo, ma probabilmente anche senza quello, è diventato condivisione. Rispetto che finirà, se non mi pubblicherete la lettera (ah, ah, ah. Scherzo!!).
Well, finisco con un avvertimento alla rivist«A»: occhio a come trattate la religione. Per questo semplice motivo: che è troppo *facile* e *comodo*, oltre che *utile* dal punto di vista *pubblicitario*, prendere per il culo Cristo, fingendo di conoscerlo. Io lo conosco, anche se solo di vista, e vi assicuro che vi è molto vicino.
Bye Bye

Willy

PS - Per eventuali casse di arance: Willy, vicolo Giusti, 5 - Nebbiuno (No).

obiezione anticlericale

otto per mille, no grazie

UFFICIO DISTRETTUALE IMPOSTE DIRETTE - TERAMO - AL MINISTERO DELLE FINANZE - DIREZIONE AFFARI GENERALI

Il sottoscritto Di Francesco Luciano nato a Teramo il 18 ottobre 1954 e ivi residente
PREMESSO ch egni cittadino ha il diritto-dovere alla resistenza non violenta contro atti miranti a sovvertire i principi fondamentali dell'ordinamento costituzionale;
RITIENE che la destinazione dell'otto per mille a favore di scopi religiosi e/o caritativi praticata tramite la dichiarazione dei redditi leda gravemente i diritti dei cittadini e lo spirito della Costituzione; che la possibilità di dedurre contributi liberali a favore delle Chiese stipulanti accordi con lo Stato violi la libertà di tutte le confessioni religiose, l'uguaglianza e la pari dignità davanti alla legge; che la richiesta di «scelta» violi il diritto alla riservatezza; che il meccanismo di ripartizione anche per le scelte «non espresse» a favore della Chiesa Cattolica sia altamente discriminatorio; che il finanziamento delle Chiese (stipulanti accordi con lo Stato) limiti l'indipendenza e la sovranità dello Stato, violando così gli artt. 2,3,7,8,13,18,19,21,23,42 e 53 della Costituzione Italiana
DICHIARA di ritenere diritto di tutti i cittadini il destinare liberamente somme a favopre di confessioni religiose o altre associazioni;
di ritenere l'obiezione fiscale una dovuta forma di disobbedienza civile nei confronti di disposizioni illegittime e discriminatorie, in particolare nei confronti dei non credenti, quali le leggi 222 del 20.5.85 (a favore della Chiesa Cattolica), 516 e 517 del 22.11.88 (a favore di altre confessioni religiose).
PERTANTO deduce dal reddito la somma di lire diecimila versata, quale contributo «liberale», a «Associazione dello Sbattezzo» di Fano c/c n. 11849619 versamento effettuato tramite bollettino di c/c postale, il 10 gennaio 1990, ricevuta n. 587.
Allega copia del versamento effettuato.
Distinti saluti

Luciano Di Francesco
(San Nicolò a Tordino)

dibattito guerra & pace

cambiare metodo e linguaggio

Solo poche righe riguardo al dibattito sulla rivista «A».
Il fatto che sono anarchico non mi impedisce di esprimere il mio pensiero-giudizio su avvenimenti che investono tutta una società della quale io faccio parte, altrimenti addio anarchia. Sono sempre stato intransigente nella lotta contro tutte le dittature cause di molte guerre.
Ora a me pare che in nome dell'antimilitarismo e del pacifismo lasciare un popolo martoriato come quello del Kuwait sia certamente negativo. Il mondo è cambiato? Ma noi che cosa abbiamo fatto per cambiarlo? Solo critiche senza aver dimostrato alternative pratiche possibili. Per noi l'umanità sarebbe ancora com'era un secolo fa, in quanto i nostri maestri, pur con tutta la loro verità e la gran buona fede, non hanno avuto nessuna adesione concreta e sufficiente per mettere in pratica i loro principi, e che oggi anche sono i nostri.
Oggi nostro malgrado dovremmo riconoscere che il 90% di quello che proponevamo allora è stato di gran lunga superato dalla volontà popolare, direi dalla necessità del bene immediato. Per esempio, l'abolizione della proprietà privata, a sostenerla oggi si rischia il manicomio, eppure ancora molti di noi ne fanno la ragione principale del nostro obiettivo. Ancora oggi gli anarchici si pongono come condizione l'abolizione del denaro e della proprietà privata: ciò è veramente assurdo!
Parlando ancora oggi dell'abolizione dello Stato è necessario tenere conto che non passeranno molti anni che gli Stati saranno organizzati fra loro, quindi sarà sempre più difficile avere una società autogovernata.
Così sarà per il militarismo che sarà sostituito con dei professionisti, perchè il militare di leva non da garanzie al potere, allo Stato. Oggi lo Stato è molto più forte di quando ero alle prime armi, la proprietà è diffusa e diffusa è la lotta per ottenerla. Ciò non vuol dire che dobbiamo fermarci ma dobbiamo cambiare metodo e linguaggio, dare tutte le nostre forze con il massimo della nostra capacità alla propaganda e fare l'uomo cosciente delle nostre idee altrimenti non sarà credibile e possibile la nostra società.
«L'ora dei dogmatismi è destinata a finire e perciò l'anarchismo deve prepararsi (parlo ovviamente a coloro che hanno a cuore la tematica) ad essere sempre al passo con i tempi, e per tenersi vaccinati dai dogmatismi è bene tenere presente ciò che diceva in materia Leone Tolstoi: la convinzione assoluta non è mai ragionevole mentre la ragione non è mai assoluta» (tratto da *Umanità Nova*).
Ma veniamo alla questione della guerra.
Sebbene tutto l'antifascismo si dava da fare per fermare le atrocità commesse per ordine di Mussolini, non fu possibile fermare la mano del Dittatore. In venti anni il popolo italiano fu costretto a subire le violenze di ogni genere consumate per volontà del Dittatore. Negli anni '30 Hitler riuscì a prendere il potere e ad annientare una gran parte dei suoi avversari con i mezzi più barbari compresi le camere a gas e i campi di sterminio.
Non è possibile convincersi che ci fosse un altro mezzo se non quello della seconda guerra mondiale alla fine della quale riacquistarono la libertà tutti coloro liberati dai confini, dall'esilio, dalle carceri e non è esagerato dire che l'Antifascismo che partecipò alla guerra ha dato il suo contributo per la Liberazione e realizzare la democrazia e che era impensabile avere a guerra finita un'altra alternativa. Quindi è strano per me che non si riconosca che la potenza di un dittatore come quella di Hitler non potesse essere messa a tacere se non con la seconda guerra mondiale.
Quindi più che parlare della guerra parliamo più spesso delle dittature contemporanee che sono state la causa della seconda guerra mondiale e di quella del Golfo Persico.
«Se non mancano, di solito, coloro a cui piace essere violenti e brutali, non c'è nessuno, o quasi, a cui piaccia essere soggetto di violenza e di brutalità. Non è possibile separare la libertà dalla tolleranza – indispensabile per permettere la pacifica convivenza delle diverse tendenze che naturalmente si sviluppano in seno alla nazione in un regime di libertà. La tolleranza riduce al minimo la violenza e la brutalità che sono invece inseparabili da un regime dispotico (Monarchi assoluti, tiranni e dittatori non possono eliminare l'uso della violenza; se lo facessero, sorgerebbero entro breve tempo un'opposizione che li distruggerebbe)» (tratto da *Resistenza ed azione* di M. Salvadori).

Ugo Mazzucchelli
(Carrara)

dibattito leghe

nazione, etnia, ecc.

Esporrò due considerazioni assolutamente banali che nascono dalla mia esperienza quotidiana e dalla discussione con altri compagni interessati allo stesso ordine di problemi e tenterò di svilupparne alcune conseguenze forse un po' meno scontate. Sulla base di solide ricerche storiche e antropologiche è evidente che la nazione è, propriamente, un'invenzione non solo nel senso, ovvio, che non è data in natura e che

nasce da un'attività umana volta a costituirla ma anche in quello più significativo che il nazionalismo precede la nazione e che è lo stato a definire la nazione nella sua struttura profonda attraverso una serie di strumenti che sono sotto gli occhi di tutti dall'esercito alla scuola. Lo stesso concetto di etnia, apparentemente più legato ad una realtà più spontanea ed innocente, meriterebbe una ricognizione più attenta che porterebbe a coglierne il carattere artificiale, normativo, volto a precisi usi politici e sociali.
Eppure la nazione «funziona» non solo per quel che riguarda l'azione di masse che possiamo, per convenzione, immaginare come prive di alcuni elementari strumenti critici ma anche nell'autoidentificazione di soggetti sociali, politici, culturali che si pongono in maniera esplicitamente critica nei confronti dell'ordine costituito.
Avviene spesso che il nazionalismo sia più potente fra i gruppi sociali subalterni che fra gli strati dominanti nella società, più significativamente integrati in modelli culturali e in sistemi relazionali universalistici rispetto all'ambiente locale in cui operano e si formano.
La critica storica e teorica del nazionalismo, insomma, sembra tanto più inefficace quanto più è fondata su solide basi.
Se il nazionalismo, nelle sue diverse manifestazioni di destra e di sinistra, è evidentemente un'invenzione, il razzismo è un'invenzione fondata su meccanismi deliranti espliciti: il nero superdotato sessualmente e portatore di malattie infettive e l'ebreo senzapatria e demoniaco appaiono come il prodotto di una sorta di patologia collettiva priva del benchè minimo fondamento nella realtà dei fatti. Eppure il razzismo «funziona», se possibile, ancora meglio del nazionalismo, ne troviamo traccia negli ambienti più insospettabili e, al limite, in alcune nostre reazioni immediate di fronte a situazioni di disagio come, ad esempio, dinanzi al quarto ambulante marocchino che ci ferma per venderci qualcosa nel giro di un quarto d'ora.
È poco convincente e, soprattutto, inefficace la rimozione del carattere potente del razzismo mediante la considerazione che si tratterebbe dell'espressione di una sorta di inferiorità del razzista stesso a fronte di una cultura umanistica, illuminata, liberale, ecc.. La scarsa efficacia di quest'approccio nasce da una debolezza interna della contrapposizione fra universalismo e pregiudizio etnico o razziale, contrapposizione che sta alla base dell'attitudine progressista.
Il paradosso dell'universalismo liberale sta nel fatto che ritiene tutti gli uomini dotati di eguali diritti e possibilità ma definisce come uomini capaci di godere di questi stessi diritti coloro che si caratterizzano per quelle doti di autocontrollo, attitudine illuminata, civiltà che sono proprie solo di alcuni contesti sociali e culturali. L'integralista islamico, per fare un esempio alla moda, non può che essere escluso da una comunità tollerante così come, in fondo, lo è il poveraccio delle nostre periferie affidato alle cure del parroco, dell'assistente sociale, del maresciallo dei carabinieri e, nel caso, del sindacalista.
Il paradosso che mi capita di riscontrare in me stesso può essere facilmente definito: su un piano storico io sono convinto che il razzismo sia inevitabile, sono altrettanto convinto che le forme del razzismo siano diverse, dal razzismo untuoso del bravo cittadino torinese che chiede legge ed ordine a quello volgare ed aggressivo dell'immigrato meridionale che sciopera all'ATM di Milano contro un campo di immigrati «extracomunitari», sono, soprattutto, convinto che solo una significativa attività autonoma degli immigrati e la capacità di dotarsi di una discreta forza di pressione può ridurre il razzismo a fenomeno marginale e, nonostante tutte queste ferree convinzioni, i razzisti mi danno fastidio, non riesco a *viverli* come una necessità storica.
Per oppormi *praticamente* al razzismo nei miei rapporti quotidiani, cosa che visto che lavoro nelle 150 ore con studenti non sempre illuminati mi capita spesso, mi è avvenuto di ricorrere quasi istintivamente a concetti di cui diffido assai da un punto di vista teorico: quello liberale o cristiano di *uomo* come individuo meritevole di rispetto a prescindere dalla sua nazionalità e quello operaista di *classe* intesa come un assieme di individui che *devono* costruire fra di loro rapporti di solidarietà e di fratellanza nella comune difesa contro la classe avversa. Chi avesse avuto la pazienza di leggere sino a questo punto il mio articolo potrebbe ragionevolmente ritenere che le mie contraddizioni potrei risolvermele da me senza affliggere altri e non potrei dargli torto.
Quello che, però, mi interessava segnalare è non tanto la difficoltà di utilizzare nella vita quotidiana strumenti teorici patrimonio di minoranze ristrette quanto il fatto che fuori dalle regole dell'economia, dello stato, del gruppo chiuso e, comunque, del potere è maledettamente difficile definire dei criteri dello *stare assieme* fra gli uomini che non si fondino comunque sull'individuazione di nemici contro cui unificarsi.
La questione a cui, quindi, vorrei semplicemente alludere si può porre in questi termini, necessariamente schematici:
– il nazionalismo e il razzismo non sono espressioni di attitudini arcaiche a fronte della modernità ma sono *contestuali* allo sviluppo della moderna società industriale e allo sviluppo dello stato/nazione;
– si tratta di attitudini *latenti* in condizioni di normale funzionamento della società e latenti nel senso che funzionano senza alcun bisogno di essere esplicitate e si trasformano facilmente in pratiche sociali ed individuali attive all'apparire di segnali di crisi dell'ordine sociale e politico anche grazie al fatto che non mancano mai soggetti politici che se ne fanno espliciti portatori;
– la base profonda dell'attitudine nazionalista e razzista è la difficoltà a definire e, soprattutto, ad affrontare delle sofferenze sociali profonde le cui radici sono economiche, politiche, culturali e che si manifestano nella vita quotidiana di soggetti che percepiscono confusamente la propria profonda debolezza ed inadeguatezza di fronte a pericoli che non sanno compiutamente definire;
– la critica del razzismo si può dare su più piani da quello della critica dell'infondatezza delle sue argomentazioni a quella della costruzione di concreti ambiti di solidarietà fra europei ed immigrati. Si tratta, però, di terreni tutti *difensivi* anche se meritevoli del massimo impegno sul piano dell'azione e della riflessione. Su un piano più progettuale e volto al futuro sarebbe interessante ragionare sulle possibilità che le modificazioni degli assetti sociali aprono;
– la crisi delle attuali forme dello stato nazione, la pressione di masse di abitanti del sud e dell'est sulle nazioni ricche, l'integrazione di fatto di attività produttive, di culture, di uomini può essere assunta come *occasione* per sperimentare stili di vita, forme associative, contaminazioni culturali sino ad ora impreviste. Per dirla con una battuta si potrebbe rivendicare il carattere positivo del meticciato non come dovere morale e come triste necessità, come fanno i preti progressisti, ma come fase più alta e interessante della condizione umana;
– un'ipotesi del genere riporta a quella che, secondo me, è una delle determinazioni più importanti, se non la più importante, di ogni ipotesi di emancipazione. La crisi di ogni assetto di potere rende possibili scelte che sino a poco prima non erano date, pensiamo ai paesi postsocialisti.
Questa condizione, d'altro canto, genera tensioni che la precedente struttura autoritaria canalizzava, utilizzava e, alla fin della festa, conteneva. Una reazione possibile, forse la più «spontanea», è quella di semplificare radicalmente la realtà chiudendosi in gruppi la cui interna compattezza è prodotta e produce ostilità rispetto agli altri gruppi. Il recupero dell'identità nazionale, etnica, razziale, la sua invenzione sono soluzioni efficaci al fine di garantire una qualche forma di coesione sociale. Per quanto i leghisti vestiti da crociati o i serbi vestiti da cetnici possano apparire ridicoli dobbiamo considerare che non sono che l'espressione estrema, a volte tragica, a volte ridicola, di una tensione profonda della società.
La necessità e vitalità di miti sostanzialmente reazionari dovrebbe, dunque, indurci a riflettere sul senso di miti progressisti che il vecchio movimento operaio rivoluzionario coltivava e che, al di là della debolezza teorica, svolgevano un ruolo di orientamento nell'azione collettiva al di là dei necessari limiti della lotta sociale immediata. Non propongo, ovviamente, di riesumarli, ma di ragionare sul nesso fra critica e utopia che sembra necessario a ogni azione sociale efficace.
Da questo punto di vista credo che l'esperienza storica del movimento libertario nel suo assieme sia estremamente ricca e che altrettanto ricche siano le possibilità future. E, sempre da questo punto di vista, è pensabile un recupero in positivo di un universalismo liberato da pretese normative e capace di mettere in gioco se stesso.

Cosimo Scarinzi
(Torino)

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. Stefano Cempini (Ancona), 20.000; Ivo Bentivegna (Bergamo), 10.000; Giuseppe Galzerano (Casalvelino Scalo) un fiore sulla tomba di Victor Garcia, 10.000; l'amico Mario (Milano), 20.000; Cesare Vurchio (Milano), 50.000; Enrico Pazienti (Roma), 60.000; Agostino Perrini (Brescia), 20.000; Rino Quartieri (Zorlesco), 20.000; fondo Pasticcio, 2.000.000; Francesco Russo (Pozzuoli), 4.000; Joe Moro (Bradford – USA), 128.700; Mario Cabras (Nuoro), 10.000; Furio, Giuseppe, Marco (Pistoia), 4.500; Giuseppe Lusciano (Castellammare di Stabia), 6.500; Fred Francescutti (Scottsdale – USA) ricordando Alfonso Failla, 126.750; Ugo Mazzucchelli (Carrara), 50.000; a/m Aurelio Chessa, John Vattuone (Santa Rosa – USA), 66.000; Angelo Pulici (Boltieri), 10.000; Luigi Assandri (Torino), 5.000; Tiziano Viganò (Casatenovo), 10.000; Stefano Romiti (Firenze), 10.000; un compagno (New York - USA), 126.400; Alex Saetta (Orangevale - USA), 58.750. Totale lire 2.872.600.

Abbonamenti sostenitori. Salvatore Acerno (Milano), 100.000; Vittorio Boccadamo (Seggiano Pioltello), 100.000; Claudio Mandara (Mentana), 100.000. Totale lire 300.000.

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 al '90 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco. Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1990	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»). I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia. Per l'estero aggiungere 20.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali. Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 183 è stato spedito in data 14 giugno 1991.

musica per «A»

«F/Ear this!» e «Les mystéres des Voix vulgaires» sono due compilation concepite e curate dal nostro collaboratore Marco Pandin a sostegno di A/Rivista anarchica. Ad esse hanno dato la propria adesione gratuitamente gruppi ed individui di vari paesi del mondo, inviando contributi scritti, grafici e musicali.
«F/Ear this!» è un concept-album pubblicato nel 1986, che raccoglie materiali, scritti e grafico/visuali «ispirati» dalla paura. Il progetto comprende due dischi (per un totale di circa due ore complessive di musica) e un libretto in carta riciclata 100% curato da Vittore Baroni contenente poesie, disegni e altro materiale grafico fornito dai partecipanti oppure tratto dagli archivi Trax. È disponibile anche una versione su cassetta. I musicisti presenti su «F/Ear this!» sono TWO TONE (Olanda); DETONAZIONE, POLITRIO, FRANTI, LA1919, GIORGIO CANTONI, 2+2=5, JANE DOLMAN, WEIMAR GESANG, GREGORIO R.U.S. BARDINI, THELEMA e PAROKSI-EKSTA (Italia); THE BLECH, EMBRYO, BODY & THE BUILDINGS e LIMPE FUCHS (Germania); ANNIE ANXIETY, PETE WRIGHT, NURSE WITH WOUND e POSSESSION (Gran Bretagna); LOOK DE BOUK, ORIENT-EXPRESS e DIE FORM (Francia); HUM, DR. NERVE, NICK DIDKOVSKY e DON KING (Stati Uniti d'America).
«Les mystéres des Voix vulgaires» è la seconda iniziativa artistica internazionale in sostegno della nostra rivista. Pubblicata nel 1990 è concepita come un taccuino di viaggio sulle strade secondarie della musica popolare contemporanea. Il progetto comprende un disco (per un totale di 40 minuti circa di musica) e un libretto in carta riciclata 100% che contiene i testi e note informative in accompagnamento alle composizioni musicali. In appendice, contributi scritti di LAWRENCE FERLINGHETTI (Stati Uniti d'America), CHRIS CUTLER (Gran Bretagna), LADY JUNE (Gran Bretagna, Baleari) e MARGARETTA D'ARCY (Irlanda). Sono disponibili anche le versioni su cassetta e su compact disc: entrambe contengono circa 20 minuti supplementari di musica rispetto al vinile. I musicisti presenti su «Voix vulgaires» sono: RHYTHM ACTIVISM e ANDRÈ DUCHESNE (Quebec, Canada); CHRISTOPH GALLIO e KULU HATHA MAMNUA (Svizzera); PEENI WAALI (Svizzera, Giamaica ed altri paesi); DAVID MOSS, MARK HOWELL e EUGENE CHADBOURNE (Stati Uniti d'America); GIGI MASIN (Italia); BARBARIE LEGERE (Francia); JUDAS 2 (Gran Bretagna).
Oltre a coloro che compaiono nelle compilations, ci sono i gruppi ed i singoli che hanno altri materiali grafici e sonori, che verranno utilizzati in futuro per altre iniziative analoghe. E poi chi ha disegnato le copertine, chi ha aiutato a passare parola, chi ha dato una mano nella produzione... A tutti grazie!
Prezzi, modalità, etc.:

«F/Ear this!»	2 Lp e libretto	20.000 lire (*)
	2 cassette	14.000 lire
«Voix vulgaires»	Lp e libretto	12.000
	Cassetta e libretto	10.000 lire (*)
	CD e libretto	19.000 lire

(*) solo poche copie disponibili.
I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul c/c postale n. 12552204 intestato a «Editrice A - 20170 Milano» la cifra corrispondente al formato prescelto. Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: ogni cinque copie acquistate (dello stesso tipo) ne viene spedita una in omaggio. Per altre informazioni, per richieste di distribuzione e diffusione potete rivolgervi in redazione, al numero 02-2896627 (telefono e telefax) dalle 15.30 alle 18.30 dei giorni feriali. Entrambe le raccolte sono state pubblicate in edizione limitata e non sono previste ristampe. Inoltre, questi dischi non sono generalmente reperibili nei tradizionali negozi. La distribuzione è essenzialmente militante o avviene attraverso i seguenti centri di diffusione di produzioni discografiche indipendenti: Italia - BACKDOOR (Torino, tel. 011-482855) – ADN/RECOMMENDED (Milano, tel. 02-5451275) – INDIE (Venezia, tel. 041-610400) – Libreria UTOPIA (Milano, via Moscova 52) – Libreria ANOMALIA (Roma, via dei Campani 71). Estero: REC REC (Postfach 717, CH-8026 Zürich, Switzerland) – NO MAN'S LAND (Postfach 11-04-49, D-8700 Würzburg, Germany) – RECOMMENDED RECORDS (387 Wandsworth Rd., London SW8, England) – AYAA DISQUES (B.P. 167, F-51100 Reims Cedex, France) – INEDI (P.O. Box 70-457, S-10726 Stockholm, Sweden) – WAYSIDE MUSIC (P.O. Box 6517, Wheaton MD20906, USA) – BLACKLIST MAILORDER (475 Valencia St., S. Francisco CA94103, USA).

sottoscrizione «A» est

Per sostenere in Polonia il progetto di una tipografia della Federazione anarchica, a Cracovia, abbiamo fatto avere agli anarchici polacchi mezzo milione di lire. Sale così a 9.233.261 lire il totale delle somme finora stanziate per sostenere la ripresa del movimento anarchico dei paesi dell'Est europeo. Ricordiamo che l'apposita sottoscrizione (lanciata dalla nostra rivista a cavallo tra l'89 ed il '90) fruttò complessivamente 12.397.326 lire. Restano ancora da distribuire lire 3.164.065 lire.

prossimo numero

Il prossimo numero (185), datato «ottobre», sarà spedito venerdì 11 ottobre. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro sabato 12 ottobre. Chi fosse disponibile a darci una mano nella preparazione delle spedizioni, ci telefoni in redazione mercoledì 9 ottobre.

Il mito nazionale è sempre servito a coprire le più spregiudicate operazioni di riorganizzazione dell'egemonia a livello continentale o mondiale.

dossier Jugoslavia alle pagine 5-15
scritti di Mira Oklobdzija, Carlo Oliva, Marina Padovese.